

Nigeria

Fin dalla sua indipendenza dal Regno Unito nel 1960, la Nigeria è vissuta in uno stato di crisi permanente. Il collante per questo paese, diviso ma con «l'ossessione dell'unità nazionale», è stata la dipendenza dal petrolio, che ha però eroso istituzioni e sviluppo economico-sociale e portato corruzione, colpi di stato, disastri ambientali. Sotto molti aspetti l'arrivo della democrazia, nel 1999, non ha migliorato le cose: si stima che cento milioni di nigeriani, la metà della popolazione, vivano sotto la soglia di povertà. Soprattutto, è la violenza diffusa a dipingere un quadro sconcertante: dai terroristi di Boko haram ai nuovi movimenti secessionisti armati, fino alla piaga dei rapimenti, che miete sempre più vittime e può colpire chiunque. Come si vive in un paese in cui lo stato è, nel migliore dei casi, assente? In cui manca la corrente sei mesi all'anno, la sanità e l'istruzione pubbliche sono inesistenti e l'esercito, schierato in ognuno dei 36 stati che formano la federazione, non riesce a contenere la violenza? In questo quadro l'unica società possibile è quella del «fai da te», che germoglia dove e come può. Non appena nasce il minimo barlume di opportunità, i nigeriani sfoderano tutto il dinamismo e l'imprenditorialità repressi, e inventano: app finanziarie per ovviare all'inaccessibilità del sistema bancario, una rivoluzione energetica solare per rendersi autonomi dalla rete elettrica pubblica (ma anche metodi artigianali – e inquinanti – di raffinare il petrolio), e-commerce su Instagram per vendere afrodisiaci tradizionali, film a budget ridottissimo, libri e musica che riscuotono successi in tutto il mondo. Nessun altro paese del continente africano è permeato dalla stessa vivacità. E mentre la generazione dei generali che ha vinto la guerra civile e governato il paese per sessant'anni è ormai agli sgoccioli, il rifiuto di sempre più giovani di voltarsi dall'altra parte davanti all'ingiustizia e alla violenza (di stato e non) apre spiragli di speranza: forse le forze più vitali riusciranno a prendere in mano il futuro del paese. E, come sono abituate a fare, ad aggiustarlo.



Sommario

La parola ai numeri	6
Naija — Chiara Piaggio	8
La società del fai da te — Femke van Zeijl	11
«Ogni famiglia è uno stato a sé» dicono i nigeriani: un detto che offre la chiave di lettura perfetta di un paese che racchiude un universo.	
Tra l'incudine e il martello — Max Siollun	25
I generali dell'esercito che vinsero la guerra civile del Biafra negli anni Sessanta hanno sempre dominato la politica. Nonostante oggi siano prossimi alla pensione, il ruolo dei militari continua a essere controverso.	
Un oceano nella savana — Abubakar Adam Ibrahim	41
Viaggio nel Nord della Nigeria: una terra arcaica, attraversata da secolari dispute religiose, abitata da popoli divisi su tutto ma uniti da un fatalismo e da un substrato di tradizioni, codici e modi di pensare.	
La città che non smette mai di diventare — Chimamanda Ngozi Adichie	63
Lagos non ti accoglie e non vuole guadagnarsi il tuo amore, eppure sempre più persone da tutto il paese e da tutto il continente africano decidono di trasferircisi. Chimamanda Ngozi Adichie ci accompagna attraverso i suoi paradossi e le sue continue trasformazioni.	
Quelli che non partono — Maite Vermeulen	79
Più del cinquanta per cento dei nigeriani emigrati nell'Unione europea viene da un'unica città. Una giornalista olandese esperta di migrazioni parla con chi è rimasto e scopre un fenomeno molto più complesso e sfaccettato di quanto immaginiamo. E spiega perché le attuali politiche europee non riusciranno a fermare il flusso.	
Una nazione chiamata Ineba — A. Igoni Barrett	95
Dalla sua casa a Port Harcourt, la nonna dell'autore di <i>Culo nero</i> ha tenuto insieme una famiglia sparsa per il mondo, senza mai nascondere il desiderio che uno dei suoi figli e nipoti diventasse un dottore che potesse, nella sua vecchiaia, «trattarla con dignità e curarla gratis».	

Il posto delle donne — Cheluchi Onyemelukwe	111
Essere donna in Nigeria significa subire discriminazioni di vario tipo, ma anche essere testimoni di enormi passi avanti: come si coniugano queste due verità?	
Vedere per credere — Kechi Nomu	133
L'industria cinematografica nigeriana è seconda solo a Bollywood come numero di film prodotti, ma ha origini e caratteristiche molto diverse. Nasce in videocassetta prima che al cinema, ama il kitsch, non bada alle convenzioni e ha un unico scopo: intrattenere.	
Il paese dei rapimenti — Abdulkareem Baba Aminu	149
Da anni, la piaga del banditismo tiene in ostaggio il Nord della Nigeria: ma chi pagherà il riscatto?	
Il delta del Niger — Noo Saro-Wiwa	161
La maledizione del petrolio non è solo economica, sociale e corruttiva, ma anche ambientale. I danni a quello che è il terzo ecosistema con la maggiore biodiversità del mondo sono ingenti, la raffinazione illegale una piaga difficile da estirpare, ma la capitale del delta del Niger, Port Harcourt, è anche un luogo di resilienza.	
Il sound della Nigeria — Joey Akan	175
L'industria musicale nigeriana sta vivendo un vero e proprio boom grazie alle hit afrobeats, un genere che sta conquistando il mondo aumentando il soft power del paese e riempiendo d'orgoglio i nigeriani.	
Consigli d'autore — Nnamdi Ehirim	186
Playlist — Simone Bertuzzi/Palm Wine	188
Per approfondire	190

Le fotografie di questo numero sono state realizzate da **Etinosa Yvonne**, fotografa documentarista e artista visiva nata e cresciuta in Nigeria. Il suo lavoro si focalizza principalmente su temi legati alla condizione umana e all'ingiustizia

sociale. Ha ricevuto sovvenzioni dal programma Women photograph, dal *National geographic* in collaborazione con Lagos photo e da Art X, nonché un premio dalla Royal photographic society per il suo progetto «It's all in my head», che esplora le

reazioni dei sopravvissuti al terrorismo e ai conflitti in Nigeria. Yvonne è uno dei sei talenti selezionati per il ciclo 2020 del 6x6 Global talent program Africa del World press photo. Le sue opere sono state esposte in festival, musei e gallerie in diverse parti del mondo.

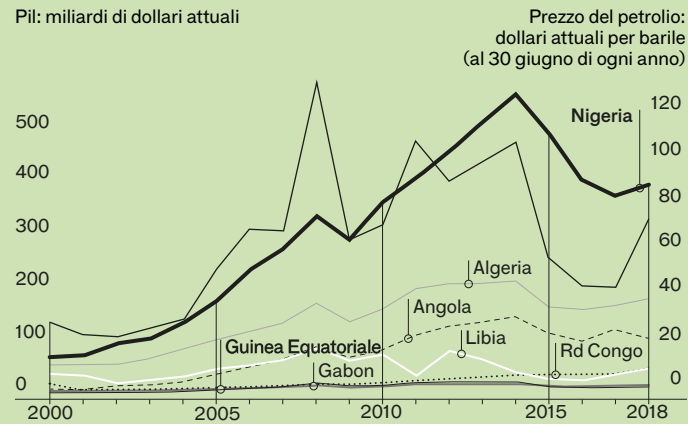


Sopra, storico del palazzo del re a Zaria, nello stato di Kaduna. A destra, Racheal Adejumo in un edificio disabitato vicino alla sua casa, a Kaduna. Adejumo è una dei quasi quaranta studenti rapiti ad Afaka nel marzo 2021 da banditi armati. Nei mesi successivi sono stati rilasciati e si sono riuniti alle loro famiglie.

La parola ai numeri

PETROINOMANI

Pil dei paesi africani appartenenti all'Opec e prezzo del petrolio



FONTE: ECONOMIC RESEARCH COUNCIL

TANTO CE N'È

Riserve di petrolio in Africa, per paese, miliardi di barili, 2021

Libia	48,4
Nigeria	36,9
Algeria	12,2
Angola	7,8
Sudan	5
Egitto	3,3
Congo-Brazzaville	2,9
Uganda	2,5
Gabon	2
Chad	1,5

FONTE: STATISTA

ACQUE AGITATE

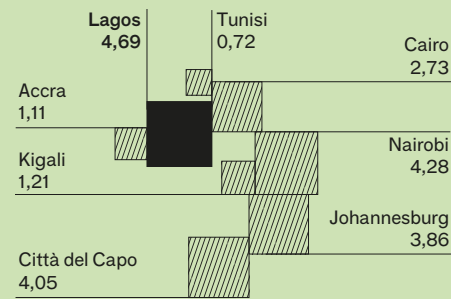
Attacchi di pirati riusciti e tentati in territori selezionati, per paese, 2020



FONTE: STATISTA

UNA BUONA NOTIZIA

Le migliori città africane per startup, 2021

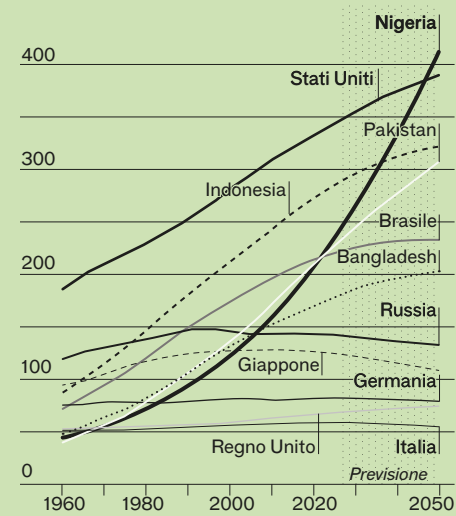


Il punteggio, calcolato dal centro di ricerca StartupBlink, è basato sulla quantità e qualità delle startup presenti e su vari indicatori economici.

FONTE: STATISTA

IL SORPASSO

Popolazione nigeriana secondo le proiezioni Onu, milioni



Cina e India non compaiono nel grafico

FONTE: FINANCIAL TIMES

COME FUNGHI

Le città con la crescita demografica più forte del mondo

- Gwagwalada (Nigeria) 6,46%**
- Kabinda (Rd Congo) 6,37%**
- Rupganj (Bangladesh) 6,36%**
- Lokoja (Nigeria) 5,93%**
- Uige (Angola) 5,92%**

FONTE: VISUAL CAPITALIST

QUATTRO GATTI

0,6%

della popolazione nigeriana è immigrata.

FONTE: STATISTA

UN MIRAGGIO

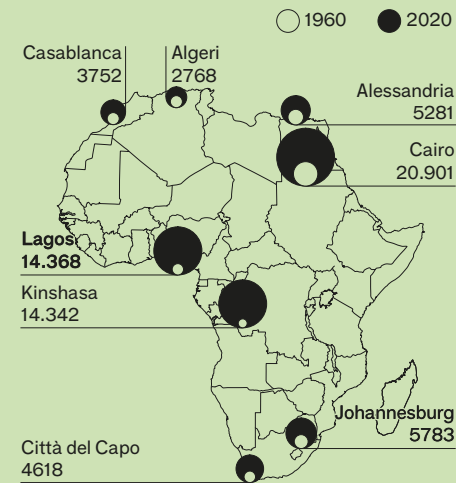
25%

la quota di nigeriani che possiede la casa in cui vive, una delle più basse del mondo.

FONTE: WIKIPEDIA

CITTÀ MONDO

Popolazione delle principali agglomerazioni urbane in Africa, migliaia



FONTE: FINANCIAL TIMES

CINEFILI

Industrie del cinema a confronto, 2015

■ Nollywood □ Bollywood ▨ Hollywood

Film prodotti all'anno



Lavoratori nel settore (migliaia)



Proventi del settore (milioni di \$)



Budget medio (milioni di \$)



FONTE: VICE.COM

Naija



CHIARA PIAGGIO

Se c'è una cosa in cui i nigeriani sono maestri, è lamentarsi: del governo, delle strade, della criminalità, di tutto. E hanno ottime ragioni per farlo. Viverci può essere frustrante, ma la Nigeria vanta anche diverse eccellenze e molte potenzialità, e i giovani lo hanno capito. Quando, a ottobre 2020, la campagna #EndSars lanciata su Twitter contro la violenza della polizia (nello specifico, dell'unità speciale Sars, o Special anti-robbery squad) è sfociata nella più grande protesta giovanile che la Nigeria abbia mai visto, il desiderio di tessere la trama di un nuovo paese era tangibile. Un paese che punti all'eccellenza, all'innovazione,

alla creatività. Un'utopia, in cui tutto sembra possibile, perfino che cessino i ripetuti blackout e nessuno gridi più il festoso «Up Nepa!» (National electric power authority) quando la luce finalmente si riaccende. Quest'utopia ha un nome: Naija.

Naija – occhio alla pronuncia: nài-jà – è il termine pidgin con cui i giovani chiamano la Nigeria, ma significa il suo opposto. Nigeria è il vecchio, Naija è il nuovo. Nigeria è un paese malandato, Naija è un paese-utopia. È il proverbiale ottimismo nazionale, l'interazione chiassosa tra sconosciuti che al primo sguardo si sentono legati dall'essere Naija.

I giovani, una moltitudine di giovani (140 milioni sotto i 35 anni, in un paese di poco più di 200 milioni), si sono costruiti un'identità intorno a questa parola. Nel tentativo di voltare le spalle a corruzione, tangenti, frodi, hanno preso le distanze dalla vecchia leadership (letteralmente



«vecchia»: nel 2022 l'età media dei 44 ministri è 61 anni) per riconoscersi, invece, nella spinta dei numerosi nigeriani che hanno conquistato il mondo con la letteratura, la musica, il cinema.

Eppure il termine non è nuovo. Viene dal pidgin nigeriano, lingua nata fin dai primi contatti con l'Occidente come mescolanza tra inglese e idiomi locali. O, scherza qualcuno, lingua per chi va di fretta e non ha certo tempo per pronunciare tutte le sillabe di una parola! Ed ecco che «I beg your pardon» diventa «abeg», «don't kill me» «no kee me», Nigeria Naija. Ancora troppo lungo? I più frettolosi possono scrivere «9ja». Oggi, il pidgin ha preso una strada propria: non più lingua di contatto ma creola, secondo idioma – non ufficiale – usato perfino in contesti istituzionali come tv e radio. E anche il termine Naija ha cambiato direzione. Un tempo utilizzato come esclamazione per esprimere

disappunto («C'è traffico! Naijaaa!»), dagli anni Duemila è entrato nel gergo giovanile, diffondendosi prima per le strade di Lagos e poi sui social network, nelle canzoni, nei film di Nollywood, nelle campagne pubblicitarie, negli hashtag di milioni di post.

Ed è diventato il simbolo di un'altra Nigeria, che vede finalmente uniti giovani di trecento etnie e cinquecento lingue che qualcuno, in epoca coloniale, ha racchiuso negli stessi confini: la commessa che di sera vende sacchetti d'acqua nel roboante traffico di Oshodi, il neolaureato che da una remota località avvia un'impresa digitale, il disoccupato che sopravvive come può. Ragazze e ragazzi esclusi dal potere politico ed economico istituzionale, ma impegnati con sgargiante spavalderia a scrivere la storia di un nuovo paese.

Naija, insomma, è un patriottismo che spunta dal basso. Rivendica un'identità propria in cui riconoscersi, rompendo con il passato. E qui sta forse la vera spinta al suo utilizzo: Nigeria è il nome consegnato dagli inglesi, Naija è tutto nigeriano. Un endonimo che trasuda consapevolezza. Un sostantivo, che può all'occorrenza diventare aggettivo (*naija people*, *naija food*), ma che, più di tutto, è un sentimento: la *naija-ness*.

E non importa se le vecchie generazioni non riescono a decifrarlo. Se vedono nell'utilizzo del termine solo un'espressione giovanilistica, segno di un declino culturale, dell'abitudine a elevare a norma il linguaggio da social network. I ragazzi lo pronunciano con orgoglio, ripetendo un motto che è quasi un mantra: «Naija no dey carry last», Naija non arriverà mai ultima.

E allora, viene da porsi una domanda. Un interrogativo che sembra un controsenso, un ennesimo paradosso in questo paese dove gli ossimori convergono. Si può essere patriottici senza riconoscersi nel proprio paese? In Nigeria, sì.



La società del fai da te

«Ogni famiglia è uno stato a sé» dicono i nigeriani: un detto che si riflette in quasi tutti gli aspetti della vita pubblica e privata e offre la chiave di lettura perfetta di un paese che racchiude un universo.

FEMKE VAN ZEIJL
Traduzione di Cristina Vezzaro

Abitanti di Geller, nello stato di Adamawa, si procurano l'acqua a uno stagno.

I gas di scarico si diffondono in dense nubi sopra il traffico paralizzato di Bodija road. È sabato sera e tutta Ibadan sembra voler andare da qualche parte. La strada è a due corsie, ma le auto si sono pigiate di loro iniziativa su tre file. Un tassista, nella speranza di arrivare più rapidamente a destinazione, si lancia contromano con la sua Micra scassata, e a quel punto il caos diventa totale. Il suo taxi rosso e giallo incappa in un fronte strombazzante di auto in direzione opposta, e alle sue spalle il traffico si è già richiuso, paraurti contro paraurti. È lo stallo: nessuno riesce più ad andare né avanti né indietro. Nel cuore di una delle più grandi città della Nigeria la circolazione è bloccata, e dei vigili urbani, che normalmente regolano il traffico da un gabbiotto metallico al centro di quell'incrocio congestionato, non c'è traccia.

Poi accade un piccolo miracolo. Un uomo alto scende dalla sua auto, si dirige verso la Micra e inizia a discutere animatamente con il tassista. Poi comincia a gesticolare in direzione delle auto incolonnate come un direttore d'orchestra ed ecco: iniziano davvero a muoversi. Tutti gli automobilisti, ubbidendo al vigile improvvisato come fosse un agente in divisa, inseriscono docili la retromarcia. Metro dopo metro, l'uomo riesce a liberare l'incrocio, poi risale in macchina e riparte.

FEMKE VAN ZEIJL — Scrittrice e giornalista olandese, dal 2012 vive e lavora in Nigeria, ed è pertanto tra le corrispondenti estere di più lungo corso nel paese. Il suo ultimo libro, in uscita in Olanda nel 2022, è dedicato all'argomento di questo articolo: la società del fai da te.

Questa scena si è svolta in una strada affollata che porta al mercato di Ibadan, a più di cento chilometri da Lagos, ma potrebbe capitare anche a Kano nella confusione del festival Durbar, o a Enugu, nel Sudest del paese, o anche a Port Harcourt, la città petrolifera sul delta del Niger. I nigeriani non hanno bisogno delle autorità per risolvere problemi di questo genere: fanno da sé.

La mentalità nigeriana del fai da te va ben oltre al trovare la soluzione per un banale ingorgo stradale. Dopo decenni di indifferenza e di interventi insufficienti da parte dello stato, i nigeriani si sono abituati a cavarsela da soli: nessuno fa affidamento sui servizi pubblici, in genere inadeguati se non del tutto assenti. L'inventiva con cui fanno fronte a queste difficoltà non conosce limiti.

«Ogni famiglia è uno stato a sé» sostengono i nigeriani: un modo di dire che si riflette in quasi tutti gli aspetti della vita pubblica e privata e offre la chiave per comprendere meglio un paese che rappresenta un universo a sé stante.

L'aspetto più straordinario della società del fai da te è il modo in cui i nigeriani si procurano la corrente elettrica. Il più grande produttore di petrolio dell'Africa non riesce a fornire più di quattromila megawatt di elettricità a una popolazione che, secondo le stime, conta oltre duecento milioni di



UP NEPA!

La stanza è buia, illuminata da qualche candela. All'improvviso un rumore, una specie di ronzio. La casa si risveglia, tutti corrono ad accendere telefonini, caricatori, modem, frigorifero, lavatrice... è il ronzio che annuncia il ritorno della corrente. «Up Nepa!» grida qualcuno, giubilante. Nepa è l'abbreviazione di National electric power authority – o, come dicono i nigeriani, «Never expect power always», non aspettarti corrente costante – ed è sinonimo di elettricità. Poco importa che l'agenzia governativa non esista più da anni, assorbita nella Power holding company of Nigeria, Phcn (o «Please hold candle nearby», tieni una candela a portata di mano): Nepa rimane il nome della più grande fonte di frustrazione (e satira) del paese. La Banca mondiale ha

calcolato che la corrente salta per 4600 ore all'anno, o sei mesi, peggio che in qualsiasi altro paese africano. L'elettricità va e viene, imprevedibilmente, e i blackout possono durare pochi minuti, ore, giorni, e anche mesi e anni in alcune zone. Se a casa ci si può fare l'abitudine – o si compra un piccolo generatore a benzina – per le attività commerciali di tutti i tipi il costo aggiuntivo di assicurarsi autonomamente un approvvigionamento costante è disastroso per il bilancio. L'Fmi stima che l'economia nigeriana perda 29 miliardi di dollari all'anno per colpa della Nepa. Le cause sono molteplici: cronica mancanza di investimenti, bassa produzione di energia, scarsa manutenzione degli impianti, sprechi nella distribuzione, una privatizzazione mal concepita nel 2014... Intanto, rassegnati, i nigeriani tendono le orecchie per sentire il ronzio e gridare finalmente «Up Nepa!».

«Il fracasso dei motori è il sottofondo musicale della società del fai da te, e chiunque visiti il paese per la prima volta resta sbalordito dal rumore e dal tanfo di questa alternativa popolare alla distribuzione di energia elettrica.»

persone: nemmeno un decimo del fabbisogno nazionale di energia. Il 43 per cento degli abitanti non è allacciato alla rete elettrica, e agli altri la luce salta in continuazione.

E così, si innalza un coro ruggente di gruppi elettrogeni. Un tempo l'acquisto di un generatore di corrente era fuori dalla portata del nigeriano medio, ma da quando esiste un modello mini, da cinque litri, le cose sono cambiate. «*I-better-pass-my-neighbour*», lo chiamano così, «Devo far meglio del mio vicino». A pieno carico il serbatoio da cinque litri di benzina mista a gasolio ha un'autonomia di più o meno cinque ore e permette di utilizzare circa 750 watt: una manciata di lampadine, un ventilatore e una tv.

Il modello mini si adatta anche a piccoli balconi, e il suo lancio negli anni Novanta ha democratizzato l'uso dei generatori in Nigeria, prima riservato alle élite. Ora si trovano nei mercati, nelle strade dei negozi, nei quartieri della classe media, nelle baraccopoli, in campagna e nei campi profughi. Il fracasso dei motori è il sottofondo musicale della società del fai da te, e chiunque visiti il paese per la prima volta resta sbalordito dal rumore e dal tanfo di questa alternativa popolare alla distribuzione di energia elettrica.

Il problema del rumore e dei costi elevati – i nigeriani spendono ogni anno circa venti miliardi di euro in carburante per i loro generatori – hanno spinto sempre più le persone a cercare nuove soluzioni per l'approvvigionamento privato di corrente. Lo dimostra la crescente popolarità dei pannelli

solari: negli ultimi anni il mercato ha registrato una crescita esponenziale, tanto da collocare la Nigeria tra i cinque paesi con il maggior numero di impianti solari domestici. Le celle in silicio luccicano ormai sempre più spesso nelle ville dei ricchi e sui tetti della classe media.

In Europa, un pannello solare sul tetto rappresenta più che altro una scelta ambientale consapevole, mentre negli Stati Uniti il modello di vita *off-the-grid*, autosufficiente, è ormai un movimento politico; in Nigeria, invece, l'energia solare è una pura necessità, nonché la logica conseguenza della certezza che, prima o poi, la rete elettrica pubblica ti pianterà in asso. L'impegno con cui i nigeriani si sono dati da fare per risolvere il problema da sé ha fatto sì che per quanto riguarda l'energia solare il paese sia uno dei mercati più in crescita al mondo.

È probabile che, di questo passo, la Nigeria non otterrà mai una copertura capillare della rete elettrica, ma in compenso passerà subito a una rete più sostenibile di energia rinnovabile. In questa prospettiva, il pesante ritardo nello sviluppo del paese – poche nazioni hanno un approvvigionamento elettrico peggiore della Nigeria – può rappresentare un'occasione per lo sviluppo stesso.

Tra l'altro, per la famiglia nigeriana media l'energia elettrica è indispensabile anche per alimentare la pompa dell'acqua in cortile. Infatti, oltre alla fornitura elettrica, anche quella idrica è carente: solo il dieci

UNA CITTÀ AUTO ORGANIZZATA

Alla fine degli anni Novanta, l'architetto olandese Rem Koolhaas, che dirigeva un programma di ricerca a Harvard sull'urbanismo nel mondo, si appassionò a Lagos e ci andò una ventina di volte in cinque anni, assistendo alla transizione verso la democrazia. Nella metropoli nigeriana, che era ancora fuori dai circuiti della globalizzazione, Koolhaas voleva studiare la modernizzazione di un paese attraverso uno dei suoi motori principali, l'urbanizzazione, e vedere cosa succede a una società quando lo stato è assente. Osservò un'infinità di esempi di quella che definì «auto organizzazione», come i mercati che si formano spontaneamente durante gli immensi ingorghi stradali (che i nigeriani chiamano «go-slows») o lungo i binari dei treni che procedono a passo d'uomo. In un'intervista, ha spiegato come «ogni cittadino doveva prendere, ogni giorno, quattro-cinquecento singole decisioni su come sopravvivere in quel sistema così complesso. Era la città disfunzionale per eccellenza, ma in termini di ingegnosità e soluzioni, era un paesaggio bellissimo, quasi utopico, di indipendenza e iniziativa». Il progetto, però, fu criticato come «neocolonialista» e l'idea di auto organizzazione contestata come un'interpretazione troppo rosea della capacità collettiva di adattamento a condizioni di vita estreme. Il risultato fu che il team di Koolhaas non pubblicò mai i suoi studi. L'unica testimonianza che rimane è un documentario della regista olandese Bregtje van der Haak disponibile su YouTube (*Lagos/Koolhaas*, 2002).

per cento dei nigeriani ha accesso all'acquedotto. Le cose non sono cambiate dai tempi coloniali.

Quando Lord Lugard, il primo governatore generale britannico della Nigeria, avviò nel 1915 le opere pubbliche di ingegneria idraulica di Lagos, ai contadini della zona fu detto che da quel momento in poi non avrebbero più potuto utilizzare i due fiumi da cui prendevano l'acqua per lavare i panni o per fare il bagno: divieto sottoposto a rigida sorveglianza da parte di pattuglie della polizia. Ma non potevano nemmeno servirsi dell'acquedotto: la condotta di ferro che da Iju si estendeva per 35 chilometri sulla terraferma per raggiungere Ikoyi, l'isola su cui viveva l'élite coloniale, non aveva diramazioni in nessuno dei villaggi che incontrava lungo la strada. La popolazione locale dovette perciò continuare a far affidamento sui pozzi e sulle sorgenti naturali.

Nel XXI secolo nella metropoli più grande dell'Africa ci sono ancora quartieri i cui abitanti non hanno mai visto l'acqua dell'acquedotto, in nessun momento della storia. E la limitata rete idrica esistente non è mai cresciuta in maniera proporzionale alla popolazione, cosicché l'acqua ogni due per tre smette di scorrere. Neppure essere collegati alla *government water*, come i nigeriani chiamano l'acqua delle condutture, offre pertanto alcuna garanzia.

Ciò che vale per Lagos vale per tutta la Nigeria. A Maiduguri, la città nel Nordest oggi sovrappopolata in seguito agli atti di violenza di Boko haram nella regione, metà delle famiglie deve procurarsi l'acqua in autonomia. E in alcuni quartieri della città di Uyo, nel Sud del paese, sono anni che non esce più nulla dal rubinetto. Perfino gli abitanti di Abuja, la capitale costruita nel centro del paese negli anni Ottanta del secolo scorso, si ritrovano regolarmente a corto d'acqua.



Non c'è quindi da stupirsi che anche per questo problema l'approccio fai da te sia ampiamente diffuso. Nel quartiere manca la rete idrica o non ci sono riserve di acqua piovana? I nigeriani scavano un pozzo in cortile, installano una pompa e costruiscono una cisterna alta come una casa per raccogliere l'acqua. Così gli skyline di quasi tutte le città nigeriane sono punteggiati di serbatoi neri, blu e verdi che spiccano sopra i tetti a testimoniare che quelle famiglie, per provvedere all'approvvigionamento idrico, devono arrangiarsi da sole.

Chi non ha i soldi per farlo – è raro che le strategie fai da te siano economiche – può sempre rivolgersi ai *maruwas*: ragazzi che spingono per le strade carri con ventine da cinquanta litri d'acqua, che vendono per somme modeste. I portatori d'acqua provengono perlopiù dal Nord, da cui il loro nome: «maruwa» in hausa, la lingua franca

del Nord della Nigeria, vuol dire «proprietario dell'acqua».

Tutto questo esemplifica perfettamente la legge universale della società del fai da te: non appena viene a mancare un servizio pubblico, ci sono imprenditori che colmano la lacuna.

Però ci sono lacune troppo difficili da colmare. Se con un po' di inventiva e iniziativa personale le famiglie riescono a procurarsi l'elettricità e l'acqua, le cose si complicano quando si parla di istruzione e assistenza sanitaria. Anche in questi settori la mano pubblica lascia ampiamente a desiderare in tutto il paese: nel 2020, la quota del bilancio statale destinata alla sanità non ha raggiunto il cinque per cento, il che significa che per quell'anno la Nigeria ha speso cinque euro scarsi pro capite per l'assistenza sanitaria. Il budget assegnato

all'istruzione ammontava al sei per cento del bilancio federale, una cifra comunque nettamente al di sotto del 15-20 per cento raccomandato dall'Unesco.

Chi può anche solo lontanamente permetterselo si tiene alla larga dal settore pubblico: non c'è da stupirsi che in Nigeria le scuole e le cliniche private spuntino come funghi.

In questo caso, tuttavia, si registra una drammatica differenza tra il Nord e il Sud del paese. Nel Nord, desertico e arretrato dal punto di vista sociale ed economico, in pochi hanno i mezzi per sottrarsi alle disfunzioni del settore pubblico. Così l'assenza di scuole pubbliche e ospedali dignitosi si traduce in analfabetismo – in alcuni stati federati settentrionali, sa leggere e scrivere a malapena il dieci per cento della popolazione – e in un triste record mondiale di mortalità infantile: un

bambino su cinque non raggiunge il quinto anno di vita.

L'autosufficienza non è per tutti.

La società del fai da te non solo contribuisce ad aumentare il divario tra ricchi e poveri, ma fa sì che i più abbienti si rendano praticamente del tutto indipendenti dai servizi statali. Per loro, infatti, c'è sempre l'estero come alternativa ed estremo rimedio: l'élite che può permetterselo manda i figli all'università negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, a Cipro o su un'isola dei Caraibi, mentre per le cure mediche si rivolge all'India, alla Turchia o a qualsiasi altro paese meglio attrezzato. Perfino il

Nella pagina accanto, un generatore usato per rifornire alcuni negozi nello stato di Bayelsa. Sopra, un uomo fa rifornimento d'acqua a un pozzo di Zaria, nello stato di Kaduna.

«Molti nigeriani non si sentono più azionisti della loro società. Se ogni famiglia è uno stato a sé, perché mai bisognerebbe occuparsi dello stato nazionale?»

presidente della Nigeria, non appena ha qualcosa che non va, prende l'aereo per farsi ricoverare in una clinica londinese.

La cerchia che dirige il paese ha quindi i quattrini per rivolgersi altrove, e sono i poveri che rimangono in Nigeria a subire le conseguenze di un sistema assistenziale insufficiente.

Che tipo di collettività risulta da un insieme così numeroso di famiglie che se la devono cavare da sole? Il fai da te ha una conseguenza: da tempo, ormai, molti nigeriani non si sentono più azionisti della loro società. Se ogni famiglia è uno stato a sé, perché mai bisognerebbe occuparsi dello stato nazionale?

La regola d'oro della società del fai da te è quindi anche un tacito patto tra cittadini e politici: non infastidirsi troppo a vicenda. È raro che il cittadino chieda al politico di rispondere dei miliardi che si è intascati; e in cambio, la politica non infastidisce troppo il cittadino con la rigida applicazione di norme, tasse e altre seccature.

Questo «patto di non interferenza» può esistere in Nigeria solo perché la maggior parte delle entrate pubbliche non proviene dalle tasche dei cittadini: il bilancio statale è finanziato per circa due terzi con i proventi del greggio estratto dal delta del Niger. Denaro gratis di cui nessuno deve dar conto. Però a mano a mano che il ruolo dei combustibili fossili diminuisce, emerge per il governo la necessità di altre entrate. Sempre più spesso le autorità cercano di imporre alla popolazione le loro decisioni, ma i cittadini non sono abituati all'ingerenza dello stato e non sono disposti a farsi

portar via tanto facilmente il loro autogoverno di fatto.

Si tratta ora di capire come le istituzioni riusciranno a riconquistare la propria legittimità e la fiducia dei cittadini nigeriani, considerato che è lo stato stesso a incoraggiare, in modo strutturale e ormai da decenni, la mentalità del fai da te. Lo stato federato di Oyo, al confine con il Benin, incarica i direttori delle scuole pubbliche di finanziarsi con le donazioni di ex alunni facoltosi; il commissario all'energia di Lagos esorta i ricchi ad acquistare pannelli solari per non pesare sulla rete elettrica; l'esercito nigeriano si appoggia alle milizie cittadine nella lotta contro Boko haram: sono solo alcuni esempi di come le autorità promuovono attivamente l'iniziativa personale.

Abitanti della comunità di Okuto, nello stato di Bayelsa, a passeggio. Prima della costruzione di una passerella di legno da parte di un privato cittadino, la comunità era accessibile solo da una strada molto più lunga.

Senza contare che la mentalità del fai da te è penetrata in profondità anche nell'apparato statale. La corruzione, onnipresente, non è altro infatti che l'applicazione della strategia di sopravvivenza con cui si oliano quotidianamente gli ingranaggi dell'apparato ufficiale.

«*Anything for the boys?*» chiedono regolarmente i poliziotti ai posti di blocco, nella speranza di arrotondare i loro miseri stipendi con quello che riescono a strappare ai cittadini. E i funzionari approfittano delle lungaggini burocratiche per offrire un'opzione *fast track*: dietro compenso, si danno da fare per rilasciare alla svelta e senza problemi un passaporto, una patente o un certificato di matrimonio. Tutti, senza eccezione, piegano il malfunzionamento del sistema in maniera tale da trarne vantaggio: qui sta l'essenza della società del fai da te.

In questo, comunque, il nigeriano comune è superato dai connazionali che operano ai più alti livelli della politica. Valga per tutti l'esempio di un politico di razza come

Bola Tinubu, ex governatore dello stato di Lagos. Nel 2007, quando volgeva al termine il suo secondo e ultimo mandato, uno dei suoi atti finali fu l'introduzione di una nuova legge pensionistica per i governatori a riposo. Oltre allo stesso stipendio del governatore in carica, si assegnò così anche una casa ad Abuja e una a Lagos; sei automobili da sostituire ogni tre anni; mobili nuovi ogni due; un cuoco, un assistente, un giardiniere e altri aiuti domestici nonché un'assicurazione sanitaria completa e gratuita, il tutto a spese dello stato di Lagos. Anche riuscire a far passare una legge che ti sistemi a livello pensionistico poco prima di essere gettato in pasto agli squali, in un paese senza previdenza sociale, è un'efficace strategia fai da te.

Non è detto, in ogni caso, che l'iniziativa fai da te dei cittadini intraprendenti debba costituire sempre un problema per la collettività: a volte, la soluzione di un problema sociale sta proprio nell'autosufficienza. Basta





UNICORNI FAI DA TE

Nel mondo delle startup, gli «unicorni» sono le aziende quotate più di un miliardo di dollari: il primo paese africano ad averne, da pochi anni, è la Nigeria. Si tratta esclusivamente, e non per caso, di startup finanziarie: dove meno della metà della popolazione ha conti bancari (perché le banche non sono affidabili, o sono troppo distanti su un territorio enorme, o costano), sono le app a sopperire alle mancanze. Con il risultato che oggi quelle maggiori, come Flutterwave o Interswitch, sono quotate quanto le stesse banche, e si moltiplicano i servizi bancari forniti da intermediari, che ottengono una licenza e un pos con grande facilità. Così, mentre i pagamenti elettronici crescono vertiginosamente in Nigeria, gli unicorni investono milioni in marketing per avere celebrità locali come testimonial. Eppure, il paese non sembra offrire garanzie di crescita: la popolazione si sta impoverendo, mentre i regolamenti finanziari e bancari cambiano velocemente e, sembra, arbitrariamente. Gli analisti si chiedono quanto durerà il boom. Ma se il settore finanziario è quello che attrae più investimenti e permette i guadagni più alti, non è il solo in cui agiscono le startup: nella società del fai da te ne esistono per quasi tutto. Insieme alle proteste del movimento #EndSars sono state sviluppate anche le prime app per la sicurezza personale, con pulsanti antipanico di colori diversi in base al tipo di pericolo in corso, che contattano i familiari di chi è a rischio e, in alcuni casi, allertano gli iscritti all'app nelle vicinanze. Se non ci si può fidare delle istituzioni, ci si deve fidare gli uni degli altri.

ripensare alla nostra scena iniziale, in cui un cittadino si improvvisa vigile urbano e riesce da solo a sbrogliare un ingorgo. Quel quadretto è emblematico della grande abilità dei nigeriani nel mediare i conflitti in modo informale. Perché non è solo nel traffico che si rivelano mediatori nati: anche in altre situazioni sanno placare gli animi facili a infiammarsi dei loro connazionali, e spesso in maniera sorprendente.

La propensione a mantenere la pace è innata nella mentalità nigeriana, e deriva in parte dal modo tradizionale con cui molti gruppi etnici risolvevano i loro conflitti in Nigeria ben prima dell'arrivo dei colonizzatori. All'epoca erano gli anziani della comunità a occuparsi delle discordie locali, soppesando gli interessi della collettività rispetto a quelli dell'individuo. Preferivano pronunciare un verdetto che andasse bene a tutti, che veniva accettato per via dell'autorevolezza naturale che l'anzianità conferiva loro. Oggi come oggi, i cittadini ricorrono spesso all'autorità di simili figure tradizionali, qualche volta improvvisate, semplicemente perché questa strada rappresenta una soluzione molto più rapida che rivolgersi al giudice.

Perfino nel melting pot di Lagos si trovano mediatori alternativi di questo genere per risolvere i conflitti. Vicino al campus dell'università di Lagos, per esempio, vive Baba Osho, un ottantenne giunto nella metropoli come aiutante dello zio ma che nella vita ha accumulato una grande fortuna, tanto da diventare uno degli abitanti più rispettati del quartiere. La sua ricchezza, unita all'età, gli ha conferito un'autorità tale ormai che tutto il vicinato va a bussare alla sua porta ogni volta che c'è una

Tuebi Sapere-obi ha costruito pagando di tasca propria il ponte di legno fotografato nella pagina precedente.

lite da comporre. Baba Osho fa sedere tutte le parti coinvolte attorno al tavolo del soggiorno finché si trova un modo per uscirne insieme.

Una soluzione che funziona, perché nessuno vuole finire nelle mani del corrotto sistema giudiziario: processi che spesso si trascinano per decenni e costano una fortuna in avvocati. Il nigeriano medio si rende perfettamente conto che è più facile appianare una divergenza di opinioni senza l'intervento delle autorità, che richiede sempre parecchio tempo e denaro. Di conseguenza, ovunque in Nigeria si incontrano mediatori non retribuiti come Baba Osho. Tafferugli per strada sedati da un passante, litigi al mercato risolti da un venditore autorevole, bisticci tra vicini in cui interviene l'insegnante in pensione che abita di fronte: c'è sempre qualcuno che fa da paciere, di solito un uomo, ma a volte anche una donna anziana.

Tuttavia c'è un confine sottile che separa la risoluzione informale dei conflitti dalla giustizia sommaria, la *jungle justice*, come la chiamano i nigeriani. Non esistono statistiche attendibili sulla frequenza dei linciaggi nel paese, ma in un sondaggio a livello nazionale, il 42 per cento degli intervistati ha dichiarato di aver assistito a un linciaggio. Già solo il sospetto di un furtarello al mercato può costare caro: un paio di teste calde tra la folla, un copertone lì vicino e una scchiata di benzina possono rapidamente trasformare una rissa in un linciaggio.

In buona sostanza, per i nigeriani la pacificazione informale dei conflitti è un'alternativa preferibile alle vie legali, che inoltre contribuisce ad alleggerire un sistema giudiziario già sovraccarico; ma come tutte le soluzioni fai da te, anche questa ha il suo rovescio della medaglia.

La società nigeriana non è certo l'unica a basarsi sull'autosufficienza a cui i cittadini

YAHOO BOYS

«Quando il figlio del re deposto della Nigeria scrive *direttamente* a te per chiedere aiuto, lo aiuti!» grida il capufficio della serie americana *The office*, vittima frequente di truffe online. Quelle ormai entrate nell'immaginario televisivo, dette appunto «del principe nigeriano», seguono uno schema ricorrente: il sedicente proprietario di un ricchissimo conto in banca (spesso un principe deposto) chiede un piccolo aiuto economico per sbloccarlo, promettendo una lauta ricompensa. Versata la somma necessaria per lo sblocco, però, scompare. In Nigeria il crimine è trattato da una sezione specifica del codice penale, eppure, diventare uno *Yahoo boy* (così sono chiamati i truffatori) è un mestiere come un altro, e anche piuttosto redditizio. Tutto iniziò negli anni Novanta, con la diffusione degli internet point nel paese. I truffatori, allora poco istruiti, cercavano di intortare qualche credulone, con scarsi guadagni. Ma la seconda ondata di *Yahoo boys* fu diversa: erano giovani informatici delusi da un mondo del lavoro incapace di assorbirli, che tentavano truffe milionarie. Oggi pare che siano personaggi rispettati e benestanti, il che ne rende ulteriormente appetibile la «professione». Fino al paradosso: è eclatante il caso di Obinwanne Okeke, arrestato per una truffa milionaria a un'azienda inglese nel 2018. Non tanto per la somma rubata, ma perché Okeke era un imprenditore rispettato, apparso sulla copertina di *Forbes Africa* e aveva tenuto lezioni alla Lse di Londra. Arrotondava lo stipendio con le truffe online, insomma: un modo di sottrarre ad aziende enormi una piccola parte di guadagni, quasi un moderno Robin Hood.



si vedono costretti, anzi: l'organizzazione sociale fai da te è la norma in tutto il mondo, l'eccezione semmai è il classico stato assistenziale del Nord dell'Europa. E i nigeriani non sono per loro natura meno inclini di altri popoli a cercare soluzioni collettive ai problemi, quando le circostanze lo consentono. Nonostante tutto ci provano, e anche con un certo impegno.

Nell'ottobre 2020, i giovani nigeriani sono scesi in piazza in massa, per la prima volta dopo anni. Manifestavano contro la Special anti-robbery squad (Sars), una famigerata unità della polizia impunemente dedita a torture e altre pratiche illegali di cui erano vittime soprattutto i ragazzi. Accompagnata dall'hashtag *#EndSars*, la protesta denunciava in realtà molto più della violenza della polizia. I giovani del paese ne hanno abbastanza dell'emarginazione, dell'illegalità e della mancanza di prospettive economiche su cui si basa la società del fai da te.

La protesta è diventata un vero e proprio scontro generazionale. La popolazione della Nigeria è tra le più giovani al mondo, ma il presidente è quasi ottantenne, e l'età media dei membri del suo gabinetto è

di più di sessant'anni. Il paese è governato da una gerontocrazia che affonda le sue radici nella tradizione militare, che non sa che pesci pigliare con la *cyber generation* che guida le proteste, che si informa e comunica online, e così interviene con la violenza, *extrema ratio* di un regime che ha perso ogni legittimità.

A Lagos la sera del 20 ottobre 2020 i militari hanno aperto il fuoco su manifestanti pacifici, provocando decine di feriti e parecchi morti. Le proteste in strada sono cessate, ma la fiamma del cambiamento continua a bruciare sui social media, ravvivata dalla condivisione delle esperienze dei giovani che hanno partecipato alle manifestazioni, specialmente nel Sud del paese.

Nelle due settimane della protesta, da Kaduna a Calabar e da Oşogbo a Owerri, i manifestanti hanno infatti mostrato nel loro piccolo come si organizza una comunità. Hanno istituito un servizio d'ordine, hanno condiviso online i numeri di telefono di avvocati pronti a intervenire in caso di arresto, hanno distribuito pasti e kit di pronto soccorso, e alla fine le strade sono state ripulite da volontari. E i dimostranti stessi sono stati i primi a constatare di aver realizzato tutto ciò che lo stato non era in grado di garantire. Anche questo può essere la società nigeriana.

Così la generazione dei giovani, che peraltro costituisce la percentuale più alta della popolazione, si è resa conto che esiste un'alternativa alla società del fai da te, e che è questa la prospettiva migliore per tutti. Si tratta ora di capire se la politica riuscirà a stare al passo. Ma se lo stato assolverà anche solo un po' meglio il proprio compito, la sintesi tra autosufficienza e spirito di iniziativa della popolazione si rivelerà un binomio vincente. E la Nigeria diventerà una potenza economica di cui tener conto. ✍



Tra l'incudine e il martello

MAX SIOLLUN

Traduzione di Chiara Piaggio

La generazione di generali dell'esercito che vinsero la guerra civile del Biafra negli anni Sessanta ha sempre dominato la politica. A lungo considerati gli artefici dell'unità nazionale, hanno però suscitato le ire della popolazione per questa ingerenza. Nonostante oggi siano prossimi alla pensione, il ruolo dei militari continua a essere controverso.

A pochi giorni dalle elezioni del governatore dello stato di Anambra, una ragazza stacca i manifesti della campagna elettorale da un muro ad Awka.

La Nigeria è un paese dalle molte contraddizioni. È diviso, ma ha l'ossessione dell'unità nazionale; un paese ricco, ma con milioni di poveri.

Così com'è accaduto negli Stati Uniti, in Israele e in Turchia, anche in Nigeria l'esercito ha giocato un ruolo fondamentale nella formazione di un'identità nazionale. In questo caso, però, i militari sono visti come tutt'altro che eroi dalla maggior parte della popolazione. Anzi, la loro fama è pessima, ed è opinione comune che siano dei facinorosi avvezzi a violare i diritti umani. Eppure, anche se i nigeriani detestano ammetterlo, ci sono pochi luoghi al mondo in cui i destini del paese e dei suoi militari sono intrecciati come qui. Nel corso degli oltre sessant'anni di indipendenza, due delle dispute più incendiarie hanno riguardato il rapporto tra l'esercito e la politica, e tra lo stato e le centinaia di gruppi etnici presenti nel paese; l'esercito è stato in prima linea nell'affrontare entrambe le questioni. Per sei decenni, la Nigeria ha tentato una sorta di cocktail di soluzioni con diversi ingredienti per far fronte a queste controversie. È probabile che nel futuro uno degli ingredienti principali venga rimosso.

La Nigeria è la nazione più ricca e più popolosa dell'Africa. Nel 2020 il suo prodotto

interno lordo è stato di circa 450 miliardi di dollari, di poco superiore a quello dell'Austria e di poco inferiore a quello del Belgio. Il suo pil, da solo, supera quello degli altri 14 membri della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale messi insieme. Le Nazioni unite stimano che entro il 2050 la Nigeria sarà il terzo paese più popoloso al mondo (dopo la Cina e l'India), con quattrocento milioni di abitanti.

«IL PAESE PIÙ COMPLICATO AL MONDO»

Governare la Nigeria non è certo cosa facile. È uno degli stati con la maggior varietà etnica e linguistica al mondo. Le molte spaccature etniche, linguistiche, religiose e sociali sono così complesse e gravose che il professore americano John Paden lo ha definito «il paese più complicato al mondo». In Nigeria si contano oltre trecento gruppi etnici e più di 520 lingue. I tre maggiori gruppi etnici sono gli hausa, principalmente musulmani, dominanti nel Nord del paese; gli igbo, per lo più cristiani, abitano il Sudest; e gli yoruba, che vivono nel Sudovest e si dividono tra musulmani e cristiani. Questo rende la Nigeria il solo posto al mondo in cui la popolazione è equamente divisa tra musulmani e cristiani. E il fatto che i musulmani siano soprattutto nel Nord e i cristiani al Sud aggiunge

MAX SIOLLUN — Considerato uno dei più importanti storici della Nigeria, è specializzato in storia nigeriana e in particolare quella dell'esercito, a cui ha dedicato una trilogia. Il suo ultimo libro invece, *What Britain did to Nigeria: a short history of conquest and rule* (Hurst, 2021) è un'indagine sul periodo coloniale.

«Quella che avrebbe dovuto essere una rivolta breve, mirata a combattere la corruzione e il disordine, durò invece decenni: otto governi militari hanno guidato la Nigeria.»

una polarizzazione geografica alle controversie religiose.

Per comprendere a fondo quanto tutto questo condizioni anche la Nigeria contemporanea, è necessario rifarsi alla sua storia. Dopo che ottenne l'indipendenza dal Regno Unito, nel 1960, le differenze ambientali, culturali, demografiche ed economiche tra il Nord e il Sud alimentarono il timore di ogni regione di subire il dominio delle altre. Il Sud era più sviluppato dal punto di vista economico e culturale rispetto al Nord. Furono gli igbo a beneficiare più degli altri di queste enormi disparità: dopo la partenza degli inglesi si spostarono al Nord per coprire le cariche amministrative e tecniche lasciate vacanti dagli ufficiali coloniali dell'impero britannico. La migrazione degli igbo alimentò la paura tra la gente del Nord di vedere instaurarsi un dominio economico e culturale da parte dei meridionali più istruiti (in particolare gli igbo). Gli abitanti del Sud, dal canto loro, temevano che la maggioranza numerica dei settentrionali nel parlamento federale avrebbe condotto a un loro controllo politico del paese. Questi reciproci timori paralizzarono la politica e furono la causa di ripetute crisi istituzionali.

REGIME MILITARE

Il 15 gennaio 1966 un gruppo di giovani ufficiali dell'esercito, socialisti e idealisti (molti dei quali formati dalla britannica royal military academy di Sandhurst), irruppe nello stallo politico, rovesciando il governo con un violento colpo di stato militare. Sebbene la maggior parte dell'attuale

popolazione nigeriana a quell'epoca non fosse ancora nata, le ripercussioni di quell'avvenimento sono ricadute anche sulle generazioni successive. Quella che avrebbe dovuto essere una rivolta breve, mirata a combattere la corruzione e il disordine, durò invece decenni: otto diversi governi militari hanno guidato la Nigeria per 29 dei 33 anni successivi.

Il modo in cui il golpe venne attuato rispecchiò e amplificò i conflitti già esistenti. I leader che lo guidarono erano principalmente cristiani igbo provenienti dal Sud. La maggior parte delle vittime erano del Nord. Furono assassinati il primo ministro federale Tafawa Balewa e il premier della regione del Nord (entrambi musulmani). Gli abitanti settentrionali si sentirono oltraggiati dall'omicidio dei loro leader e interpretarono il colpo di stato come un modo per soggiogare il Nord e imporre una dominazione igbo. Sei mesi dopo, i militari del Nord si vendicarono con un nuovo colpo di stato, ancora più sanguinoso, contro gli igbo. A nemmeno sei anni di distanza dall'indipendenza, i soldati dell'esercito multietnico che era stato sbandierato come l'unica istituzione veramente nazionale in un paese diviso rivolsero i fucili l'uno contro l'altro. Una violenza ancora maggiore seguì i due colpi di stato: alla fine del 1966, nel Nord furono uccisi trentamila igbo. I sopravvissuti si rifugiarono nella loro terra nel Sudest. Meno di un anno dopo (nel maggio 1967) questa regione sudorientale si staccò dalla Nigeria per formare una nuova repubblica separatista chiamata Biafra. I britannici

armarono e appoggiarono l'armata federale guidata dal Nord per riannettere con la forza il Biafra nella Nigeria. La brutale guerra civile durò quasi tre anni, e per la prima volta vennero proposte ai telespettatori occidentali le immagini ormai diventate stereotipate di scheletrici e affamati bambini africani. L'esercito nigeriano impose un embargo terrestre, aereo e marittimo che ridusse alla fame la regione autonoma, fino alla sua resa nel gennaio 1970. La Nigeria reincorporò quindi il Biafra, ma solo dopo che i suoi leader promisero di ritornare a essere «fedeli cittadini nigeriani».

LA «GUERRA FRATRICIDA»

Il paese, ironia della sorte, ha dovuto combattere una guerra e dividersi per trovarsi unito, ed è stata proprio la guerra civile a creare consenso per un'unità nazionale. Invece di vendicarsi per la secessione, come gli igbo avevano temuto, il moderato leader dell'epoca, il generale Gowon, disse: «Non dobbiamo guardare agli igbo come ai nostri nemici; sono nostri fratelli.» A sorpresa dichiarò che la fine della guerra rappresentava «l'alba della riconciliazione nazionale» e che non ci sarebbero stati «né vincitori, né vinti». Proclamò un'amnistia generale per i combattenti di entrambe le fazioni, rifiutò di processare i crimini di guerra, non condannò né gli artefici né gli affossatori della secessione. Non assegnò neppure una medaglia ai militari, perché combattere contro i propri fratelli era un disonore che non meritava ricompense. Alcuni soldati del Biafra vennero perfino accolti nell'esercito nigeriano del dopoguerra. Gli igbo furono trattati come figliol prodighi, invece che come nemici sconfitti. Questo fu il momento in cui il sentimento di unità nazionale raggiunse il suo culmine. Il mondo rimase così sbalordito dalla riconciliazione che

un giornalista inglese scrisse: «Può darsi che quando la storia ci offrirà una visione più ampia della guerra nigeriana, scopriremo che se l'uomo nero ha poco da insegnarci su come fare la guerra, ha però un reale contributo da offrirci su come fare la pace.»

UNA NAZIONE COSTRUITA A IMMAGINE DEI SUOI MILITARI

Al termine della «guerra fratricida», Gowon annunciò il suo intento: «Abbiamo l'opportunità di costruire una nuova nazione.» Il colpo di stato del 1966 e la guerra civile proiettarono un gruppo di giovani militari sulla scena politica nazionale. Grazie alla stima guadagnata come vittoriosi comandanti bellici, diedero un nuovo ordine alla Nigeria per assicurarsi che non si sarebbe mai più separata né avrebbe subito un altro conflitto interno.

Il paese fu ripetutamente suddiviso in 36 stati a cui dispensare finanziamenti, così da disincentivare una nuova secessione. Vennero promulgati una nuova costituzione – che introdusse il concetto di «carattere federale» – e un programma attuativo, che stabilì che la composizione del governo dovesse «riflettere l'assetto federale della Nigeria». L'obiettivo era garantire che nessun gruppo etnico potesse monopolizzare l'esecutivo o essere escluso dalle opportunità economiche e politiche nazionali. La costituzione vietò perfino ai partiti politici di utilizzare nomi, loghi e motti aventi connotazioni etniche, geografiche o religiose, e mise al bando le formazioni i cui membri non soddisfacevano i requisiti di «diversità costituzionale».

Quando il regime militare finì, nel 1999, i giovani ufficiali dell'esercito che avevano ridisegnato la Nigeria – poco più che ventenni o trentenni all'epoca della guerra civile – erano ormai nonni milionari sulla sessantina. Sono stati loro a gestire la



Sopra, folla di manifestanti marcia lungo una delle strade più trafficate di Abuja in una protesta del movimento #EndSars. Sotto, una donna cerca il suo nome nella lista di voto del suo quartiere durante le elezioni presidenziali nella capitale.



transizione da governo militare a civile, e a progettare ciò che i critici hanno contestato come un «accordo dell'esercito». Vollerò assicurarsi che il nuovo presidente della Nigeria, eletto democraticamente nel 1999, fosse un ufficiale dell'esercito in pensione nonché un ex capo di un governo militare: il generale Olusegun Obasanjo. Era stato lui a imporre la resa dell'esercito del Biafra al termine della guerra civile, nel 1970, quando era ancora colonnello, e aveva già ricoperto la carica di presidente dal 1976 al 1979.

La maggior parte dei nigeriani, ancora oggi, non approva l'ingerenza politica da parte degli ex generali, ma, anche se non lo ammetterebbe mai, è stata proprio l'esperienza dei militari a essersi rivelata fondamentale nella mediazione delle crisi. D'altronde, perfino quando alla presidenza non c'è stato un generale in pensione, l'esercito ha trovato comunque un modo per condizionare gli avvicendamenti politici. Il solo passaggio realmente democratico tra un governo civile e un altro avvenne nel 2015, dopo che il generale Obasanjo ritirò il sostegno al presidente in carica Goodluck Jonathan. Un altro ex capo militare (il generale Abubakar) contribuì a prevenire la crisi facendo visita alla villa presidenziale per convincere Jonathan a riconoscere i risultati di un'elezione che alcuni membri del partito al governo avevano promesso di contestare in tribunale. L'ingerenza degli ex ufficiali militari provocò così un riallineamento delle forze politiche, che condusse all'elezione dell'ennesimo militare in pensione come presidente: il generale maggiore Muhammadu Buhari.

Tuttavia, agli ex generali va anche attribuita la responsabilità di aver creato le condizioni per due dei più seri problemi attuali: l'instabilità e la disuguaglianza economica. La loro ossessione nel tenere

unita la Nigeria (con la forza se necessario) ha portato a una gestione su quote etniche della società in un paese che esiste ormai quasi esclusivamente per spartire il denaro e posti di lavoro. Le quote etniche regolano quasi ogni aspetto della vita pubblica, compresa la composizione del governo e della pubblica amministrazione. Perfino le assunzioni nelle scuole, nelle università, nell'esercito e nella polizia sono condizionate dalla provenienza regionale.

L'ipervigilanza sul rispetto di un'equa distribuzione su base etnica delle opportunità e delle risorse si è trasformata, ironicamente, in una fonte di dissidi. Gli stati con meno personale qualificato, dal punto di vista formativo e professionale hanno difeso il federalismo, mentre quelli con personale in esubero rispetto alla quota a loro destinata sono sempre stati contrari. Questi ultimi lamentano in particolare un declino della meritocrazia e che «il servizio pubblico sia diventato una discarica per servitori incompetenti e non motivati provenienti da diverse parti del paese» come riportato in un articolo del quotidiano nigeriano *Guardian* di alcuni anni fa.

Undici dei quindici governi della Nigeria sono stati guidati da ufficiali militari in servizio o in pensione che hanno continuato a predicare il dogma dell'unità nazionale molto più a lungo del necessario, senza riconoscere che la Nigeria contemporanea dovrebbe smettere di chiedersi se il paese debba o meno rimanere unito, e interrogarsi invece sui fondamenti stessi del concetto di unità nazionale. Ne è scaturito un paradosso: le innovazioni introdotte per favorire l'unità nazionale sono diventate un fattore di disunione, e gli esecutivi militari hanno continuato a ignorare le richieste avanzate dagli stati di concedere loro maggior potere economico e politico.

La Nigeria indipendente: i primi sessant'anni

1956

Dopo cinquant'anni di ricerche infruttuose viene scoperto il primo giacimento di petrolio in Nigeria, a Oloibiri, nel delta del Niger.

1960

Il 1° ottobre la Nigeria diventa indipendente, come federazione di tre regioni (settentrionale, occidentale e orientale). Il primo governo nazionale postcoloniale è guidato dal primo ministro Abubakar Tafawa Balewa, di etnia hausa. Grosse differenze nello sviluppo economico e nel sistema educativo istigano tensioni tra le tre principali etnie del paese (hausa, yoruba e igbo).

1966

A gennaio, nel primo di una lunga serie di colpi di stato, Tafawa Balewa viene assassinato da un gruppo di ufficiali igbo dell'esercito. Un controgolpe di ufficiali del Nord a luglio porta al potere il maggiore generale Yakubu Gowon. Il conseguente massacro di migliaia di igbo nel Nord del paese spinge circa un milione di loro a fuggire verso il Sudest, e accende sentimenti secessionisti.

1967

Il luogotenente colonnello Emeka Ojukwu dichiara l'indipendenza della regione orientale (che comprende il delta del Niger e il petrolio) con il nome di Repubblica del Biafra. Lo scrittore Chinua Achebe diventa ambasciatore del nuovo stato. Inizia una sanguinosa guerra civile che termina con la sconfitta del Biafra nel 1970.



1970

Il musicista Fela Kuti fonda la Repubblica di Kalakuta, una comune che si dichiara indipendente dal governo militare e che resisterà fino al 1978.

1975

Dopo un periodo di riconciliazione aiutata da un boom economico dovuto all'impennata del prezzo del petrolio, Gowon, accusato di ritardare il promesso ritorno al governo civile, viene rovesciato da Murtala Mohammed, a sua volta assassinato l'anno dopo in un fallito golpe. Il suo vice, Olusegun Obasanjo, continua il processo di diversificazione dell'economia e di transizione verso una costituzione presidenziale in stile americano. Inizia il trasferimento della capitale federale ad Abuja, nel centro del paese.

1979

L'ex ministro delle Finanze e direttore della Banca centrale Shehu Shagari è eletto primo presidente della Seconda repubblica. Sotto il motto «One nation, one destiny», la Nigeria fa grandi progressi nei campi dell'istruzione, agricoltura e partecipazione delle donne alla vita pubblica, ma la corruzione dilaga.

1983

Nonostante il crollo del prezzo del petrolio, Shagari rinvince le elezioni tra violenze e accuse di brogli. Il 31 dicembre viene deposto dal generale Muhammadu Buhari, che rimane al potere due anni (durante i quali fa arrestare il suo oppositore Fela Kuti) prima di essere a sua volta sostituito (ma lo rivedremo) da un altro generale, Ibrahim Badamasi Babangida (aka IBB), nel 1985. Corruzione e crisi economica segnano la seconda metà degli anni Ottanta, ma IBB avvia un (lento) ritorno al governo civile, ritardato anche da un fallito golpe nel 1990. Nel 1986 Wole Soyinka vince il Nobel per la Letteratura.

1993

L'imprenditore M.K.O. Abiola, un musulmano yoruba del Sud, trionfa in elezioni libere e democratiche, guadagnandosi il supporto trasversale di etnie e regioni diverse, ma la Terza repubblica nasce morta: IBB annulla il risultato, causando una crisi politica che porta al colpo di stato dell'ennesimo generale, Sani Abacha, il quale instaura una dittatura feroce. Abiola è arrestato nel 1994 (morirà in prigione nel 1998 in circostanze mai chiarite) e rimane a tutt'oggi un simbolo della democrazia nigeriana. Nello stesso anno Wole Soyinka, sostenitore di Abiola, fugge in moto dal paese ed è condannato a morte *in absentia*, mentre la nazionale di calcio è eliminata agli ottavi del Mondiale da due gol di Roberto Baggio.

1995

La giunta militare arresta l'ex capo di stato Olusegun Obasanjo, per presunto sostegno a un complotto. L'attivista Ken Saro-Wiwa è impiccato dopo un processo farsa, insieme ad altre otto persone di etnia ogoni. In risposta, la Nigeria è sospesa dal Commonwealth e Stati Uniti e Unione europea impongono sanzioni.

1998

Abacha muore improvvisamente; sale al potere Abdulsalami Abubakar, che inizia la transizione al governo civile. L'anno successivo Obasanjo, rilasciato dal carcere da pochi mesi, vince le elezioni presidenziali. Ha inizio la Quarta (e finora ultima) repubblica.

2000

Diversi stati del Nord adottano la shari'a come sistema legale. Tensioni etnico-religiose portano a vari massacri e repressioni dell'esercito. Un centinaio di persone sono uccise a Lagos nel 2002 in scontri tra hausa e yoruba. Lo stesso anno, a Kaduna, proteste dei musulmani contro il concorso di bellezza Miss mondo provocano oltre duecento morti (la manifestazione viene trasferita a Londra).

2003

Obasanjo è eletto per un secondo mandato, nonostante serie irregolarità nelle votazioni. Nomina Ngozi Okonjo-Iweala al ministero delle Finanze, la prima donna a ricoprire l'incarico. Continuano i massacri interetnici e nel 2004 cominciano scontri anche nel Sud – repressi nel sangue dall'esercito – con attacchi a oleodotti e rapimenti del personale straniero delle aziende petrolifere. Il primo satellite nigeriano, NigeriaSat-1, viene mandato in orbita su un razzo russo.

2006

La Nigeria cede la penisola di Bakassi, ricca di petrolio, al Camerun, dopo una sentenza della Corte internazionale di giustizia. Con il prezzo del petrolio alle stelle, la Nigeria è il primo paese africano a ripagare i propri debiti al Club di Parigi che raccoglie le organizzazioni finanziarie dei paesi ricchi.



2007

Umaru Yar'Adua, del Partito democratico popolare (lo stesso di Obasanjo), vince le elezioni. Il suo governo deve fare i conti con l'insurrezione del gruppo fondamentalista Boko haram, che causa centinaia di morti. Il presidente muore nel 2010 dopo una lunga malattia lasciando la poltrona al suo vice Goodluck Jonathan (dove Jonathan è il cognome), che vince le elezioni l'anno dopo.

2013

Il governo dichiara lo stato di emergenza in tre stati del Nord e invia l'esercito a combattere Boko haram. Nel 2014, i terroristi rapiscono oltre duecento ragazze in una scuola a Chibok, nello stato di Borno, e lanciano una serie di attacchi catturando varie città intorno al lago Ciad. Sono poi respinti da una coalizione militare tra Nigeria, Ciad, Camerun e Niger.

2015

L'ex generale Muhammadu Buhari (quello del colpo di stato del 1983), dopo le sconfitte nel 2007 e nel 2011, è il primo candidato dell'opposizione a vincere le elezioni presidenziali nella storia della Nigeria.

Il basso prezzo del petrolio porta il paese sull'orlo di una crisi finanziaria. Negli anni successivi, scontri tra allevatori e agricoltori negli stati di Benue e Taraba, provocati in parte dal cambiamento climatico nel Sahel, mettono in fuga migliaia di persone. Boko haram prende di mira le basi dell'esercito.

2019

Nonostante problemi di salute che lo costringono a cedere più volte il potere al suo vice, Buhari è rieletto per un secondo mandato. Nel 2020 scoppiano manifestazioni contro la polizia (nello specifico il reparto Special anti-robbery squad, o Sars) accusata di torture e altri crimini. Le proteste causano oltre sessanta morti e in almeno un'occasione l'esercito apre il fuoco su manifestanti disarmati.

2021

Buhari vieta Twitter per oltre sei mesi (guadagnandosi l'approvazione di Donald Trump) dopo che la piattaforma social gli sospende l'account per alcune dichiarazioni incendiarie nei confronti del rinnovato secessionismo igbo nel Sudest del paese.



Non comprendere il nuovo contesto politico e usare la mano militare per sopprimere le agitazioni civili ha avuto gravi conseguenze. Dopo il ritorno della democrazia nel 1999, le istanze riformiste, ignorate durante l'epoca militare, sono scoppiate con veemenza. La competizione politica propria della democrazia (impossibile sotto il governo militare) ha lasciato ai gruppi dissidenti l'opportunità di utilizzare la violenza come strumento di protesta e ottenere così l'accesso al potere e alle risorse economiche da cui sentivano di essere stati ingiustamente esclusi. Una pletera di milizie armate organizzate su base etnica o regionale, giustizieri e gruppi di ribelli, si è sollevata per sfidare lo stato. Anche se ognuno di questi movimenti aveva obiettivi diversi, tutti hanno rivolto la loro ostilità contro il governo. Di conseguenza, anche se la Nigeria ha ora un governo civile

democraticamente eletto, i militari hanno continuato a occuparsi delle stesse minacce alla sicurezza che affondano le radici nell'era predemocratica.

Sono questi disordini ad aver condotto a una società militarizzata, nella quale i soldati sono disseminati in tutto il paese. Sebbene l'esercito nigeriano abbia ufficialmente lasciato il governo nel 1999, le sue truppe sono tuttora coinvolte nel più grande dispiegamento militare in tempo di pace mai visto nel paese. Sono impiegate in operazioni di sicurezza in tutti i 36 stati per contrastare i ribelli di Boko haram, i rapimenti, le rapine a mano armata e altre manifestazioni di violenza. Come disse un ex capo di stato maggiore dell'esercito: «Non è normale... oggi in Nigeria le forze armate svolgono le funzioni della polizia.» Anche se l'insurrezione di Boko haram è l'unica a essere costantemente agli onori

Nella pagina accanto, manifestante si rivolge a un'agente davanti al quartier generale delle forze di polizia nigeriane durante la protesta #EndSars ad Abuja. A pagina 37, manifestante di #EndSars sventola una mini bandiera nigeriana.

IL BENEFATTORE POSTUMO

Per quasi metà della sua storia, la Nigeria è stata sotto dittatura militare – dal 1966 al 1999, con un breve intermezzo democratico tra il 1979 e il 1983. Sotto molti aspetti, il regime più duro è stato l'ultimo, quello del generale Sani Abacha, che prese il potere nel 1993, a cinquant'anni, dopo aver partecipato a *tutti* i colpi di stato precedenti. Militare di carriera con diversi ruoli di governo nel cv, vietò qualsiasi attività politica e si circondò di una forza di sicurezza personale di tremila uomini. Mentre mandava truppe per ripristinare la democrazia in Liberia e Sierra Leone, in patria reprimeva ogni dissenso: l'atto più brutale fu la condanna a morte ed esecuzione di Ken Saro-Wiwa e di altri attivisti ogoni nel 1995, che gli costò l'ostracismo dell'Occidente. La sua morte improvvisa, nel giugno 1998, ufficialmente per infarto (ma si è parlato anche di avvelenamento), aprì la strada alla transizione verso un governo civile, che dura ancora. Dopo la morte, il generale è stato accusato di aver rubato cinque miliardi di dollari dalle casse dello stato (piazzandosi al quarto posto di una speciale classifica dei dittatori che si sono arricchiti di più a spese del loro paese, dietro a Suharto, Marcos e Mobutu). Dopo un accordo tra il governo del suo successore Obasanjo e la famiglia Abacha, e dopo una lunga caccia – che dura tuttora – ai soldi nascosti in conti bancari in diversi paesi, la maggior parte del denaro è stato restituito (a rate) alla Nigeria, tanto che Abacha è stato ironicamente descritto come un benefico antenato che dalla terra dei morti continua a donare generosamente ai governi che lo hanno succeduto.

delle cronache, ci sono altre due questioni meno note che meritano di essere menzionate, dato il loro potenziale destabilizzante per la Nigeria.

BENEDIZIONE E MALEDIZIONE DEL PETROLIO

Ogni governo, lungo tutto il corso della storia nigeriana, ha dovuto affrontare due problemi fondamentali: come assegnare il potere politico per fare in modo che tutti si sentano inclusi in un paese con centinaia di gruppi etnici diversi e come ripartire la ricchezza petrolifera. La gestione dei proventi di quest'industria deve fare i conti con entrambe le questioni.

La vera ricchezza della Nigeria risiede nei suoi giacimenti petroliferi, che si trovano sulla costa meridionale. Tale abbondanza di greggio giustifica e allo stesso tempo mina l'unità nazionale.

L'esportazione del petrolio genera quasi il novanta per cento delle entrate in valuta estera nel paese. Secondo la costituzione, la materia prima appartiene al governo federale, che ne raccoglie i proventi e li suddivide tra tutti gli stati, anche se l'ottanta per cento del petrolio della Nigeria proviene da soli quattro dei 36 stati (tutti situati nel profondo Sud); quattro stati che sopportano lo schiacciante onere finanziario per i restanti 32 rappresentano un'inevitabile miccia per l'insorgere di conflitti. Gli stati produttori di petrolio si trovano a essere la parte lesa, poiché l'estrazione provoca devastazioni ambientali, inquina terre, fiumi, pregiudica le coltivazioni; e tutto questo va ad arricchire altre zone della Nigeria. Le inevitabili rimostranze, unite alla massiccia disoccupazione giovanile nelle aree in cui viene estratto il greggio, sono sfociate in una violenta rivolta. Nel 2004 i giovani si sono armati e organizzati in gruppi militanti per protestare contro lo sfruttamento economico e l'inquinamento ambientale sabotando gli oleodotti, attaccando gli impianti petroliferi, rapendo dei lavoratori. La rivolta ha bruscamente interrotto la produzione di petrolio e sconvolto l'economia, causando un aumento dei prezzi del greggio a livello globale. L'estrazione si è ridotta di circa il cinquanta per cento e la perdita sopportata dalla Nigeria è stata di circa cento miliardi di dollari tra il 2003 e il 2008.

Nel giugno del 2009, il governo federale ha messo fine alle violenze, convincendo più di 250mila militanti a deporre le armi in cambio di un'amnistia e di un sussidio mensile. Anche se questa strategia ha bloccato l'insurrezione e permesso di riprendere le estrazioni, non ha di fatto affrontato alla radice le ragioni del malcontento e ha creato un pericoloso precedente offrendo «soldi in cambio di armi». E lasciando intendere che la violenza paga.

I FANTASMI DEL BIAFRA

L'attitudine nigeriana del «perdona e dimentica», adottata nei confronti della rivolta del petrolio e della guerra civile, ha provocato nuove crisi impreviste. Dal momento che il governo non ha dato una lettura ufficiale della guerra civile, pochi insegnamenti sono stati tratti dalla storia. L'assenza di una narrazione univoca ha fatto emergere altre voci. Così abbiamo avuto il paradosso che la storia della guerra civile è stata raccontata dai vinti più che dai vincitori. Gli igbo, che non avevano potuto far sentire la loro voce tramite canali ufficiali (come ad esempio un processo per crimini di guerra o una commissione per la verità e la riconciliazione), hanno fatto ricorso a una prolifica produzione letteraria sul conflitto. Ancora oggi, non passa anno senza che un autore igbo pubblichi un libro sull'argomento. Uno dei romanzi africani di maggior successo degli ultimi due decenni, *Metà di un sole giallo* di Chimamanda Ngozi Adichie, è ambientato proprio durante la guerra civile nigeriana.

Anche se alla fine delle ostilità non ci fu apparentemente «nessun vincitore, nessun vinto», ancora oggi, a oltre cinquant'anni di distanza, gli igbo lamentano che la Nigeria non li consideri cittadini di pari diritto. Nel dopoguerra nessun igbo è stato nominato alla presidenza della repubblica e la loro rappresentanza nelle posizioni governative di alto livello è quasi inesistente. Il processo di elaborazione della guerra da parte degli igbo e la narrazione che ne è seguita hanno alimentato due nuove preoccupazioni: che la Nigeria li veda come possibili cospiratori e continui a colpevolizzarli per la secessione, e che, al contempo, rinnovi il timore per una nuova spinta autonomista.

Al fine di suddividere equamente il potere tra il Nord e il Sud del paese, le due regioni esprimono alternativamente il presidente. Quello attualmente in carica,



NATIONAL YOUTH SERVICE CORPS

Nel 1973, tre anni dopo la fine della guerra del Biafra, in una Nigeria scossa dai conflitti etnici, vennero creati i corpi nazionali di servizio giovanile (Nysc), un programma governativo obbligatorio per i neolaureati, con l'intento di promuovere l'unità nazionale. A tutt'oggi, ogni anno trecentomila giovani vengono mandati in uno stato diverso dal proprio per un periodo di orientamento – tre settimane di addestramento paramilitare in campi in cui vige una dura disciplina – seguito da un anno di lavoro in settori come istruzione, sanità e infrastrutture. Chi non completa il servizio rischia una multa o il carcere (anche se le sanzioni raramente vengono applicate), ma soprattutto avrà molta più difficoltà a trovare lavoro nel settore pubblico e in molte aziende; va da sé

che chi viene da una famiglia modesta non può permettersi di saltarlo. Destinazione principale dei giovani sono le scuole perché gli insegnanti sono pochi, affidando così gli alunni a docenti spesso impreparati. Chi fa parte dei Nysc riceve uno stipendio mensile di 33mila naira (70 euro), ma il vero lato positivo è la possibilità di fare conoscenze, più che mai importanti in una società come quella nigeriana, incentrata sulle relazioni. Peccato però che partecipare al programma sia sempre meno sicuro: i neolaureati vengono spesso mandati in zone rurali, dove gli spostamenti sono pericolosi a causa del banditismo e delle violenze a sfondo etnico e religioso. Nel Nordest, le tipiche uniformi bianche dei Nysc sono quasi dei bersagli per gli affiliati di Boko haram, rappresentando l'«educazione occidentale» che i terroristi cercano di estirpare dal proprio territorio.

Buhari, viene dal Nord, e alla fine del suo secondo e ultimo mandato, nel 2023, dovrebbe essere la volta del Sud. Ma riportare il potere al Sud risolverà un problema e ne creerà un altro: due dei candidati favoriti sono il vicepresidente Yemi Osinbajo e Bola Tinubu, conosciuto, quest'ultimo, come lo Svengali, «il padrino», nonché il finanziatore chiave del partito al governo All progressives congress (Apc). Sia Osinbajo che Tinubu sono yoruba e originari del Sudovest, area che aveva già avuto il suo turno alla presidenza tra il 1999 e il 2007. Se il successore di Buhari dovesse provenire nuovamente dal Sudovest, il Sudest, a prevalenza igbo, rimarrebbe l'unica regione della Nigeria meridionale a non aver espresso nessun presidente in quasi 25 anni, dal ritorno della democrazia. Questo estrometterebbe ulteriormente gli igbo dal potere.

L'ESERCITO E I DIRITTI UMANI

Chiunque succederà a Buhari nel 2023 si dovrà confrontare con la questione militare. L'ampiezza e la portata delle minacce alla sicurezza nell'intero paese fanno pensare che difficilmente l'ingerenza militare nella vita quotidiana diminuirà in un prossimo futuro, anche se è causa di non poche frizioni con le comunità (che accusano i militari di reiterate violazioni dei diritti umani).

Gli ultimi anni del governo militare, alla fine degli anni Novanta, sono stati caratterizzati da movimenti in favore della democrazia, ai quali è seguita una risposta sempre più repressiva da parte degli esecutivi e delle agenzie di sicurezza, che hanno arbitrariamente arrestato, torturato, ucciso o esiliato gli attivisti pro democrazia, i difensori dei diritti umani, i leader sindacali e altri oppositori del regime. Questi abusi sono rimasti impuniti e hanno creato una cultura di alterigia

GUERRA DEL BIAFRA, PARTE SECONDA

Il secessionismo igbo, sopito durante i trent'anni di dittatura militare successivi alla guerra del Biafra, è risorto con il ritorno alla democrazia, alimentato da un diffuso sentimento di marginalizzazione nel Sudest del paese, dove si concentrano tutti i giacimenti di petrolio e quindi il grosso della ricchezza della Nigeria. Proprio questo fatto rende pressoché impossibile che lo stato federale accetti l'indipendenza del Biafra e allo stesso tempo spinge i separatisti a provarci, in un'escalation di violenza che è esplosa in un aperto conflitto nel 2021. I primi gruppi secessionisti avevano un'impronta non violenta, ma la dura repressione del governo federale ha contribuito a radicalizzare il movimento, che dalla metà degli anni Dieci si è riorganizzato sotto la bandiera dell'Indigenous people of Biafra (Ipub), creato da Nnamdi Kanu, direttore di Radio Biafra a Londra, sulle cui frequenze trasmetteva discorsi incendiari contro il governo corrotto, inefficace e violento di Abuja. Arrestato a Lagos nel 2015, rilasciato, e poi fuggito all'estero, a fine 2020 Kanu ha annunciato la creazione dell'ala paramilitare dell'Ipub, l'Eastern security network, protagonista di vari scontri armati con l'esercito nel 2021 e alleatosi con altri gruppi a base etnica della regione del delta del Niger che fin dagli anni Novanta combattono con bombe, rapimenti e omicidi contro il governo e le compagnie petrolifere per la redistribuzione dei proventi del petrolio. Arrestato di nuovo a giugno 2021 dall'Interpol, Kanu è stato rispedito in Nigeria – un duro colpo per i separatisti – ma Igboland rimane una polveriera.

militare e di disprezzo verso i cittadini. Diversi gruppi della società civile hanno lamentato che alcuni soldati «continuano a comportarsi come durante i governi militari», ma in un contesto democratico, e che le violazioni dei diritti umani sono tuttora consistenti.

Nel 1999 e nel 2001, i soldati invasero le comunità di Odi (nello stato di Bayelsa) e di Zaki-Biam (nello stato di Benue), usarono armi pesanti tra cui artiglieria ed esplosivi, uccisero centinaia di civili disarmati e rasero al suolo le loro case, come rappresaglia per l'uccisione di alcuni agenti di sicurezza che erano in servizio in quelle stesse comunità. Un ufficiale dell'esercito in seguito ammise: «Quando i soldati lasciarono Odi, solo la chiesa, un centro comunitario e una banca erano rimasti in piedi... Tutto il resto era stato distrutto.»

A marzo 2014 i militari risposero a un tentativo di Boko haram di liberare i propri prigionieri, detenuti in una caserma nel Nordest della Nigeria, uccidendone seicento mentre cercavano di scappare. L'attacco al centro di detenzione di Giwa barracks provocò una tale rottura nei rapporti tra Nigeria e Stati Uniti che un ex funzionario del Dipartimento di stato americano lo definì «un chiodo nella bara» dell'assistenza militare statunitense alla Nigeria. Washington, da quel momento, rifiutò di approvvigionare il governo nigeriano con i propri equipaggiamenti militari.

Le proteste civili #EndSars del 2020 e le richieste di scioglimento della Squadra speciale antirapina (Sars) hanno rappresentato probabilmente l'apice del malcontento civile contro gli abusi delle forze dell'ordine. Ma è anche vero che il governo nigeriano non può cedere alle richieste della popolazione di ritirare i soldati dalle strade senza precipitare nel caos. La Nigeria si trova tra l'incudine e il martello. Può ridurre l'attrito tra civili e militari

ritirando questi ultimi, ma ciò amplificherebbe l'insicurezza nel paese lasciando campo libero ai facinorosi.

L'ULTIMO GIRO DI GIOSTRA PER LA «GENERAZIONE DEL '66»?

Le elezioni presidenziali del 2023 rappresenteranno uno spartiacque per diverse ragioni. Dal 1966 in poi, la Nigeria ha avuto un solo presidente privo di coinvolgimenti personali o familiari nella guerra civile. Nonostante il perdurante controllo dei militari sulla leadership politica, questo potrebbe essere il loro ultimo giro di giostra. La «generazione del '66» è ora rappresentata da anziani settantenni o ottantenni. A dicembre 2021 è morto il tenente generale Mohammed Wushishi (uomo d'affari milionario e veterano della guerra civile in pensione). Il presidente Buhari ha 79 anni, Obasanjo 84 e il generale Babangida ne ha 80 ed è ormai malato. È dunque probabile che le elezioni del 2023 vedano affermarsi una figura senza legami con i governi militari del passato.

Per oltre mezzo secolo, i generali nigeriani sono riusciti a respingere le richieste dell'opposizione di devolvere il potere ai governi statali. Una nuova leadership potrebbe essere meno conservatrice e più disposta ad accogliere le riforme federali che i militari alla guida del governo hanno finora respinto. Se così fosse, per la prima volta da molte generazioni, i politici potranno governare senza essere guardati alle spalle dall'esercito e senza che questo intervenga per raddrizzare il tiro quando la strada diventa troppo accidentata. Questa nuova prospettiva rappresenta sia un'opportunità che una sfida: offre la possibilità di operare una rottura netta con il passato militare, ma lascia aperto un grande interrogativo. Come diventerà il paese, senza l'ingerenza del club dei militari ormai in pensione? 🐦



Un oceano nella savana

Viaggio nel problematico ma affascinante e influente Nord della Nigeria: una terra arcaica, attraversata da secolari dispute religiose, abitata da popoli divisi su tutto ma uniti da un peculiare fatalismo e da un substrato di tradizioni, codici e modi di pensare.

ABUBAKAR ADAM IBRAHIM

Traduzione di Sara Reggiani

Un ragazzino esibisce il suo cavallo durante il festival Durbar a Zaria, nello stato di Kaduna.

Il luogo che gran parte dei nigeriani chiama casa è una vasta distesa di terra che si apre tra il deserto del Sahara, a nord, e la fascia di foresta pluviale, a sud, che la separa dalle tribù meridionali della Nigeria e dalla costa, dove l'inquieto Atlantico lambisce le sponde africane.

A cavallo di questi due paesaggi estremi, la regione è molto simile all'oceano: antica, meravigliosa, immensa, talvolta placida, altre turbolenta e tanto misteriosa da risultare seducente. Chi vi abita la chiama Arewa, che in hausa significa «nord».

Per il resto del mondo, invece, quando se ne parla ai notiziari, la regione è soltanto Boko haram, il gruppo terroristico che nell'aprile del 2014 è balzato agli onori della cronaca in seguito al rapimento di qualcosa come trecento bambine, scatenando l'indignazione di celebrità internazionali quali Michelle Obama, affrettatesi a rendere virale l'hashtag #BringBackOurGirls.

Come dimenticare, inoltre, la piaga dei rapimenti a scopo di estorsione, eseguiti da uomini armati nascosti nelle sterminate foreste della regione, tra alberi rachitici e cespugli spinosi? Questi banditi ormai padroneggiano l'arte del sequestro di persona, e prendono di mira isolati viaggiatori,

gente ignara a casa propria o, com'è successo, seicento studenti prelevati dal loro dormitorio sotto minaccia dei fucili e condotti alle roccaforti criminali nella foresta.

Ma chi conosce la zona, un po' come i pesci conoscono le profondità dell'oceano – chi la chiama Arewa – vi dirà che ha il suo fascino.

Capita di avere l'impressione che le strade del Nord siano un unico, immenso circo ambulante. Nei giorni di mercato i venditori di burro di karité, le mungitrici, i pastori e gli artigiani si recano in città con le loro merci. Iene, serpenti, coccodrilli e scimmie sono ovunque, accompagnati dagli artisti di strada. Costoro vestono spesso con il *dashiki*, e sfoggiano una pletora di amuleti e ciondoli intorno a braccia, collo e fianchi. I tutù a nappe, fatti con strisce di stoffa vermiglia, verde fosforescente e gialla, ondeggiano mentre quelli ballano o lottano con le iene che a loro volta, con la museruola di foglie di agave intrecciate, si scagliano sui chiassosi astanti trattenute a stento dai guinzagli dei padroni.

L'arte di addomesticare una iena, un coccodrillo, o di incantare un serpente è un segreto tramandato di generazione in generazione. E oltre a intrattenere il pubblico con spettacoli carichi di adrenalina, chi

lavora con gli animali arrotonda offrendo i propri servizi come guaritore, preparando antidoti alternativi contro il veleno dei serpenti e rimedi per i più svariati disturbi, dai dolori muscolari all'ulcera, dalla polmonite al raffreddore. C'è chi addirittura va in giro a offrire una cura per il cancro. I bambini piccoli che ancora bagnano il letto vengono fatti salire a cavalcioni delle iene, scalcianti e piangenti. Se lo spavento non basta a tenerli svegli la notte, impedendo loro di farsela addosso, allora si aggiungono dei sacchetti di erbe in polvere, che vengono consegnate ai genitori affinché le mescolino al cibo o alle bevande dei figli. Non sempre questi rimedi si dimostrano efficaci, ma tant'è.

Gli «uomini delle iene» affermano di discendere dal *sarkin dawa* (o signore della natura selvaggia), mentre quelli dei coccodrilli dal *sarkin ruwa* (il signore del fiume), colui che domina i corsi d'acqua e i loro misteri così come le creature che li popolano, e asseriscono di saper curare disturbi come febbri e dolori. Spesso vendono medicinali per potenziare la virilità. Non se ne vergognano minimamente. E neppure i loro clienti abituali.

Il commercio di afrodisiaci, nel Nord, è consuetudine antichissima. Niente è stato capace di rallentarlo, neppure i tanto decantati valori di modestia e pudicizia, o il risveglio religioso cominciato alla fine degli anni Settanta e sbocciato negli anni Novanta, che ancora oggi continua a infiammare gli animi della gente. Il venerdì nelle moschee, così come nei mercati di ogni città, la voce dei mercanti di afrodisiaci risuona dagli altoparlanti montati sul tettuccio delle auto o sui carretti, reclamizzando con linguaggio colorito l'efficacia di questo o quel rimedio, deridendo la scarsa virilità dei potenziali clienti e parlando del sesso coniugale, e della bravura nel farlo, come un servizio

COSE DI DONNE

Al pari dei prodotti stimolanti per gli uomini, le «cose di donne», *kayan mata*, un insieme di ricette afrodisiache fatte di erbe, radici, semi e frutti, esistono da secoli, tramandate da donna a ragazza per preparare le giovani spose alla prima notte di nozze o assicurarsi i favori di un marito in una società, quella del Nord, in cui la poligamia è la norma. Quello che è cambiato negli ultimi anni è l'avvento di Instagram e altri social media, che hanno aperto questo mercato, tradizionalmente invisibile (e permesso solo a donne sposate), all'imprenditoria e al marketing. Se prima il *kayan mata* era associato al *juju* – pozioni d'amore e incantesimi usati dalle donne per stregare i mariti o rubarli alle legittime mogli, nella tipica narrazione nollywoodiana – adesso il messaggio delle venditrici verte sugli ingredienti naturali e sul piacere: non è la magia che assicurerà la fedeltà del marito, ma il buon sesso. Il successo di queste nuove imprenditrici, che offrono consegna a domicilio e customer care, ha dato al Nord del paese un raro prodotto d'esportazione verso il Sud. E su Instagram ha creato uno spazio per parlare più apertamente di sessualità, inclusi tabù come l'orgasmo femminile. Anche se poi, sui social si va per il gossip: per gli 1,3 milioni di follower di Jaruma (@jaruma_empire) – la terapeuta sessuale «delle star», che su Instagram vende toniche come «Il divorzio non fa per me» (per 500mila naira, circa mille euro), «Amami alla follia» (250mila naira) ed «Estasi9» (65mila naira) – l'attrazione sono i suoi clienti famosi, dai generali che non pagano il conto ai matrimoni tra celebrità consumati grazie ai suoi prodotti.

fondamentale reso a Dio. È un miscuglio strano. Ma ha attecchito.

È paradossale che gli afrodisiaci più potenti vengano smerciati apertamente qui, in una regione della Nigeria ritenuta «frugale» dal punto di vista delle abitudini sessuali.

Esiste anche la variante per le donne, che si chiama *kayan mata*. In lingua hausa significa «cose di donne». Questo è un mercato estremamente proficuo, e certi imprenditori del sesso si sono arricchiti a dismisura grazie a prodotti del genere. Sono venduti in fiale, barattoli o confezioni eleganti nei negozi, sulle bancarelle dei mercati, e pubblicizzati sui social media. A giudicare dal giro d'affari e dalle quantità smerciate ogni giorno, si può tranquillamente affermare che da queste parti i prodotti «da camera da letto» rappresentino un business notevole. Il che potrebbe spiegare il boom demografico di una regione che, entro il 2050, renderà la Nigeria una nazione di quattrocento milioni di abitanti, superando gli Stati Uniti come terzo paese più popoloso del mondo.

PICCOLI DÈI SU UNA COLLINETTA

Tanto tempo fa l'altopiano da cui si erge la collina Dala, nello stato di Kano, era la casa degli dèi del popolo hausa. Questi erano esseri soprannaturali dalle sembianze umanoidi, scaltri spiriti che distribuivano favori, sventura e maledizioni in cambio di sacrifici di animali, piccoli e grandi, e talvolta perfino di persone. Altre volte esigevano tributi meno sanguinosi: generi alimentari, bevande e atti bizzarri passati alla storia come «pratiche bori». Quegli spiritelli non

erano felici sulla Dala, pertanto si impossessarono degli umani scatenando nei sacerdoti bori, seguaci della fede animista degli antenati, una folle sequela di esorcismi a base di danza e autoflagellazione. Al loro arrivo, gli arabi ribattezzarono quegli spiriti. Li chiamarono *jinn*, e a partire dal XIV secolo soppiantarono l'animismo con l'islam.

Oggi rimane poco o nulla di quest'eredità, tangibile o intangibile che sia. Nel famoso museo Gidan Makama, nel Kano, soltanto un insignificante vestibolo è dedicato alla fede preislamica del popolo hausa. Oggi perfino il nome del più famoso dio hausa dell'epoca, Tsumburburra, è del tutto sconosciuto a molti nigeriani.

Alla fine degli anni Ottanta e Novanta i fedeli del credo bori si aggiravano per le strade offrendo servizi spirituali a chiunque ne avesse bisogno. Oggi le loro cerimonie sono ormai relegate ai margini della società. Nascoste. Invisibili. Per pochissimi.

Eppure per i nigeriani del Nord la religione è fondamentale. Lo è sempre stata. Sin dal momento in cui Dala, il fabbro, mise piede per la prima volta sulla collina che avrebbe preso il suo nome, organizzandovi i riti mistici per la gente radunata tutto intorno (un compito perfezionato col tempo dalla più celebre figura religiosa dei tempi preislamici, Barbushe), la religione è un elemento cardine della comunità settentrionale. Il popolo nato ai piedi della collina ha sempre considerato stato e religione indissolubilmente legati.

Il nucleo del Nord è pervaso da innumerevoli fedi diverse, e oggi gli attriti tra le varie confessioni continuano ad alimentare le discordie che piagano la regione.

«Per quattrocento anni, prima che l'islam prendesse il sopravvento, l'*adhān* del muezzin e i canti primitivi degli animisti risuonavano fianco a fianco.»

È stato l'islam, con i suoi colori, a cambiargli completamente il volto. Colori che sono stati assorbiti pressoché ovunque nel Nord, da Maiduguri (dove i kanuri del Sahara hanno abbracciato la fede da tempo) a Kano, l'antica capitale pagana della regione, passando per Sokoto a ovest, che nel XIX secolo fu la capitale di un vasto

impero islamico. Per quattrocento anni, prima che l'islam prendesse il sopravvento, l'*adhān* del muezzin e i canti primitivi degli animisti risuonavano fianco a fianco. Agli albori del XIX secolo un revivalista islamico fulani, Shehu Usman dan Fodio che, oppresso dal re hausa di Gobir, era migrato con tutti i suoi seguaci, si riorganizzò e decise di scatenare la guerra santa contro i re degli hausa, che avevano contaminato la fede islamica con le pratiche pagane. Nel 1803 Dan Fodio riuscì a deporre quei re, sostituendoli con emiri fulani e fondando un califfato, un sacro impero musulmano che si estendeva fino al Camerun

Due sorelle rapite dai terroristi di Boko haram in momenti diversi del 2015 posano per un ritratto in un campo per sfollati a Maiduguri.



settentrionale e ad alcune zone della Repubblica del Niger, coprendo gran parte della Nigeria settentrionale fino al confine con il Burkina Faso. L'espansione verso sud di quell'impero, tuttavia, venne osteggiata da una coalizione delle tribù pagane delle pianure e delle colline, oltre che dalle punture di sciami di letali mosche tze-tze.

Un secolo più tardi le stesse tribù accolsero amichevolmente i missionari cristiani, giunti con vestiti e Bibbie, che offrirono loro protezione dalle incursioni schiaviste dei musulmani delle montagne. Quando le forze coloniali britanniche rovesciarono il califfato uccidendo in battaglia il sultano Attahiru, nel 1902, le minoranze pagane credettero che il loro salvatore fosse giunto.

Questa storia di conquiste e dominazioni, di schiavismo, dei caduti e religioni straniere, ribolle al cuore delle violenze che oggi sferzano le regioni settentrionali della Nigeria.

CANDELE NUOVAMENTE ACCESE SU ANTICHI ALTARI

Tra tutte le città del Nord, forse Jos è la più affascinante agli occhi di uno straniero. Si considerava (e qui il passato è d'obbligo) la «casa della pace e del turismo». E in effetti offre meravigliose formazioni rocciose da visitare, alcune splendide cascate, uno zoo e una riserva faunistica. E forse si gode del clima più piacevole dell'intero paese. Ma nel 2001 i musulmani e i cristiani, che da quasi un secolo avevano convissuto pacificamente, mollarono i rispettivi affari, corsero a casa a procurarsi vanghe, zappe, forconi, mazze e armi da fuoco, e scesero in guerra gli uni contro gli altri.

Fu una delle più inspiegabili isterie di massa della storia, una le cui radici affondano nel secolare passato di peripezie religiose di cui ho parlato finora.

Gli aborigeni, per lo più cristiani (che



si compiacevano del fatto che i loro antenati avessero resistito alle forze jihadiste), avevano ormai accettato da tempo sia Gesù che i musulmani, i quali dopo un altro secolo erano tornati ad abbracciare gli insegnamenti revivalisti di Dan Fodio. Una delle cause più evidenti di questi scontri fu la nomina, di per sé irrilevante, di un musulmano per una posizione che i cristiani ritenevano spettasse a loro di diritto. Morirono a centinaia. Migliaia di case vennero date alle fiamme e l'innocenza di cui la città si vantava andò perduta per sempre.

Naturalmente quelli del 2001 non furono i primi disordini di natura religiosa ad avere conseguenze letali: fin dagli anni Settanta i nomadi, fulani e musulmani, si sono scontrati con i contadini del posto, che per lo più fanno parte delle minoranze hausa o cristiana. E inevitabilmente, ogni volta che ci sono di mezzo questi ultimi, il tema della religione assume un'importanza centrale: l'intransigenza degli allevatori viene interpretata come la volontà di portare avanti la jihad di Dan Fodio; la difesa della propria terra come dovere religioso. Ma dopotutto, come detto, da queste parti stato e fede sono spesso intrecciati, e per

LA RIVOLUZIONE AGRICOLA

Quella di Babban Gona sembra una favola: una coppia di manager nigeriani, diplomati alle migliori università americane, tornano nel loro paese, sconvolto da violente insurrezioni, e iniziano a interrogarsi su come servirlo nel modo migliore. Studiando i dati sulla disoccupazione giovanile – grande bacino di ogni attività criminale – e sull'economia nigeriana, giungono alla conclusione che il settore che può dare il maggiore impatto è l'agricoltura. L'ottanta per cento del cibo prodotto nell'Africa subsahariana è opera di piccoli nuclei agricoli, perlopiù familiari, con due ettari di terreno; allo stesso tempo il settanta per cento dei poveri del continente sono contadini. In Nigeria in media guadagnano meno di due dollari al giorno, la loro produttività è eccezionalmente bassa ed è proprio qui che Kola e Lola Masha individuano un margine per intervenire. Ispirati dal modello delle cooperative americane, lanciano una rivoluzione agricola partendo dal Nord della Nigeria: offrono credito ai piccoli agricoltori (in media 500 dollari all'anno), li responsabilizzano invitando a unirsi in *trust groups* di tre-quattro persone (di cui uno è il capo individuato da Babban Gona), li formano indicando loro come migliorare il raccolto che, grazie ai magazzini che mettono a disposizione, ora può finalmente essere sfruttato appieno senza sprechi. Gli agricoltori che hanno aderito sono oltre centomila, di cui un quarto sono azionisti, mentre il progetto continua a raccogliere risorse tra fondi d'investimento privati e pubblici, dalla Fondazione Gates alla Banca mondiale, ai quali garantisce non solo un investimento sociale, ma un modello di business che, seppur con margini ridotti, è redditizio.

spiegare le scaramucce si azzardano interpretazioni audaci, ci si lancia in teorie del complotto. E si getta altra benzina sul fuoco. Di conseguenza, come le increspature in uno stagno, le ramificazioni si allargano sempre di più, attraversando le grandi pianure e investendo la regione, il paese intero.

A dire il vero capita spesso che scontri di questo tipo siano provocati da qualche nomade sconsiderato, il cui unico desiderio è sfamare le proprie bestie e la cui unica colpa è aver considerato pascoli pubblici i terreni di qualche fattoria. Il riscaldamento globale e la crescente instabilità dei confini settentrionali, oltre al numero sempre più ingente di allevamenti, hanno spinto a sud i nomadi in cerca di pascoli – spostamenti che inevitabilmente li fanno entrare in conflitto con gli agricoltori delle regioni boschive. Col passare degli anni l'intensità e la frequenza di tali conflitti si sono accentuate.

È impossibile imputare la situazione solo e unicamente alla religione. Allo stesso tempo, però, non è pensabile escluderla del tutto dall'equazione.

Negli anni Settanta, svanite nel nulla le tante promesse fatte dopo l'indipendenza dal colonialismo britannico, nel paese si diffuse una sensazione di smarrimento e angoscia. Lo stato non funzionava bene come tutti si aspettavano. Un violento colpo di stato militare aveva spazzato via gli ultimi leader post indipendenza, distruggendo irrimediabilmente qualsiasi speranza di creare una nazione composta da popoli diversi, da tribù e religioni unite in un'entità sola.

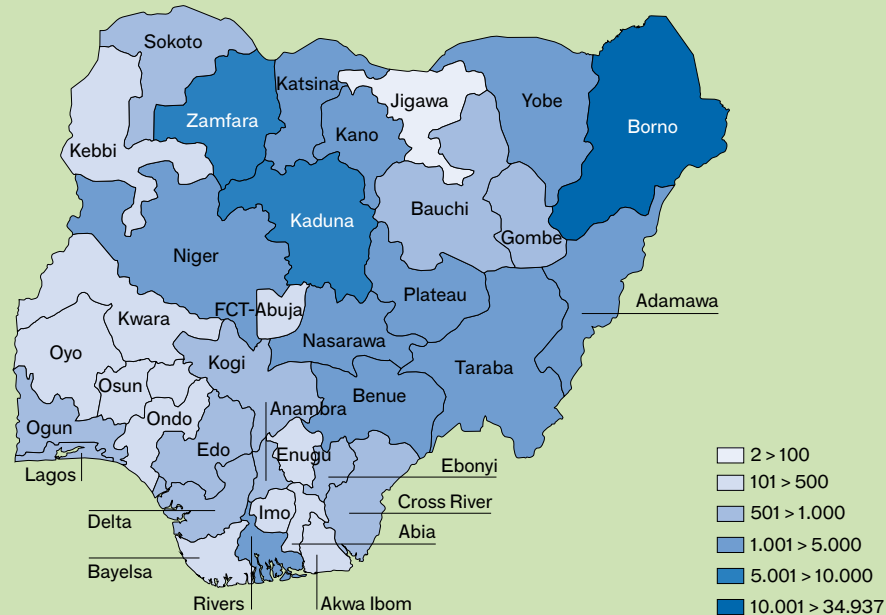
Persa quindi la speranza nell'uomo e nelle sue promesse, il popolo si affidò a Dio.

La conseguenza fu una rinascita religiosa. Il salafismo, una corrente sunnita con radici che affondano negli insegnamenti di Dan Fodio, si diffuse in opposizione all'ordine del sufismo, una corrente

NORD E SUD A CONFRONTO

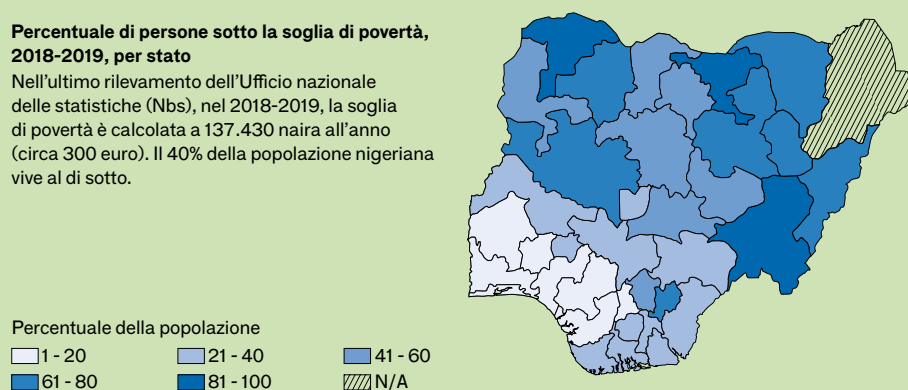
Numero di morti violente, 2011-2021, per stato

Il Nigeria security tracker (Nst), un progetto del Council on foreign relations, documenta e mappa la violenza in Nigeria dal 2011 (due anni dopo uno scontro tra l'esercito e il gruppo terroristico Boko haram, che è spesso considerato l'inizio del conflitto). Oltre a Boko haram, attivo nel Nord in particolare nello stato di Borno, sono diversi gli attori coinvolti nelle violenze che causano l'altissimo numero di vittime, a partire dall'esercito stesso. Ci sono scontri tra gruppi etnici, e tra allevatori e agricoltori, oltre a nuovi movimenti secessionisti, soprattutto nel delta del Niger. Anche la polizia è nota per gli omicidi extragiudiziali.



Percentuale di persone sotto la soglia di povertà, 2018-2019, per stato

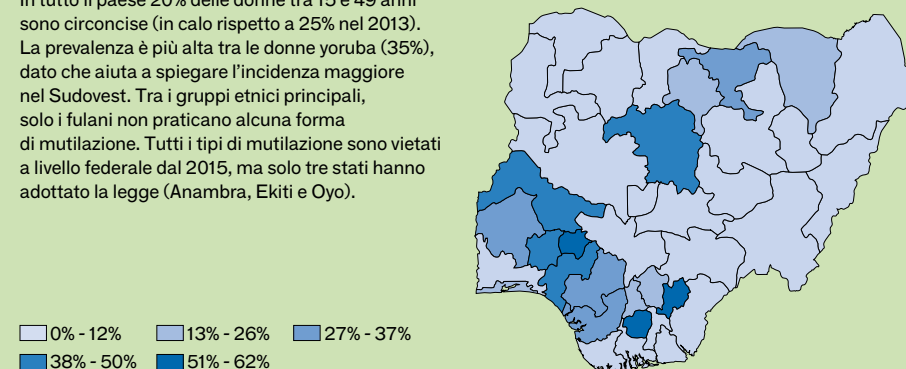
Nell'ultimo rilevamento dell'Ufficio nazionale delle statistiche (Nbs), nel 2018-2019, la soglia di povertà è calcolata a 137.430 naira all'anno (circa 300 euro). Il 40% della popolazione nigeriana vive al di sotto.



Fonte: NIGERIA SECURITY TRACKER, NBS - 2018/19 NIGERIAN LIVING STANDARDS SURVEY

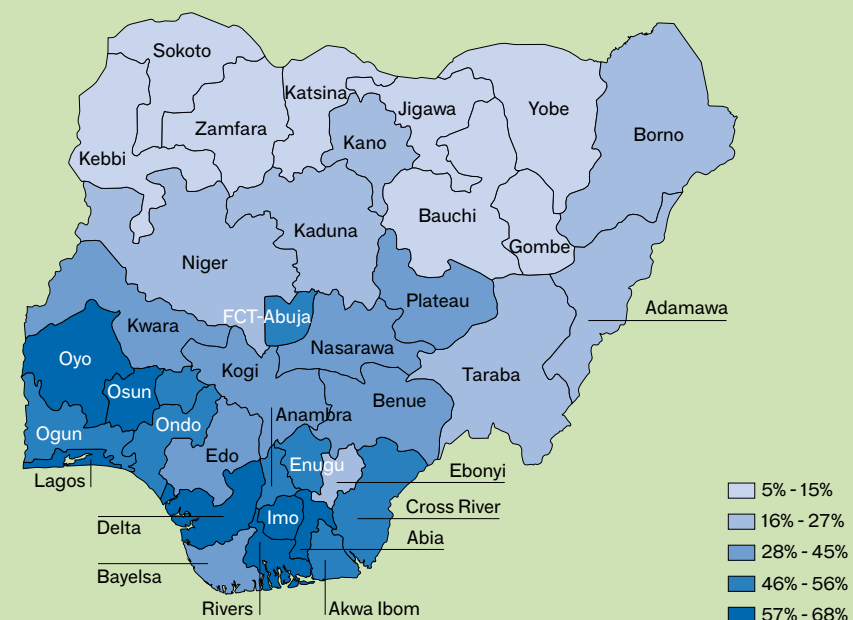
Incidenza delle mutilazioni genitali femminili sulle donne tra i 15-49 anni, 2018, per stato

In tutto il paese 20% delle donne tra 15 e 49 anni sono circoncise (in calo rispetto a 25% nel 2013). La prevalenza è più alta tra le donne yoruba (35%), dato che aiuta a spiegare l'incidenza maggiore nel Sudovest. Tra i gruppi etnici principali, solo i fulani non praticano alcuna forma di mutilazione. Tutti i tipi di mutilazione sono vietati a livello federale dal 2015, ma solo tre stati hanno adottato la legge (Anambra, Ekiti e Oyo).



Percentuale di donne tra i 15-49 anni con almeno educazione secondaria, 2018, per stato

La percentuale di donne tra 15 e 49 anni senza istruzione è diminuita dal 2003, passando dal 42% al 35% (per gli uomini è 22%). Il numero medio di anni di scolarizzazione completati è aumentato da 5 a 6,5 anni nello stesso periodo. L'11% delle donne e il 17% degli uomini hanno un'istruzione superiore a quella secondaria.



Fonte: 2018 DEMOGRAPHIC AND HEALTH SURVEY (DHS)

dall'approccio più «rilassato» che andava per la maggiore in quegli anni. Si diffuse anche il pentecostalismo, insieme di denominazioni del cristianesimo che offrivano riparo dalle incertezze politiche ed economiche rifuggendo la severità cattolica dei tempi antichi. Le due fedi fecero rapidamente proseliti, imponendosi come canale tramite cui sfogare il fervore represso del popolo.

Di conseguenza prese piede anche il revivalismo islamico, e si cominciò a indicare come via d'uscita da quei tempi incerti il ritorno al puritanesimo di Dan Fodio e al Dawlat al Islamiya, l'impero islamico in cui si applicava la shari'a. I patrocinatori di questo sistema alternativo attirarono molti seguaci, soprattutto individui disillusi e stanchi della corruzione, del fallimento del *Nigerian dream*.

I nuovi leader religiosi spremettero i fedeli portandogli via fino all'ultima risorsa, ingrassarono e si diffusero a macchia d'olio, come un'epidemia, moltiplicandosi, dividendosi come cellule e crescendo esponenzialmente.

In un clima politico simile un vasto consenso è una risorsa inestimabile. E ben presto i politici cominciarono a corteggiare i sacerdoti, dando vita a un pericolosissimo matrimonio. Anzi, a onor del vero, rispolverando certi precedenti storici poco lusinghieri.

Talvolta le conseguenze di tali unioni sono state catastrofiche. Come quando certi politici corteggiarono l'anomalo predicatore di Maiduguri Muhammad Yusuf per via della sua popolarità e dell'ampio seguito, dando coraggio a un gruppo di zeloti ansiosi d'impadronirsi dello stato e imporre una tirannia della fede. L'idillio preparò il terreno alla nascita di quello che oggi è noto col nome di Boko haram, il gruppo terroristico che da anni persegue con successo la sua campagna di insurrezione,

IL SUFISMO IN NIGERIA

Preferiscono la contemplazione all'azione, l'introspezione all'estroversione, lo sviluppo spirituale a quello legale e perciò vengono considerati la corrente mistica dell'islam. Espressione quasi solo del mondo sunnita, i sufiti sono organizzati in confraternite; nel caso della Nigeria sono due e spesso in conflitto tra di loro, quelle che si spartiscono i fedeli: Qadiriyya e Tijaniyyah. La prima deriva dal maestro Abdul-Qadir Gilani, attivo a Baghdad nel XII secolo, ed è la più antica e diffusa al mondo, mentre la seconda venne fondata nel 1784 da Ahmad ibn Muhammad al-Tijani in Algeria. Entrambe godono di una forte legittimità nel paese e gestiscono un'ampia rete di programmi religiosi e sociali importanti per arginare i fondamentalisti. Agli occhi dei salafiti, ancorati a un'interpretazione letterale del Corano, il sufismo, con il suo accento sull'innovazione e la sua venerazione dei santi, è un movimento eretico da combattere quanto gli infedeli. Nel 2016, per esempio, un membro della Tijaniyyah è stato condannato a morte per aver detto che il maestro Ibrahim Niasse è stato una figura maggiore di Maometto. Dal 2021 la confraternita è guidata da Muhammad Sanusi II, personalità prominente non solo dal punto di vista religioso; dal 2009 al 2014 è stato governatore della Banca centrale, nonché *whistleblower* al centro di uno scandalo che lo portò a perdere la carica. Nel 2014, infatti, scrisse una lettera all'allora presidente Goodluck Jonathan rivelando la sparizione di venti miliardi di dollari di proventi dell'industria petrolifera.

uccidendo migliaia di persone, chiudendo le scuole e paralizzando la già fragile economia della regione.

TIRANNI E GIOCHI DI POTERE

Nel 1998, dopo decenni di governo militare, l'infinito susseguirsi di dittature cessò bruscamente con la morte, all'apice del potere, dell'ultimo tiranno, il generale Sani Abacha, un uomo del Nord. Non aveva designato alcun successore, e il suo decesso fu talmente inaspettato che i militari lì per lì non sapevano bene come muoversi. Il numero due di Abacha marciva in prigione, arrestato con l'accusa di aver ordito un complotto per rovesciare il suo capo. I vertici militari scelsero quindi un altro generale, Abdulsalami Abubakar, la cui lettera di congedo dall'esercito era stata depositata per la firma sulla scrivania di Abacha appena poche ore prima che il tiranno morisse.

In nove mesi Abubakar sottopose il paese a un processo di transizione che si concluse con la presidenza di Olusegun Obasanjo, generale in pensione, uomo del Sud e cristiano appartenente alla tribù degli yoruba.

Come dimensioni il Nord è ben più vasto delle altre regioni, e dispone dei numeri sufficienti a vincere a mani basse un'elezione: è capitato più volte che i settentrionali votassero in blocco per il loro candidato preferito. Obasanjo fu uno di questi. Sostenuto dal Nord compatto, vinse malgrado il voltafaccia del Sud, la sua stessa regione.

In *questo* Nord, tuttavia, la religione è centrale in qualsiasi contesto. Perfino in quello politico. E la decisione delle élite di sostenere Obasanjo non andò giù proprio a tutti.

Sotto Obasanjo il popolo, da tempo schiacciato dal peso del giogo militare, ne ebbe abbastanza. Le persone scesero in

piazza, chiedendo a gran voce libertà ma neanche sognate durante le precedenti dittature. Gruppi violenti di guardiani etnici si organizzarono nel Sudest, di lingua igbo, mentre nel Sudovest, un'area di lingua yoruba, nacque il Congresso dei popoli di oodua, un energico raduno dei gruppi yoruba con l'obiettivo di ratificare la nomina a presidente di Abiola, uno yoruba la cui vittoria era stata annullata dal governo militare.

Il Nord si affidò alla religione per trovare sollievo e distrazione. Sfruttando inoltre le libertà concesse dalla costituzione, certi stati settentrionali fecero propri gli aspetti criminali della shari'a, prevista dall'islam per regolare il sistema giudiziario. Fu una scelta che scatenò allo stesso tempo euforia e isteria di massa in tutta la regione. I musulmani erano esaltati da quel cambiamento, a parte pochi perspicaci che lo consideravano soltanto uno stratagemma del nuovo governo per conquistarsi il consenso della gente, mentre le minoranze cristiane rimasero profondamente turbate da un atto che, immaginavano, li avrebbe costretti a sottomettersi a un'altra religione.

Perciò si ribellarono.

Dal canto loro i musulmani non rimasero a guardare, e ben presto le due fazioni si ritrovarono a saltarsi alla gola come cani rabbiosi. Immersi in un lago di sangue. Morirono a centinaia nei violenti scontri di stampo etnico e religioso che infiammarono la regione. In città come Jos e Kaduna i segni di quei tempi sono talmente evidenti che oggi esistono distretti riservati esclusivamente ai cristiani o ai musulmani. Il volto delle città è cambiato per sempre, sebbene oggi i visitatori possano anche non accorgersi di quelle cicatrici. Chi conosce la situazione vi dirà che per una persona di credo diverso avventurarsi in certi quartieri equivale a infilarsi nella bocca di uno squalo. L'equilibrio è delicatissimo, e c'è sempre il rischio di ritrovarsi coinvolti



in moti spontanei alla mercé di una folla infuriata.

Desumerne però che le violenze siano di stampo esclusivamente religioso, o provocate dagli attriti tra una fede e l'altra, sarebbe un errore. Le cose sono molto più complicate di così.

*

Tanto tempo fa a Lafia, capitale dello stato centro-settentrionale di Nasarawa, un musulmano sufi di ritorno dal Mawlid – la festività in cui si onora la nascita del profeta Maometto – camminava tranquillamente per la strada, facendo dondolare le braccia accompagnato dal tintinnio delle perline della sua *tasbeha*, un rosario. Sulla tunica spiccava il volto dello sceicco Ibrahim Niasse, il sufi più importante dell'Africa occidentale.

Un musulmano salafita, di passaggio in città, lo vide e gli diede del *mushrik* (un musulmano degenerato). Il sufi rispose colpendolo in faccia. Quando gli domandarono perché avesse aggredito un visitatore, egli proclamò che l'uomo aveva insultato le figure più sacre della sua fede. Di conseguenza, chi era intervenuto per separare i due litiganti rimase talmente disgustato che prese a sua volta a percuotere il salafita, a sputargli addosso, nonostante quello si proclamasse innocente.

I musulmani della Nigeria settentrionale non si amano. I salafiti, che negli ultimi cinquant'anni si sono moltiplicati in maniera esponenziale, bisticciano in continuazione con i sufi, i quali a loro volta litigano con gli sciiti che di rimando ce l'hanno un po' con tutti, governo incluso. Vi sono divisioni perfino all'interno degli stessi salafiti, che per anni hanno discusso a gran voce gli uni con gli altri.

I cristiani, dal canto loro, quando non sono impegnati a scontrarsi con i vicini musulmani, con i cattolici e i pentecostali

(o con le chiese della prosperità), si azzannano ripetutamente alla gola tra di loro.

Ma nel 2002 un giovane sobillatore, un predicatore di nome Muhammad Yusuf, iniziò a fare proseliti a Maiduguri, capitale del Borno ai confini con il Sahara. Dichiarando il proprio disprezzo per il presidente cristiano e rifiutando la società secolare in cui, a sua detta, si stava trasformando la Nigeria, si conquistò ben presto un nutrito seguito. La sua popolarità lo rese prezioso agli occhi dei politici in cerca del sostegno delle masse, e nel giro di poco Yusuf, con le sue idee radicali, divenne uno degli uomini capaci di influenzare maggiormente il governo nazionale.

Non ci volle molto però perché il suo risentimento verso un'amministrazione non improntata sulla rigida interpretazione del Corano (che prevedeva la denuncia dell'istruzione di stampo occidentale) portasse i suoi seguaci a scontrarsi con le forze di sicurezza. E gli scontri s'inasprirono. Alla fine Yusuf rimase ucciso e i suoi sostenitori si diedero alla macchia, riemergendo ben presto nei panni dei guerriglieri Boko haram che il mondo ha ormai imparato a conoscere. Sì, hanno ammazzato un sacco di cristiani. Ma hanno fatto molte più vittime tra i musulmani che non condividevano le loro ideologie.

UNO SPETTACOLO PER LA STAGIONE

A ogni *Id al-adhā*, la festività santa dei musulmani che segna la fine del Ramadan, nota anche come festa del sacrificio, ha luogo l'evento più spettacolare cui si possa assistere in Nigeria. Migliaia di cavalli finemente acconciati vengono condotti per le strade da altrettanti fantini e addetti, a loro volta vestiti dei costumi più sfarzosi che esistano – fluenti tuniche elegantemente ricamate, turbanti variopinti e fini babbucce moresche con la punta all'insù spesso adornata di fiocchi.



Ogni anno migliaia di turisti si recano nel Nord, a Kano, a Zaria e nelle altre capitali dell'antico califfato per assistere a questo sfoggio di eleganza, potere e fedeltà all'emiro: il festival Durbar. Talvolta ne viene organizzato uno appositamente per la visita di un dignitario straniero. Ma il visitatore deve essere davvero importante, perché un Durbar non è mai affare da poco.

Mandrie di cavalli con i rispettivi cavalieri vengono fatte marciare in gruppo, in una sorta di danza coreografata, e condotte dinanzi al monarca assiso su una predella,

circondato dai suoi ospiti d'onore, mentre gli uomini brandiscono lance e spade in segno di saluto. Gruppo dopo gruppo, ciascuno abbigliato con la livrea della casata o degli aristocratici di appartenenza, la sfilata prosegue in uno sfoggio di eleganza. Spesso una singola casata, o un nobile, fa in modo che il proprio gruppo si faccia avanti e dichiarare la propria fedeltà al monarca.

Gli astanti si radunano a centinaia per assistere alla manifestazione, quasi tutti con il vestito buono. Nei dintorni si svolgono spettacoli secondari, e c'è una giornata

dedicata agli artisti di strada durante la quale si esibiscono per il piacere della folla i proprietari di iene, scimmie, serpenti e altre bestie. Tutto intorno i venditori mettono in mostra le proprie merci: gelati, noccioline, cibo da strada, tutto avvolto in carta di giornale e venduto a poco prezzo.

In questa fanfara, in questo spettacolo, si respira l'essenza del Nord. Una devozione alla fede e al potere.

Ancora oggi, anni dopo la fine del colonialismo, permangono tradizioni feudali radicate in profondità. Le élite al potere hanno sempre avuto presa sulle masse, le quali dal canto loro avvertono naturalmente il bisogno di restare asservite. È un'idea cristallizzata nei fondamenti stessi della società, perché il connubio tra fede e religione, insito al cuore di questa cultura, rende i governanti molto simili a delle divinità nella mente del popolo.

È stato questo delicato sistema, o se si preferisce «cultura», a formare il Nord. E a limitarlo.

Per esempio, ha spianato la strada agli inglesi durante l'invasione del 1902, permettendo loro di stabilire un «dominio indiretto» rovesciando gli emiri e mettendo al loro posto governanti fantoccio attraverso i quali amministrare la regione. Ricordate, il popolo ha sempre seguito gli ordini dei propri leader.

In tempi più recenti ciò si è tradotto in una sorta di tesoro politico. Il Nord oggi è la regione più influente del paese, vuoi per la sua popolosità, vuoi per la capacità della gente di votare in blocco nella stessa direzione. All'inizio erano i governanti della zona a indicare al popolo per chi votare. Ora sono più che altro i leader religiosi a farlo, ma spesso è il ricordo di un modello antico, un sistema in essere da sempre, a guidare le scelte politiche del Nord.

La cosa, tuttavia, non sempre ha pagato. Sì, il Nord presenta quasi sempre il

A pagina 52, le guardie del re posano per un ritratto in un villaggio dello stato di Taraba. Sopra, alcuni membri della Guardia del re prendono parte al festival Durbar nello stato di Kaduna.

candidato vincente alle elezioni (a eccezione del 2015, quando il meridionale Goodluck Jonathan ha sovvertito ogni pronostico salendo alla presidenza), tuttavia rimane una delle aree più povere. Secondo l'Ufficio nazionale di statistica, i tre stati con il più alto numero di poveri, in Nigeria, sono il Sokoto, il Taraba e il Jigawa, tutti e tre del Nord, dove non meno dell'87 per cento della popolazione totale vive sotto la soglia di povertà. In accordo con la perversa ironia prevalente nella regione, inoltre, l'africano più ricco del mondo, tale Aliko Dangote, guarda caso è originario del Nord della Nigeria.

La reputazione del Nord come enclave di miseria persiste ancora oggi, e spesso è stata usata a scopo di derisione dalle altre regioni, con profondo fastidio dei settentrionali. Lì, infatti, non sono molti quelli che si lamentano delle ristrettezze: si respira un'aria di soddisfazione generale ispirata dalle esigenze fatalistiche della fede religiosa.

Ma nel 2020 gli insulti, lanciati sui social, hanno incredibilmente provocato una reazione: è comparso un hashtag, #ArewaTwitter, che i giovani settentrionali nigeriani usavano durante 'id al-adhā per accompagnare foto del loro stile di vita opulento e del loro benessere, posando a bordo di jet privati, Rolls royce, Maserati, Mercedes classe G e Bmw.

Per gli utenti dei social media che poco sanno di una regione tradizionalmente associata alla povertà, fu una vera lezione: questo Nord sarà povero da fare schifo, ma sotto la superficie è anche sfacciatamente ricco.

FIGLI DI VENTO E SABBIA

Per un visitatore che percorre le strade di Yola o i vicoli di Minna, oppure i sentieri di terra battuta di un villaggio del Kogi costeggiato dal Niger, non è insolito vedere bambini sporchi e coperti di stracci

ALIKO DANGOTE

Musulmano devoto, di etnia hausa, il «principe di Kano», sua città natale, con un patrimonio netto stimato di quasi 14 miliardi di dollari, è l'uomo più ricco del continente africano. Perso il padre – un ricco esportatore di arachidi – all'età di otto anni, Aliko fu cresciuto dal nonno materno, Sanusi Dantata, erede di un'influente famiglia commerciale ed ex direttore della Shell-Bp in Nigeria. Ricevuto ovunque come un capo di stato, il suo impero è il più grande datore di lavoro privato del continente, presente in 18 paesi africani, anche se il cuore è nella sua nazione, dove gode di appoggi politici che gli hanno permesso di inserirsi in alcuni settori chiave coinvolti da privatizzazioni. Inoltre «non è una coincidenza che molti dei prodotti di cui è vietata l'importazione in Nigeria sono mercati dove lui ha interessi» diceva un diplomatico americano intercettato da Wikileaks nel 2007. Questo ha portato a una situazione di monopolio soprattutto nell'industria del cemento, di cui detiene il settanta per cento del mercato interno, e in quella dello zucchero (in cui è primatista africano). Il suo gruppo è attivo anche nei seguenti campi: telecomunicazioni, immobiliare, banche, sport e food; ma il salto di qualità definitivo è il suo ingresso nel mondo del petrolio. La costruzione di una megaraffineria nella zona franca di Lekki, vicino a Lagos, promette di ovviare al paradosso che vede il paese dipendente dall'estero per i prodotti raffinati, nonostante l'abbondanza di oro nero. Filantropo, collabora a progetti umanitari con le fondazioni di Bill e Melinda Gates e Bono. Il suo sogno nel cassetto però resta un altro: comprare la sua squadra del cuore, l'Arsenal.



aggirarsi con una ciotola in mano. Le loro suppliche per una moneta o qualcosa da mangiare spezzano il cuore.

L'indomito esercito degli *almajirai* – bambini che vengono affidati alle cure degli studiosi islamici affinché imparino a memoria il Corano – si trova ovunque. I piccoli attraversano la regione insieme ai loro insegnanti, lontano da casa e dai genitori, che non vedono per anni. Secondo l'Unicef sono all'incirca dieci milioni i minori vittime di questo sistema, e rappresentano grosso modo l'81 per cento degli oltre 13 milioni di bambini nigeriani privi di istruzione primaria. E questi almajirai sono tutti del Nord.

L'*almajiranci* è un sistema molto antico.

Due amiche giocano durante la celebrazione dell'*'id al-adhā* a Zaria, Kaduna.

«L'insieme di povertà, analfabetismo ed elevato tasso di natalità trasforma il popolo in un esercito di ingenui, pronti a essere reclutati da zeloti senza scrupoli e politici disperati.»

Il nome di chi lo pratica, *almajiri* (al maschile singolare), deriva dal lemma arabo *almuhajir*, «colui che migra», in cerca di conoscenza o di libertà religiosa.

Il governo ha a lungo dibattuto per trovare il modo di togliere dalle strade tutti questi bambini, ma non se l'è sentita di mettersi contro gli antichi ordini religiosi, secondo cui tale pratica è parte fondamentale dello stile di vita. Non tutti i bambini diventano studiosi, come sperano i genitori: molti non riescono a reggere i rigori della mendicanza e le brutali lezioni quotidiane, condotte sotto la supervisione di un insegnante armato di frustino. La maggior parte di loro non acquisisce anzi alcun tipo di istruzione o di capacità.

Ogni volta che scoppia un disordine di matrice politica, spesso e volentieri si punta il dito contro quei bambini. Vengono considerati criminali, mercenari allo stato brado. Naturalmente non è sempre così: molti diventano un problema, ma tanti altri si trasformano in membri responsabili della comunità, seppur afflitti da gravi difficoltà.

Abubakar Shekau, uno dei più famigerati leader di Boko haram, nonché ex uomo più ricercato della Nigeria (gli Stati Uniti avevano messo sulla sua testa una taglia da sette milioni di dollari), era un prodotto di questo sistema. I suoi genitori lo affidarono alle cure di un maestro itinerante, che lo portò con sé fino al suo arrivo a Maiduguri, dove diventò un seguace di Muhammad Yusuf. Da quel momento in poi il piccolo Abubakar vide sua madre soltanto un paio di volte e in due diverse interviste, una con *Voa* e l'altra con il *Daily trust*, la donna ha confessato che tra

lei e suo figlio non c'era più alcun rapporto.

Boko haram, che Shekau guidò fino alla sua morte, nel maggio 2021, avvenuta in seguito a dissidi interni al gruppo, non è nato dal nulla, da un vuoto di idee diffuso. Tutt'altro. La predicazione di Muhammad Yusuf ha trovato terreno fertile in un'antica cultura e un sistema di valori che ancora oggi fanno fatica a plasmarsi sulla realtà del mondo moderno.

Il Nord ha sempre guardato con sospetto l'istruzione di stampo occidentale. Al Nord vivevano l'islam e un efficace sistema di conoscenza ben prima che gli inglesi arrivassero ad ammazzare i leader religiosi. Per il settentrionale medio, il concetto di stato è sempre stato sovrapposto a quello di religione. E con il radicarsi del colonialismo, molti genitori si rifiutavano di mandare a scuola i figli, temendo che portasse via la loro fede e corrompesse la loro moralità.

Questo tipo di propaganda ha avuto un successo fenomenale, tanto che ancora oggi, oltre cento anni più tardi, moltissime coppie hanno ancora seri dubbi sull'opportunità di mandare i propri figli a scuola. E questa titubanza la regione l'ha pagata a caro prezzo.

Sin dal giorno dell'indipendenza, ufficializzata nel 1960, il Nord della Nigeria si affanna per restare al passo. I leader settentrionali post colonialismo, come il sardauna (titolo attribuito a persone di valore della città di Sokoto) Ahmadu Bello, primo premier del Nord, si resero conto che per svilupparsi la regione aveva bisogno di mettersi al pari delle altre nel campo

dell'istruzione. Furono costruite moltissime scuole, i genitori vennero incoraggiati a iscrivere i figli e chi aveva un'istruzione di base fu spinto a proseguire gli studi.

La folle corsa al progresso, tuttavia, si interruppe quando quei leader illuminati furono assassinati nel colpo di stato del 1966. Da allora il livello di alfabetizzazione nella regione è rimasto drammaticamente basso, il che si è rivelato un problema sotto molti aspetti. L'insieme di povertà, analfabetismo ed elevato tasso di natalità trasforma il popolo in un esercito di ingenui, pronti a essere reclutati da zeloti senza scrupoli e politici disperati. Perché con il concetto di stato e religione già radicati nella cultura, è facile che un giovane si lasci tentare dalla prospettiva di ravvivare questa visione utopistica, in un modo o nell'altro.

Tale contesto è servito agli scopi di svariati leader spirituali, tra cui Maitatsine, mentre Muhammad Yusuf è riuscito con facilità a reclutare un intero esercito di disturbatori.

Nelle mani di un «titano folle» come Shekau, che disponeva di una rete di terrore globale in cui muoversi, un simile esercito si è dimostrato letale, competente e pronto a commettere atti disumani. E la Nigeria, già di per sé instabile, ne è uscita smembrata.

Come se non bastasse, nel Nordovest imperversano pericolosi gruppi di uomini armati, per lo più ex nomadi con una profonda conoscenza delle foreste, i quali hanno perfezionato l'arte del sequestro di persona e rapito centinaia di individui, tra bambini e ignari viaggiatori, massacrando interi villaggi. Nel gennaio 2022 hanno ucciso oltre duecento vittime nel villaggio di Zamfara, per vendicarsi di un'incursione militare che aveva provocato la morte di un centinaio di banditi.

Simili gang criminali, che scorrazzano nella foresta in sella a motociclette con il fucile sulla spalla, sono talmente

endemiche della zona da aver imposto perfino dei tributi agli abitanti dei villaggi. Li costringono a pagare per accedere alle loro fattorie, pena la morte. E dal momento che il governo non li aiuta, quei disgraziati pagano. In certi casi però non è bastato a salvarli la vita: a migliaia sono fuggiti dai propri villaggi per rifugiarsi nelle capitali, abbandonando la casa e la fattoria.

Nel dicembre 2021 questi banditi hanno rapito oltre seicento studenti in un colpo solo, portandoli via da una scuola di Katsina. Molti altri istituti sono stati costretti a chiudere, perché i genitori adesso hanno paura a mandare i figli a studiare.

Malgrado i progressi nell'istruzione – che a dire il vero sono stati pochissimi – la popolazione ha sofferto enormemente. La regione impiegherà anni a rialzarsi. E ancora di più a rimettersi in pari con le altre.

I banditi di cui sopra sono soprattutto fulani, nomadi che hanno perduto il bestiame per colpa di altri fuorilegge e si sono dati al crimine per non morire di fame. E c'è da dire che il crimine paga. In questi anni i parenti dei rapiti hanno sborsato miliardi di naira per riavere i propri cari.

E come le orche degli oceani, queste bande hanno sconfitto più volte il governo nigeriano e le sue forze dell'ordine, inferiori di numero, mal equipaggiate, affatto motivate e troppo sparpagliate nei tanti luoghi di crisi di tutto il paese. Tanti quanti sono i pesci nel mare.

SABBIA BLU SCURO

Quando si fa scorrere lo sguardo sull'ampia distesa del Sahel, in cui si trova la zona Nord della Nigeria, spesso si vede uno spazio deserto, un vuoto, che come una creatura priva d'intelletto si sposta pesantemente e compie pessime scelte che influenzano il resto del paese.

Ma la regione è ben altro. Vi sarà anche una cultura prevalente, una sorta di



A lato, un giovane agricoltore coltiva nella sua serra a Jos. Sotto, contadine ritornano dalla fattoria a Gembu, stato di Taraba.



identità comune e perfino una lingua franca, l'hausa, parlata in tutto il Nord e nelle nazioni confinanti, ma esistono anche centinaia di minoranze etniche – alcune delle quali limitate a un migliaio di persone – tutte con un'identità e una cultura uniche, che spesso però vengono incorporate e standardizzate nell'industria cinematografica del Nord della Nigeria (nota come Kannywood). Questo nome è ispirato naturalmente a Hollywood, ma dato che il cuore delle attività è a Kano, chi ci lavora ha tentato di uscirsene con qualcosa di originale. Senza riuscirci. Un po' come nel caso dei film che producono. E vi assicuro, ne producono molti.

Le pellicole sono incentrate per lo più su drammi familiari, su macrotemi come l'amore e l'inganno. Inizialmente erano soprattutto parodie a zero budget dei film di Bollywood, che di tanto in tanto venivano riadattati al contesto della regione. Col passare del tempo, gli sceneggiatori e i registi hanno cominciato a cercare sempre più spesso l'ispirazione in casa propria, ma i balli e la musica, spesso caratterizzata da un utilizzo eccessivo dell'autotune, sono rimasti.

Ciò nonostante questi film sono diventati un enorme fenomeno culturale. Danno da vivere a migliaia di persone e forniscono intrattenimento, oltre che una via di fuga, talvolta, a milioni di nigeriani.

L'industria cinematografica ha iniziato a stuzzicare le fantasie di molti gruppi, anche i più diversi tra loro, i quali oggi girano film nella lingua locale e si vantano di produrre anche le musiche originali. Come nel caso di Kannywood, anche loro hanno deciso di storpiare il nome dei cugini più famosi (si pensi a Igawood, l'industria del cinema del popolo di lingua igala, che vive sulle sponde del Niger, più a sud).

Malgrado gli orrori che vengono perpetrati al limitare della regione, si respira

un'aria di distacco, talvolta anche di sbalorditiva mancanza di indignazione per tutto quello che avviene nel Nord.

Comprendere il Nord significa comprendere la filosofia generale che guida le scelte di vita in questa parte del paese. Una filosofia che spesso deriva dalla religione. Il concetto più presente è quello di *qaddara*, o destino. I settentrionali credono fermamente che non accada mai niente senza che Dio lo voglia. Se capita una disgrazia o una cosa bella, è sempre il volere di Dio. C'è chi la trova una nozione quasi impossibile da accettare, ma un nigeriano del Nord viene abituato sin dalla nascita a non mettere in discussione la sorte. È stato questo fatalismo a tenere tranquilla la regione. Ed è il motivo per cui i contadini talvolta resistono ai banditi e riprendono possesso delle proprie fattorie. Se sono destinati a morire, non hanno modo di evitarlo. Ciò spiega anche come mai accettino i fallimenti del governo con tanta rassegnazione. Perché in fin dei conti la giustizia più efficace non è quella dell'uomo, ma quella dispensata da Dio. Il legame tra un nigeriano del Nord e la sua fede, sia essa cristiana o musulmana, è indissolubile. Lo aiuta a tirare avanti. Qui la religione è probabilmente l'unica cosa per cui un uomo combatterebbe fino alla morte.

Ma ai mercati, lontano dai problemi o forse a un passo da loro, le auto suonano i clacson e diffondono la colonna sonora di qualche film di Kannywood, soffocando la cantilena melanconica degli almajirai e competendo con la voce squillante dei venditori di afrodisiaci che urlano dai loro megafoni, con i tonfi dei taxi traballanti che fanno largo alla manciata di Maserati di passaggio, con il richiamo del muezzin che invita i musulmani alla preghiera e con i canti felici che arrivano dalla chiesa all'angolo.

Benvenuti ad Arewa. 🐦

La città che non smette mai di diventare

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE
Traduzione di Susanna Basso

Lagos non ti accoglie e non vuole guadagnarsi il tuo amore, eppure è la città più popolosa della Nigeria e sempre più persone da tutto il paese e da tutto il continente africano decidono di trasferirci. Chimamanda Ngozi Adichie, icona della letteratura nigeriana, ci accompagna attraverso i suoi paradossi e le sue continue trasformazioni.

Autobus nei pressi della stazione di Obalende, un quartiere di Lagos.

Lagos non fa la corte a nessuno. È una città che non mente. Sono dieci anni che ci abito part time e ogni volta che torno qui dagli Stati Uniti mi lamento – della sua intolleranza all'ordine, del traffico frastornante, dei continui blackout. Ma mi piace una cosa di Lagos: che niente è studiato per il turista, niente è fatto per compiacere il visitatore. Sarà anche utile, il turismo, ma può stritolare una città, specie una città in via di sviluppo, e ridurla in uno stato di ininterrotto servizio attivo: i suoi difetti si trasformano in ipocrite riverenze e i grigiori più anonimi della gente in variopinti costumi di scena. In questo senso Lagos possiede una sua autenticità, perché è immune al bisogno di rendersi gradita: se te ne innamori ti prende tra le braccia; se la detesti, se ne infischia. Quello che vedi di Lagos corrisponde al vero.

E che cosa vedi? Una metropoli di un'incessante provvisorietà. Un posto che non smette mai di diventare. Nella nuova Lagos, le case spuntano da terreni reclamati al mare, e in quella vecchia gli edifici vengono demoliti per fare spazio alle ambizioni dei nuovi. Una via che hai visto sei mesi fa oggi è diversa, magari in modo quasi impercettibile – su un angolo ha aperto una bottega minuscola – o al contrario in modo eclatante, con la scomparsa,

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE — Autrice acclamata in tutto il mondo e tradotta in più di quaranta lingue, suoi sono romanzi come *L'ibisco viola* (Einaudi, 2012) e *Americanah* (Einaudi, 2014). La consacrazione arriva con *Metà di un sole giallo* (Einaudi, 2008), bestseller mondiale che nel 2007 ottiene l'Orange broadband prize for fiction. Einaudi ha pubblicato anche i suoi pamphlet *Dovremmo essere tutti femministi* (2015) e *Cara Ijeawele: quindici consigli per crescere una bambina femminista* (2017), oltre al saggio *Appunti sul dolore* (2021).

la chiusura o l'espansione di un intero condominio. I negozi vanno e vengono. La boutique di oggi con il suo esile manichino su cui qualcuno ha appuntato un vestito con gli spilli, domani sarà un negozio di articoli per la casa che espone arredi dalle vistose dorature.

Admiralty road è caotica, pulsante, ottimista. È il cuore commerciale di Lekki, il quartiere snob di Lagos, chiamato l'Isola. Vent'anni fa Lekki era una palude, oggi le ville sui suoi terreni valgono milioni di dollari. Nata come zona essenzialmente residenziale, col tempo ha acquisito una maggiore indeterminazione, come se da un lato cercasse di respingere l'inarrestabile invasione delle attività commerciali, e dall'altro non ne avesse mai abbastanza di ristoranti, locali notturni, negozi.

Ho casa a Lekki, ma non nel suo centro più costoso, **Phase 1**. Io sto un po' fuori, nei pressi del colosso architettonico che ospita il **quartier generale della compagnia petrolifera Chevron**. Una casa modesta, per gli standard di Lekki. «Sarà sott'acqua nel giro di trent'anni» mi disse acido un conoscente europeo in servizio diplomatico a Lagos quando, anni fa, gli raccontai che mi stavo facendo costruire casa da quelle parti. Detestava la città e parlava dei lagosiani con l'astio di un ragazzino che non sopporta i bulletti al parco giochi,



GOLFO DI GUINEA

0 25 50 km



ma vuole comunque farseli amici. Dal canto mio, condividevo in parte la sua visione apocalittica: parlava di un aspetto dello sviluppo di Lagos cui nessuno prestava attenzione. Di un atteggiamento pressoché irresponsabile.

È talmente orientata al futuro, la città, talmente veloce, precipitosa, nevrotica, che nella foga rischia di sacrificare una progettazione lungimirante, come pure una possibile stabilità. Nonché la fiducia dei cittadini. L'eterna domanda è: saranno state fatte come si deve, le cose? **Eko Atlantic City**, la nuova fetta di terreni extralusso sottratti all'Oceano Atlantico e già quasi tutti venduti a grandi costruttori, promette infrastrutture in stile Dubai, ma continua a lasciarmi perplessa. Non riesco a togliermi dalla mente l'idea che un giorno o l'altro l'oceano tornerà a prendersi quel che è suo.

La mia casa ha richiesto oscure astuzie ingegneristiche, strutture di consolidamento in sabbia e una serie di livellamenti per scongiurare la possibilità che cedesse. E durante la realizzazione, i miei familiari passavano spesso a controllare l'avanzamento dei lavori. Chi mette su casa dovrebbe restare sul posto se non vuole che gli operai tirino via sulle piastrelle e sulla precisione delle rifiniture. Questa è una città che ha fretta, che cerca scorciatoie per risparmiare tempo.

Lagos ha una popolazione stimata di 23,5 milioni di abitanti – stimata, perché da decenni in Nigeria non si procede a un censimento formale. Il numero di abitanti determina le risorse che le regioni ricevono dal governo federale, perciò i censimenti sono regolarmente contestati e strumentalizzati a livello politico. Nei prossimi dieci anni Lagos dovrebbe diventare una delle megapoli mondiali, definizione che, nella sua trionfale premessa, disconosce il pandemonio della sovrappopolazione. La Nigeria è il paese più popoloso dell'Africa – è nigeriano

LA SCUOLA DI MAKOKO

È il maggio del 2016 quando a Venezia l'architetto nigeriano Kunlé Adeyemi ritira il Leone d'argento alla Biennale di architettura per il progetto di un'innovativa scuola galleggiante a Makoko, uno dei maggiori slum di Lagos. Abitato da oltre centomila persone che vivono in baracche costruite su palafitte nella laguna inquinata, il quartiere è soprannominato la «Venezia d'Africa». A una sola settimana dalla premiazione la scuola crolla in seguito a un banale temporale. Makoko è un'area non riconosciuta ufficialmente dall'amministrazione locale e quindi a rischio di sfratti incontrollati, visto il costante bisogno di spazio e nuove abitazioni. L'istituto scolastico, che doveva essere un simbolo di riscatto per la baraccopoli, era stato inaugurato nel 2013. La struttura era di forma triangolare, realizzata quasi interamente in legno, poggiava su una base di circa 250 barili di plastica galleggianti e prevedeva tre livelli: nel primo un'area di ritrovo e di gioco per adulti e ragazzi e sopra due piani per le aule. Adeyemi ha sfruttato la carica evocativa del progetto presentandolo in tutto il mondo e guadagnandosi la fama di visionario, ma raramente lui e i media che gli dedicavano attenzione accennavano al fatto che la scuola, oltre a non essere in uso, era poco funzionale e aveva evidenti problemi di sicurezza. Dopo il crollo, Adeyemi ha minimizzato sostenendo che si trattasse solo di un prototipo da perfezionare in quello che poi è diventato il Makoko floating system applicato anche altrove; e intanto sul suo sito continua a celebrarla...



Bancarelle al mercato di Balogun, Lagos.

un africano su sei – e Lagos rappresenta il cuore commerciale della Nigeria, il centro della sua cultura, l'asse motivazionale lungo il quale i sogni di ciascuno sono destinati a vivere o morire.

Per questo la gente viene qui. Da altre zone della Nigeria, dai paesi dell'Africa occidentale, da altre nazioni africane. Operai specializzati arrivano da luoghi lontani come il Sudafrica mentre quelli meno qualificati provengono perlopiù da nazioni confinanti. Il mio custode Abdul, che lavora per me da sei anni, è uno straordinario giovane musulmano del Niger, lo stato al confine settentrionale della Nigeria. Nel suo villaggio d'origine, Lagos era la città dalle mille luci. Non vedeva l'ora di partire e trovarsi un impiego qui. Di viverci e tornare un paio di volte l'anno a casa con

lo sflogorio della grande città sottopelle. Quello che gli Stati Uniti sono per le Americhe, la Nigeria è per l'Africa: ne domina la visione culturale in un misto di ammirazione, rancore, diffidenza e amore. E il meglio dell'attuale produzione culturale nigeriana – musica, cinema, moda, arte e letteratura – è legato in un modo o nell'altro a Lagos.

Se esiste un tratto distintivo di Lagos, è l'operosità frenetica, lo sforzo indefesso. La classe operaia fa l'impossibile per guadagnarsi da vivere. Nel ceto medio, tutti hanno un secondo lavoro. L'impiegato di banca fa il sarto. L'analista digitale smercia pannolini. L'insegnante dà lezioni private a domicilio. A governare è il mercato. Gli intraprendenti imbrattano i muri pubblici dei loro annunci scritti col gesso: «Cerchi

«Quello che gli Stati Uniti sono per le Americhe, la Nigeria è per l'Africa: ne domina la visione culturale in un misto di ammirazione, rancore, diffidenza e amore.»

un generatore a prezzi contenuti? Chiama questo numero...»; «Compro batterie scari-che»; «Ti serve un lavandaio?».

Forse è per questo che le grandi imprese non sono considerate con il sospetto tanto diffuso in Occidente. *Branding* è un termine che le persone utilizzano senza ombra di ironia anche riguardo a se stesse. «Voglio creare un brand, fare le cose in grande» dichiarano sfacciatamente i giovani. Le grandi aziende adottano scuole statali che poi ristrutturano, organizzano la disinfezione di esercizi commerciali in zone povere, conferiscono premi a giornalisti. Perfino le insufficienti aree verdi della città hanno un brand: esplosioni rigogliose di piante e arbusti deturpate dal logo dell'istituto bancario o della compagnia di telecomunicazioni che si accolla le spese di manutenzione.

Questa è una città dai confini indefiniti. Commercio e religione si intrecciano. Lagos ospita una notevole comunità musulmana ma, come il resto della Nigeria meridionale, è un'area perlopiù cristiana. Lo sfavillante edificio moderno che ti capita di costeggiare in macchina potrebbe essere una banca come una chiesa. Enormi cartelli annunciano l'orario delle funzioni accanto a fotografie di ministri del culto molto azzi-mati, e la domenica la città si svuota quasi interamente del traffico perché, di ritorno dal rito del mattino, i lagosiani si concedono la giornata di riposo. La Chiesa pentecostale è la più diffusa: ci si raccoglie in preghiera prima dei consigli d'amministrazione, e «Ringraziamo Iddio» è una risposta

appropriata a un complimento e perfino alla semplice domanda «Come va?».

Il cristianesimo locale è oculatamente conservatore; fa in modo di non vedere la corruzione del potere, predica la prosperità, ostenta la ricchezza come fosse una benedizione, disapprova le norme progressiste a livello sociale. Le donne devono sottostare ai mariti. Le gerarchie sono una cosa seria. Dio ci vuole benestanti. Al tempo stesso la religione ha funzione di collante sociale per i lagosiani: i fedeli della stessa confessione diventano surrogati di comunità familiari che si riuniscono per lunghe cerimonie più emozionanti di un concerto, durante le quali distinti signori e signore eleganti intonano lodi fino a notte fonda per fare ritorno il mattino dopo ai loro impieghi ben retribuiti nei grattacieli dell'Isola.

A Lagos l'appartenenza etnica conta e non conta. La città ha radici yoruba, come dimostra la diffusione della lingua, ma è anche il centro poliglotta del paese, e i cacciatori di sogni provenienti da tutti gli angoli della nazione comunicano sia nell'inglese ufficiale sia nel pidgin english, lingua franca ufficiosa del paese.

Ci sono zone definite etniche: il settore hausa della città, dove vive la classe operaia settentrionale di fede musulmana, o le aree che ospitano grandi mercati gestiti dal gruppo igbo sudorientale, ma si tratta di comunità non agiate. La ricchezza tende a ridurre le rivendicazioni di etnicità.

Ho una cugina che vive in un quartiere piccolo borghese abitato da molti commercianti igbo. Una volta che sono andata



Agenti delle forze dell'ordine che lavorano con il distretto centrale degli Affari dello stato di Lagos posano per un ritratto in Broad street.

Un pastore evangelico di successo in Nigeria deve essere carismatico, abile a scrivere sermoni, e soprattutto a fare proseliti, ovvero clienti disposti a esprimere la propria fede versando una vera e propria decima, nella speranza di ottenere in cambio beni materiali. Nessuno scandalo, però: sono gli stessi pastori a professare un culto che ripagherà con quel tipo di beni, e ne sono anche un esempio di successo, perché i soldi che finiscono nelle casse delle chiese arricchiscono i sacerdoti stessi. E quando cinquantamila fedeli fanno donazioni (in alcuni casi ben oltre quello che possono permettersi), come avviene alla chiesa detta Faith tabernacle di Ota, Lagos, le casse possono riempirsi a dismisura. Con i guadagni delle chiese, non tassati in quanto organizzazioni religiose, si finanziano aziende che espandono la fede nel mondo. Così la Winners chapel, dietro il suo pastore David Oyedepo, che predica proprio alla Faith tabernacle: un impero internazionale, proprietario anche di un'università in Nigeria, in verità inaccessibile alla maggioranza dei suoi seguaci per il costo proibitivo. Il sacerdote possiede jet privati e abitazioni in giro per il mondo e si è sentito insultato quando il suo patrimonio è stato stimato a 150 milioni di dollari: pochi, troppo pochi. Ma i pastori milionari (ed estremamente influenti) non sono rari in Nigeria: insieme a Oyedepo, ci sono personaggi come Chris Okotie, Chris Oyakhilome e Temitope Joshua. Quasi tutti possiedono reti televisive e case editrici che diffondono il loro verbo.

a trovarla, a una sosta forzata in mezzo al traffico, un ambulante è venuto a premere i suoi pacchetti di gomme da masticare contro il mio finestrino. Gabriel, il mio autista da ormai dieci anni, mi ha detto: «La borsa, signora.» Un semplice suggerimento. Immediatamente ho spostato la borsa da sopra a sotto il sedile.

Mia cugina è stata rapinata in mezzo al traffico durante il tragitto di ritorno dal lavoro: le hanno puntato una pistola alla tempia e preso borsa e cellulare mentre, accanto a lei, la gente transitava a passo d'uomo guardando avanti. Adesso gira con una borsa e un telefono finti da lasciare sul sedile anteriore in bella vista quando torna a casa, perché i rapinatori se la prendono soprattutto con le donne sole al volante, e se non trovano niente da rubare potrebbero decidere di sparare.

Anche mio cognato ha subito un furto da queste parti. Si trovava in mezzo al traffico in pieno pomeriggio con i finestrini abbassati e qualcuno gli ha gridato qualcosa a proposito della sua auto, perciò si è sporto a guardare fuori, ma è subito tornato con gli occhi sulla strada, e in quella frazione di tempo una mano si era infilata nell'abitacolo dal finestrino opposto facendo sparire il cellulare. In seguito, raccontava l'episodio con una punta di rassegnata ammirazione.

Era un lagosiano purosangue, lui, vissuto per quarant'anni in questa città di cui conosceva ogni angolo e ogni insidia, eppure erano riusciti a fregarlo lo stesso. Si era lasciato aggirare dall'indiscutibile ingegnosità dei ladri locali. Vivere a Lagos significa vivere nella diffidenza. Sai che sarai imbrogliato, quel che conta è riuscire a evitarlo, riuscire a non cascarci. I lagosiani ne parlano quasi con orgoglio, come se cavarsela fosse una prova di forza, perché Lagos è Lagos. Non ha la docile affabilità di Accra. E non è Nairobi, dove ai semafori ti vendono i fiori.

«Non fidarti di Lagos» sentivo dire spesso quando vivevo dall'altra parte della Nigeria. Si diceva che Lagos fosse una città superficiale abitata da impostori.»

In altre zone di Lagos, specie quelle lussuose dell'Isola, non nasconderei la borsa in macchina, perché riterrei di essere al sicuro. Qui la sicurezza è uno status symbol. Lagos è un agglomerato di proprietà private, gruppi di abitazioni, ciascuna debitamente cintata e ulteriormente circondata da un sistema di mura, dotate di un cancello centrale e di un livello di sicurezza proporzionato ai privilegi dei residenti. In complessi residenziali meno ricchi i cancelli chiudono entro la mezzanotte per evitare incursioni di rapinatori armati. Chi frequenta i locali notturni sa di non poter rincasare prima delle cinque, quando si riaprono i cancelli. I quartieri più esclusivi impongono elaborate procedure d'ingresso: parcheggi l'auto e aspetti l'arrivo delle guardie di sicurezza che chiamano la persona che stai andando a trovare, oppure ti consegnano un badge identificativo per visitatori, o magari ti chiedono di aprire il baule, o ancora, un disinvolto guardiano fa il giro intorno alla tua auto armato di specchio per controllare che non ci sia una bomba agganciata sotto il motore.

In una città come Mumbai, non meno complessa di Lagos, è facile capire perché le zone costose sono costose semplicemente attraversandole in macchina; a Lagos invece ci si può confondere. Ci sono magioni placidamente adagiate alle spalle di cancelli altissimi, ma su strade ancora piene di buche e semisommerse dalle pozzanghere nella stagione dei monsoni, strade sulle quali resiste il chiosco sgangherato dove comprare qualcosa da mangiare. Ci sono proprietà di lusso che danno comunque

l'impressione di non essere finite. Accanto a un compound curatissimo con cancellate in ferro battuto può aprirsi un terreno vuoto coperto di erbacce, ma dai costi vertiginosi.

Abito a Lekki con il sogno nostalgico di **Old Ikoyi**. I funzionari del governo coloniale britannico vivevano nella zona di Old Ikoyi a partire dagli anni Venti, un periodo di moderato segregazionismo durante il quale gli africani non potevano risiedere nel quartiere né essere ricoverati nell'ospedale «bianco» o candidarsi per impieghi di alto profilo. Oggi Old Ikoyi mantiene l'innegabile e ostinata bellezza che è tormentoso retaggio dell'ingiustizia. Con i suoi terreni verdeggianti e gli alberi che si piegano sulle vie, mi ricorda un po' la mia infanzia nella cittadina universitaria di Nsukka, a circa otto ore di auto da Lagos: silenziosa e quieta, i terreni punteggiati di arbusti di frangipane, e i muretti coperti di bouganville.

E così mi ritrovo a sognare di vivere a Old Ikoyi e a piangerne il lento declino. Incantevoli ville con colonnati vengono demolite per fare posto a imponenti condomini e palazzoni dalle facciate involontariamente barocche. «Non fidarti di Lagos» sentivo dire spesso quando vivevo dall'altra parte della Nigeria. Si diceva che fosse una città superficiale abitata da impostori. Circolavano sfolgoranti, leggendari esempi di questa verità, aneddoti declinati in varie forme, con personaggi appartenenti a diverse etnie, e variazioni sul tema affidate a modesti dettagli: il garbato signore che guida un Range Rover ma che non ha un soldo e dorme sul divano in casa di



In senso orario, passanti attraversano l'affollato villaggio dei computer a Lagos; ragazzi preparano lo shawarma, un popolare cibo di strada; ragazza conduce la sua barca in un canale di Ilaje, a Lekki; venditori di strada a Idumota.



MADE IN NIGERIA

In fatto di moda, Adichie ha le idee chiare: nelle occasioni pubbliche indossa solo capi di stilisti nigeriani. Una scelta che le permette di valorizzare un settore in grande crescita nel suo paese, vestendo creazioni che la mettono a suo agio: perché progettate in un contesto culturale in cui si riconosce e per persone con la pelle di colore scuro, diversamente dalla moda occidentale. A Lagos, infatti, l'alta moda cresce insieme al numero dei nuovi stilisti, che applicano tessuti tradizionali alle esigenze di una classe media sempre più ricca e istruita e una clientela femminile sempre più emancipata. Così fa Amaka Osakwe con il suo brand Maki Oh, che disegna abiti per «donne nigeriane borghesi a loro agio con la propria sessualità», seducenti ma anche protettivi, per clienti che vivono in una società profondamente patriarcale

e, almeno di facciata, castigata sotto l'aspetto sessuale. E intanto la creatività dei designer aiuta lo sviluppo delle capacità produttive degli artigiani che cuciono gli abiti, così l'intero sistema moda ne beneficia. Eppure, è a rischio il made in Nigeria: le classi meno agiate indossano soprattutto abiti prodotti in Cina. Quei capi però, trasportati da Guangzhou a Lagos, sono confezionati apposta per nigeriani da nigeriani e rispondono a una specifica estetica: il Versach, o Versage. Vestiti dai colori sgargianti e vistosi che imitano le creazioni classicheggianti dell'italiano Versace, estremizzando i gusti dei nuovi ricchi. Un esempio di sincretismo e appropriazione nel crogiolo di Lagos.

Sopra, sarto lavora sull'abito di un cliente nel suo negozio a Obalende. Nella pagina accanto, bambine si fanno fotografare in un parco a Victoria Island durante le festività natalizie.



amici; la donna bellissima che si dà arie da imprenditrice di successo ma che in realtà vive di truffe. Del resto, come biasimare questi inventori di personalità tanto coinvolti e impegnati a onorare le loro fulgide apparenze?

Perché le apparenze contano, da queste parti. A Lagos è possibile farsi strada in qualsiasi ambiente con la parlantina; basta avere il look adeguato e guidare la macchina giusta. In parecchie proprietà private le guardie spalancano i cancelli al passaggio dell'ultimo modello di un particolare marchio di auto, dimenticando di colpo tutte le domande che hanno ricevuto istruzione di rivolgere al visitatore. In compenso, prova a presentarti su una vecchia Toyota, e sfodereranno tutto il loro meschino potere.

Lo snobismo qui non va per il sottile. I marchi di certi stilisti europei sono talmente diffusi tra le élite lagosiane che i giornalisti di moda scrivono di capi di Gucci e di Chanel come se la maggioranza

della popolazione potesse permetterseli. Per fortuna lo stile è un fenomeno democratico. Sono le giovani donne dei ceti più poveri le più originali: si servono nei mercati all'aperto, tra montagne di abiti di seconda mano sparpagliati sotto ombrelloni da sole, e ne emergono con perfetti jeans a sigaretta, o vestiti che rendono giustizia alle loro forme. E i loro uomini non sono da meno, con le camicie a manica lunga infilare nei calzoni o gli sgargianti completi tradizionali di tunica e pantaloni. È così che Lagos mette in soggezione: con il suo edonismo, la sua insolenza, con la bellezza della sua gente.

Una ragazza mi ha raccontato che, pensando di partecipare al concorso per Miss Nigeria, aveva deciso di non candidarsi a Lagos, pur risiedendo in città. «Troppe belle ragazze» mi ha detto. Perciò aveva optato per Enugu, suo luogo di nascita, dove credeva di avere più speranze.

I giovani si lamentano della qualità degli

incontri amorosi. Nessuno è sincero, dicono. È solo una recita. Sono tutti alla ricerca di quel che luccica di più. «E allora, chi ve lo fa fare di vivere a Lagos?» mi è capitato di chiedere a una ragazza. Ma ogni volta che faccio questa domanda a giovani scontenti della città, la loro reazione è sempre interdetta, come se ritenessero ovvio non aver mai pensato di andarsene. Di Lagos tutti si lamentano, ma nessuno se ne vuole andare. E io, perché ci abito? Perché non ho preso casa a Enugu, per esempio, una cittadina placida e pulita, non lontano da dove sono cresciuta, nel Sudest del paese?

Parlare dell'«energia» di Lagos è un luogo comune e può talvolta suonare come una strategia di difesa a fronte dei tanti difetti infrastrutturali della città. Ma è innegabile che Lagos possiede una qualità che è onesto definire proprio così: energia. Un dinamismo. Un'assenza di pallore. Lo riconosci nell'aria umida e pesante che respiri, nel talento, l'ingegnosità, la prorompente molteplicità di ogni cosa, la fiducia di una città che è consapevole di contare.

L'unico porto nigeriano davvero attivo è a Lagos, e gli imprenditori del paese non possono che far transitare lì le loro merci. Il quartier generale del business nigeriano ha sede a Lagos, non solo le banche, le telecomunicazioni, le compagnie petrolifere e le agenzie pubblicitarie, ma anche altri settori industriali emergenti. Le gallerie d'arte vi allestiscono frequenti mostre dei migliori artisti nigeriani. La settimana della moda si svolge

qui. Come pure i concerti più grandiosi e sensazionali. Le star di Nollywood magari non girano a Lagos, perché è troppo cara, ma di sicuro debuttano a Lagos. Tutta la produzione culturale lavora al servizio del fascino inattaccabile di Lagos.

Ci sono alcuni richiami turistici convenzionali. L'ultimo avanzo di architetture brasiliane nelle zone più vecchie della città. Case costruite a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento da ex schiavi africani di ritorno dal Brasile per sistemarsi a Lagos. Il **mercato di Lekki**, dove splendide sculture e suppellettili si mescolano alla paccottiglia kitsch, e dove i venditori parlano il tipo di inglese riservato agli stranieri. Il **National museum** con le sue aiuole perfettamente curate all'esterno, e quell'aria di squisito abbandono all'interno. Il **Lekki conservation centre**, modesta riserva naturale che offre una vegetazione lussureggiante e alcune specie di piccoli animali. La prima volta che l'ho visitato, in compagnia di un amico, ho chiesto all'impiegata della biglietteria quali animali potevamo sperare di vedere. «Niente leoni, niente elefanti» ha risposto, con una punta di malizia. La grande attrazione del parco è



rappresentata dagli uccelli e dalle scimmie, oltre che dalla semplice sorpresa di trovarsi in un'oasi naturale in mezzo al via vai di Lagos. Le spiagge vicine sono sporche e sovraffollate, ma quelle raggiungibili in motoscafo sono pulite, punteggiate di ville sul mare e costeggiate da palme.

I ristoranti di Lagos sono gestiti da una «mafia» libanese, mi ha detto una volta un amico, tra il serio e il faceto. La comunità libanese in Nigeria è numerosa. Rari sono invece i matrimoni tra libanesi e nigeriani e a me è capitato di percepire uno sdegno particolare nei confronti del personale nigeriano da parte dei datori di lavoro libanesi, anche quando hanno ormai salde radici in Nigeria. Sono libanesi-nigeriani. Padroni di tantissimi locali. E la loro presenza è confermata dall'ubiquità dello shawarma. I giovani escono la sera per andare a mangiare shawarma. I bambini se lo fanno comprare come premio dai genitori.

Esistono, naturalmente, anche ristoranti di proprietà nigeriana. Sono catene che servono piatti base con buone ricette locali di livello medio che rinunciano ai fronzoli e propongono un riso jollof come quello che si potrebbe mangiare a casa, o ristoranti di lusso che arrancano sotto il peso delle loro stesse pretese. Ci sono i posti strambi che servono soprattutto una nuova tribù di Lagos: i rimpatriati, giovani che ritornano da scuole europee e americane pieni di idee originali e si mettono in testa di promuovere la meraviglia dei manufatti artigianali, come se questo non fosse la norma, in Nigeria. Sono i rappresentanti di un nigeriano nuovo, globalizzato, residente in Nigeria e informato sul mondo.

È l'architettura vivente di Lagos a emozionarmi di più. Per una romanziera non esiste osservatorio migliore del genere umano. La domenica, quando le strade non sono intasate di traffico, mi piace farmi

portare in giro in macchina, senza meta, solo per guardare la città.

Ci sono le fermate dell'autobus affollate di gente che ascolta la musica con gli auricolari. Un mercatino di strada con un'esposizione di reggiseni variopinti che ondeggiavano appesi a un balcone, una carriola piena di carote, un banco carico di parrucche. Montagne di angurie gonfie e magnifiche. Spacciatori di uova, cipolle, pane. Tra canalette di scolo ingorgate di fanghiglia verdastra e strapiene di lattine e sacchetti di plastica, immagino come sarebbe la città pulita. Lagos è costellata di avvisi. «Questa casa non è in vendita» è il più comune, scarabocchiato sui muri, un monito per i babbei che potrebbero farsi imbrogliare da falsi agenti immobiliari. Una giovane elegante in jeans e hijab passa davanti a una moschea sulla quale si legge in caratteri verdi: «L'imam di Lagos informa che in questa zona è vietato il parcheggio.» Dall'alto di un ponte guardo gli uomini che pescano a torso nudo a bordo di esili canoe. I libri di seconda mano sparpagliati sui tavolini hanno le copertine accartocciate: copie del *Manuale di matematica* accanto a *Come farsi nuovi amici e diventare persone autorevoli*.

Durante queste gite in macchina, rifletto sulla velocità con cui a Lagos si litiga e si diventa amici. Un pulmino giallo *danfo* ne tampona un altro ed entrambi gli autisti scattano fuori per ingaggiare una breve rissa. La gente fa amicizia mentre sta in coda in banca, in aeroporto, alla fermata, condive battute scontate e lamentele diffuse.

La sera intere aree di Lagos sprofondano in un tetro grigiore a causa dei blackout, e si affidano alle sole luci di qualche raro generatore, mentre altre zone sono illuminate a giorno e sfavillanti. In entrambe, comunque, si riconosce la promessa di questa città: prima o poi troverai la tua gente, un luogo dove sentirti a tuo agio, perché da qualche parte, a Lagos, c'è un posto per te. ✎

QUELLI CHE NON PARTONO

MAITE VERMEULEN

Traduzione di Luigi Maria Sponzilli

Più del cinquanta per cento dei nigeriani emigrati nell'Unione europea viene da un'unica città, relativamente piccola. Nell'antica capitale del regno del Benin, una giornalista olandese esperta di migrazioni parla con chi è rimasto e scopre un fenomeno molto più complesso e sfaccettato di quanto immaginiamo. E spiega perché le attuali politiche europee non riusciranno a fermare il flusso.

Osaro nella casa incompiuta di suo padre a Benin City. Ha intenzione di venderla e usare i soldi per finanziare il suo viaggio in Europa.

Cammino su una strada fangosa davanti a bancarelle piene di banane e a griglie fumanti ricolme di spiedini di carne piccante detti *suya*. Pochi edifici a più piani, molte strade sterrate, una babele di clacson e venditori ambulanti che a ogni incrocio magnificano la propria mercanzia.

A prima vista Benin City non ha niente di speciale. Eppure, nella quarta città della Nigeria sta succedendo qualcosa di unico: non troverai neanche una persona che non abbia almeno un parente in Europa.

La maggior parte degli emigrati nigeriani in Europa proviene da questa città che conta meno di un milione e mezzo di abitanti. È come se tutti gli immigrati messicani negli Stati Uniti venissero, diciamo, da Tijuana. Per anni i nigeriani sono stati il gruppo più numeroso di africani emigrati in Europa – anche se sarebbe più preciso dire che il gruppo più cospicuo è quello degli edo o bini, nativi di Benin City.

Sono venuta fin qui nella speranza di fare un po' di chiarezza su una delle questioni più complesse che la politica europea si trova ad affrontare: l'immigrazione irregolare dall'Africa. Volevo guardare al problema dal punto di vista africano – quello di chi vuole partire e, più in particolare, quello di chi resta.

Ho trascorso qui alcuni mesi parlando con persone anziane, giovani, ricche,

povere, persone con e senza lavoro, persone con e senza istruzione, tutte – nessuna esclusa – influenzate, in modo anche profondo, dal fenomeno dell'emigrazione verso l'Europa.

È una questione molto più complicata di quanto avessi mai potuto immaginare. A Benin City niente è ciò che sembra. È un posto dove le categorie che noi occidentali usiamo per cercare di capire il fenomeno dell'immigrazione sono irrilevanti. È come rigirarsi un prisma di vetro tra le mani, il colore cambia continuamente al variare dell'angolo d'ingresso della luce.

LA CITTÀ CHE L'EUROPA HA COSTRUITO

Procedo lungo la strada fangosa insieme a Omo, un uomo slanciato con gli occhi scuri e vivaci che è cresciuto qui e lavora per Connected advocacy, una ong locale. L'indirizzo a cui siamo diretti è difficile da mancare: un edificio a due piani di un verde brillante che domina i bassi tetti di lamiera ondulata delle case circostanti. Un «Grazie mamma» è inciso su una targa nera sopra le colonne ioniche che incorniciano la porta ad arco.

Omo mi indica l'imponente casa: «Qui si vede la rivoluzione.»

Un europeo non definirebbe mai col termine «rivoluzione» il terribile viaggio attraverso il Sahara e la traversata del Mediterraneo su una fragile imbarcazione.

MAITE VERMEULEN — Reporter olandese e cofondatrice del magazine online *De correspondent*, dove si occupa di migrazione, relazioni internazionali, cooperazione e sviluppo. Ha lavorato come editor presso il quotidiano *nrc-next* prima di trasferirsi a Lagos nel 2018, dove ha vissuto per tre anni.

«Se entri in una chiesa sentirai il sacerdote pregare: «I tuoi figli faranno la traversata nel nome di Gesù. Sarà una buona traversata e non moriranno.»»

Ma qui a Benin City le cose sono diverse. Le tracce della rivoluzione sono dappertutto. Omo le chiama poeticamente «testimonianze del viaggio». «Ricavi» è il termine usato più di frequente.

Una volta messa al corrente dei «ricavi», li vedi ovunque. Come quando ti danno gli occhiali 3d al cinema e l'immagine si mette a fuoco. Vedi ciò che prima era invisibile: quella stazione di servizio è stata costruita con denaro proveniente dall'Europa. Quella Land rover rossa è stata pagata in euro. Quei nuovi alberghi vengono tirati su con soldi europei. Quelle piccole boutique dai nomi fantastici – Glitz 'n glam, Exclusive choice collections, G-Armany fashion – hanno aperto grazie a sponsor europei.

Svoltiamo in una traversa. Un'altra casa gigantesca, questa volta di lucide piastrelle grigie: devono avere parenti in Europa. Più avanti, la luce del sole riflessa su un tetto appena costruito mi acceca brevemente: ci sono sotto degli euro.

Le piccole bancarelle che vendono liquori hanno anche cassette di vino italiano. La biancheria intima esposta in grandi mucchi al mercato è stata scartata dagli europei. I dispositivi elettronici di seconda mano venduti sul margine della strada arrivano dall'Europa. I furgoncini giallorossi utilizzati per il trasporto pubblico sono chiamati «bus belgi», dal loro paese d'origine.

Se entri in una chiesa sentirai il sacerdote pregare: «I tuoi figli faranno la traversata nel nome di Gesù. Sarà una buona traversata e non moriranno.»

«La città che vedi» dice Omo «è stata costruita dall'Europa.» Non con finanziamenti,

incentivi o investimenti, ma grazie all'emigrazione irregolare.

«Se fai un sondaggio per la strada» continua Omo «vedrai che otto famiglie su dieci hanno figli in Europa.» Suo zio, sua zia e tre suoi cugini hanno «fatto la traversata» e ora lavorano in Spagna e in Austria. La nonna vive in una grande casa con i pavimenti nuovi di piastrelle lucide, pagati in euro.

Metto alla prova la sua affermazione. Ed è come dice lui, indipendentemente dagli intervistati. Il barista, il barbiere, l'impiegato alla reception dell'albergo; il prete, il tassista, il venditore di noccioline all'angolo. Che abbiano 14 o 44 anni, che siano maschi o femmine, che abbiano frequentato l'università o solo le elementari, che parlino l'inglese o meno: tutti a Benin City hanno parenti o amici in Europa. E se ne avessero l'opportunità, tutti vorrebbero andarci. «Io partirei subito, anche senza salutare mia madre» dice Sandra (29 anni), che fa volontariato in chiesa. «Non ci penserei due volte» dice Sunny (25 anni), che studia all'università. Appena un anno prima suo cugino è annegato nel Mediterraneo.

Politici ed esperti di immigrazione dell'Unione europea sono da tempo in allarme per quanto riguarda Benin City. Le statistiche non mentono. Circa il sessanta per cento dei richiedenti asilo nigeriani che giungono in Europa provengono dal relativamente piccolo stato di Edo (circa quattro milioni di abitanti sugli oltre duecento della Nigeria), di cui Benin City è la capitale. La stragrande maggioranza, secondo l'ultimo rapporto disponibile dell'European asylum support office

(pubblicato nel 2017), è proprio di Benin City. Un membro di una ong locale lo definisce un «esodo di massa».

IN CHE MODO UN'INTERA CITTÀ È ARRIVATA A DIPENDERE COSÌ TANTO DALL'EMIGRAZIONE?

Come può essere che un singolo stato – di fatto una singola città – abbia finito per fare così tanto affidamento sull'emigrazione irregolare verso l'Europa?

Per capirlo dobbiamo tornare agli anni Ottanta. In quel periodo l'Italia stava facendo importanti investimenti nello stato di Edo. Alcuni uomini d'affari italiani avevano sposato donne di Benin City, portando le poi con loro in Italia. Queste donne iniziarono delle attività in proprio, commerciando tessuti, pizzi e oggetti di cuoio, oro e gioielli. Furono loro a spingere altre donne della propria famiglia a trasferirsi in Italia – spesso legalmente, perché l'agricoltura aveva un disperato bisogno di manodopera per la raccolta di uva e pomodori. Ma quando il prezzo del petrolio precipitò, verso la fine degli anni Ottanta, paralizzando l'economia nigeriana, molte di quelle donne d'affari fecero bancarotta. E la situazione non era migliore per quelle impiegate in agricoltura: i loro posti vennero occupati da braccianti dell'Est europeo.

Di colpo, a molte donne edo in Italia non rimase che una sola alternativa: la prostituzione. Una soluzione che si rivelò particolarmente redditizia. In poco tempo, infatti, le donne guadagnavano più soldi che mai. E così, negli anni Novanta, tornarono a Benin City cariche di valute europee – più denaro di quanto molti loro concittadini avessero mai visto. E costruirono dei «quattro piani»: edifici composti da quattro appartamenti da affittare, traendone profitto.

Quelle donne erano chiamate *talos*, o *Italian mammas*. Tutti le guardavano con ammirazione. Le donne più giovani le

consideravano dei modelli e volevano andare a loro volta in Europa. È quello che i ricercatori definiscono «teoria della causalità cumulativa»: ogni migrante che ha successo induce altri membri della sua comunità a emigrare. Ma quasi nessuno a Benin City sapeva esattamente da dove provenisse quella ricchezza.

«I DOLLARI NON SONO UN TABÙ»

Le *talos* cominciarono a prestare denaro alle giovani della loro famiglia perché potessero a loro volta andare in Italia. Ma solo alla fine del viaggio veniva detto a queste giovani come avrebbero dovuto restituire il prestito. Alcune accettavano, altre venivano costrette. Tutte, comunque, guadagnavano.

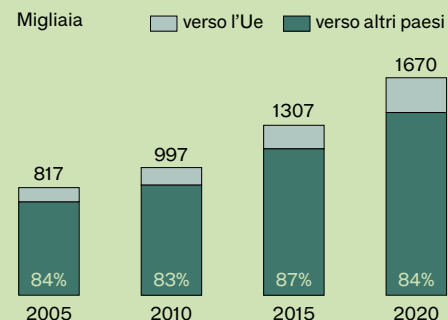
Nei primi tempi il segreto delle *Italian mammas* era tenuto all'interno della famiglia. Ma un numero di donne sempre maggiore rimborsava il proprio debito – allora occorre un paio d'anni per ripagare di circa 15-20mila euro – e a quel punto decideva di fare i soldi veri. Diventate adesso *madames*, iniziavano a reclutare altre donne di Benin City. E così, a poco a poco, si sparse la voce: moltissime donne della città lavoravano nella prostituzione in Italia.

«Eppure nessuno si scandalizzava» ricorda Roland Nwoha. Roland lavora per *Idia renaissance*, una ong di Benin City che aiuta le vittime del traffico di esseri umani. È cresciuto qui e ha visto partire per l'Italia molte donne che conosceva. «Sì, sapevamo cosa facevano là, ma non le condannavamo. Era una cosa che aiutava le famiglie a uscire dalla povertà, e quindi la si accettava.

«Nel nostro «quattro piani» abitava una famiglia così povera che era in ritardo di tre anni col pagamento dell'affitto. Il padrone di casa la sfrattò. Erano in sette e dovette trasferirsi in una stanza in uno slum.» Allora, incoraggiata dalla madre, la figlia più grande partì per l'Italia. «Tre anni dopo

LA RISORSA EMIGRAZIONE

Numero di emigranti dalla Nigeria, 2005-2020

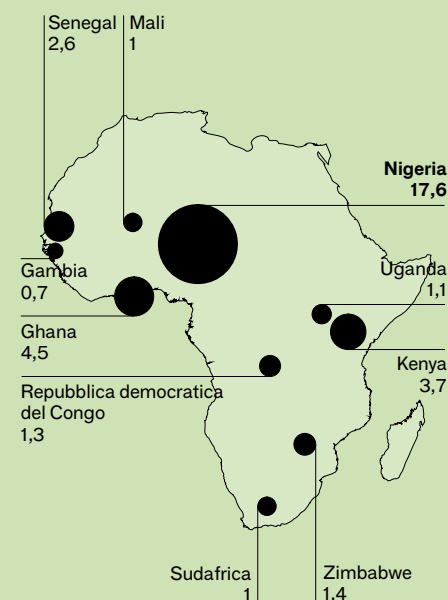


Fonte: COMMISSIONE EUROPEA - ATLANTICO SULLA MIGRAZIONE 2021

Rimesse degli emigrati in Africa subsahariana, per paese, 2021

A causa della pandemia, il totale delle rimesse in Nigeria è crollato di quasi un terzo dai 23,8 miliardi di dollari del 2019, passando da 5,3% al 4% del pil. L'Africa subsahariana è la regione del mondo dove le commissioni per l'invio di denaro sono più alte, equivalenti a circa l'8,5% delle rimesse stesse (l'Onu raccomanda una soglia massima del 3%).

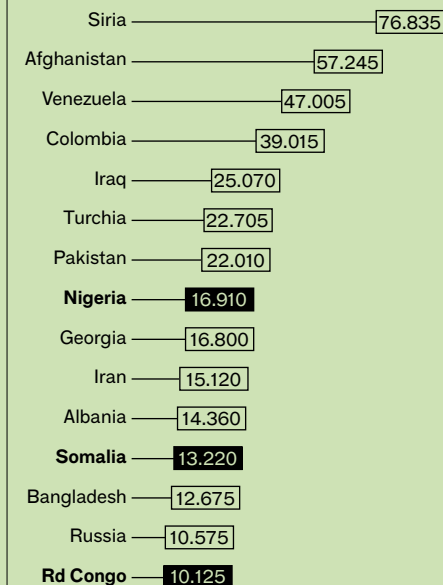
Miliardi di dollari



Fonte: KNOMAD

Richiedenti asilo nell'Ue per paese di origine, aprile 2019-marzo 2020

In grassetto i paesi africani

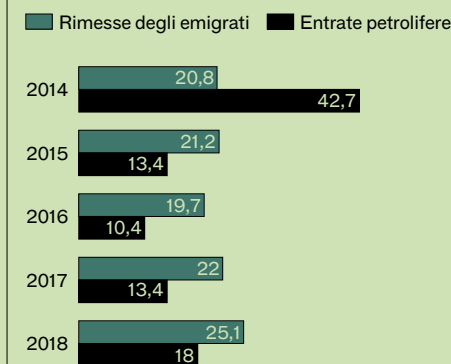


Fonte: STATISTA

Proventi del petrolio vs rimesse degli emigrati, 2014-2018

Quando il prezzo del petrolio è basso, le rimesse diventano una fonte di reddito fondamentale per il paese.

Miliardi di dollari



Fonte: PWC NIGERIA



Philomona Jombo davanti a casa sua, a Benin City.

«A Benin City lo chiamano il sistema delle “tre T”:
truffa, trappola, trasporto.»

aveva mandato così tanti soldi che i suoi genitori poterono costruire una casa di due piani! Ricordo il mio stupore nell’assistere a quella trasformazione. Adesso la madre ha perfino aperto un piccolo supermarket.»

«I dollari non sono un tabù» ripetono tutti a Benin City. Un modo per dire: chi se ne frega da dove arrivano i soldi. E vale ancora oggi.

In tutta la città ci sono insegne della Western union e di MoneyGram, anche se gran parte del denaro e dei beni non arrivano dall’Europa seguendo i canali ufficiali. In Erie road c’è un edificio fatiscente che gli abitanti di Benin City chiamano la «Western union locale».

Il caseggiato, che funge anche da moschea, è coperto di muffa e ha una ripida scala piena di rifiuti. Non c’è elettricità, e così il corridoio che conduce al piccolo ufficio è immerso nel buio. La famiglia che gestisce quest’impresa ha «contatti» in tutta Europa, dove gli immigrati nigeriani possono depositare soldi o beni pagando una commissione. Con un codice numerico segreto la loro famiglia a Benin City è in grado di ricevere quei soldi.

Una donna in un *wrap*, un drappo avvolto a formare una gonna, azzurro e giallo, è seduta contro il muro con la testa tra le mani. Sua figlia in Italia non le ha ancora fatto avere il codice. «Non ti preoccupare, i soldi arriveranno» le dice un’altra donna per consolarla prima di andarsene con due grossi sacchetti di plastica.

TRUFFA, TRAPPOLA, TRASPORTO

Il sistema che fa arrivare le donne edo in Italia e le avvia alla prostituzione è stato messo a punto nel corso degli anni. L’organizzazione provvede ai preparativi del viaggio e anticipa i costi, che la donna dovrà poi ripagare con gli interessi. Solo quando avrà ripianato il debito sarà libera di fare ciò che vuole in Europa. La scelta più ovvia

è, per molte, quella di cominciare a reclutare altre donne e metterle sulla strada.

A Benin City lo chiamano il sistema delle «tre T»: truffa, trappola, trasporto. All’inizio funzionava così:

1. Truffa: dire alla donna che in Italia lavorerà in un supermarket africano o come babysitter.

2. Trappola: costringere la donna a fare un giuramento davanti a un sacerdote della religione tradizionale juju. Per gran parte degli edo è un contratto che vale la vita o la morte. Se una donna scappa o si rivolge alla polizia dopo aver giurato, qualcosa di terribile accadrà a lei o alla sua famiglia.

3. Trasporto: mandare la donna in Europa con un visto falso e un biglietto aereo (l’opzione più costosa, che lascia alla donna un debito più cospicuo), o farle attraversare il Sahara e il Mar Mediterraneo. Le organizzazioni clandestine di Benin City controllano ogni aspetto del viaggio, dai camion ai gommoni, dai bordelli italiani a quelli di Bruxelles e Copenaghen.

Si dice spesso che i più poveri tra i poveri non possono emigrare perché è troppo costoso. Questo non vale a Benin City. Tutte le donne possono emigrare, a patto di contrarre debiti. «Vedo delle donne che non sanno nemmeno scrivere il proprio nome, o che non hanno mai usato un gabinetto» mi dice Roland. «Non sarebbero mai potute partire per l’Europa se qualcuno non le avesse aiutate.» E se non fossero state disposte a lavorare come prostitute. Le Italian mammas degli anni Novanta potevano tenere segreto che mestiere facevano, ma oggi tutti sanno cosa avviene in Italia. Le indagini effettuate dall’Osservatorio dell’università di Benin City mostrano che quasi il cento per cento degli intervistati sa che mestiere fanno le donne nigeriane in Europa.

Ma se tutti sanno – e la T di truffa a questo punto è diventata inutile – perché partono ancora?

In occasione di grandi manifestazioni, soprattutto durante la stagione delle piogge, in Nigeria ci si affida spesso a un «esperto» che utilizza il juju per allontanare le precipitazioni. La credenza nei poteri soprannaturali, che possono essere di magia bianca o nera, è diffusa in tutta l'Africa subsahariana indipendentemente dal credo religioso e spesso anche dal ceto sociale e dal livello d'istruzione. I campi di applicazione e gli effetti di questo substrato culturale possono variare molto, da innocue forme di superstizione non troppo diverse da quelle di qualsiasi tifoso di calcio europeo o a talismani che proteggono dagli incidenti stradali e ogni forma di avversità, a riti che contemplano il consumo di cuore di gallina fino a forme di paranoia e stigmatizzazione. Il «furto del pene» o sindrome di Koro (le sue origini sono in Asia), per esempio, affligge uomini convinti che i propri organi genitali si stiano ritraendo a causa di un maleficio e non di rado è seguito da un linciaggio del presunto stregone. Il passo da un'idea, nobile e spirituale, che nella vita nulla sia casuale, a credere che dietro a ogni guaio ci sia uno spirito malefico purtroppo è breve. Così capita che genitori colpiti da una malattia, vittime di un furto o di una calamità naturale, diano la colpa a un figlio e lo ripudino, cercando di espellere il male o di estorcergli una confessione a suon di botte. Per le famiglie più ricche resta la possibilità di rivolgersi a un prete esorcista, spesso membro di una delle nuove chiese neopentecostali dirette da autoeletti guru imprenditori che lucrano su queste situazioni, ma quelle più povere abbandoneranno i minori.

LE DONNE SONO INDOTTE A PROSTITUIRSI... DALLE LORO MADRI

In un appartamento situato in una traversa di una delle strade più trafficate di Benin City, dieci donne e due bambini sono seduti intorno a un pesante tavolo di legno. Un'altra donna con indosso un indumento che somiglia molto a una camicia da notte (informe, bianco, decorato di piccoli nastri e cuoricini) sta parlando e le sue compagne annuiscono con aria distratta. «Tommaso non credette che fosse proprio Gesù quello che aveva davanti, finché non gli toccò la ferita» dice la donna in camicia da notte. Ha una voce profonda. «Gesù ci chiede di non dubitare. Dobbiamo credere a quello che sta scritto nella Bibbia.» È la preghiera del mattino nella casa rifugio per donne e madri di suor Bibiana Emenaha. La sua ong, Cosudow, fornisce una dimora alle donne che sono tornate dall'Europa o, sempre più spesso, dalla Libia, dove erano forzate a prostituirsi.

Di quel rifugio c'è un gran bisogno. In molti casi le famiglie non riaccolgono le donne che tornano, perché il loro viaggio è stato un fallimento. Perché non sono state capaci di mandare soldi a casa. La donna in camicia da notte chiede alle compagne se vogliono condividere qualcosa nella preghiera. Una di loro – venuta in Italia e rimasta chiusa in una stanza, a disposizione di uomini che, uno dopo l'altro, abusavano di lei – sospira: «La gente vuole sempre vedere prima di credere. Invece noi dobbiamo credere fin da subito.»

Suor Bibiana pensa che sia proprio lì l'errore. Ha un'aria florida nel suo abito azzurro, ma gli occhi tradiscono la fatica. «Nel 98 per cento dei casi queste donne sanno che in Europa faranno le prostitute. Quello che non sanno è la gravità di ciò che questo significa. Perché non si rendono conto che saranno private di ogni diritto, che diventeranno schiave sessuali. Che non saranno più

padrone del loro corpo. Sentono raccontate storie di puro orrore ma pensano: ci crederò quando lo vedrò. A me non andrà così.»

Questo si diceva Faith, una ragazza di 28 anni convinta che avrebbe fatto la babysitter. Invece, è rimasta su una strada vicino a un bosco nei pressi di Napoli sette giorni alla settimana per diciotti mesi. «Ero una schiava.»

E poi c'è la pressione. Parlo con Sandra, 29 anni, minuta e aggraziata, con una spilla «I ♥ human rights» sulla camicetta rosa. Sta cercando l'occasione per partire. Dice di non voler lavorare come prostituta. «Ma sono la maggiore di quattro fratelli. Nostro padre è morto e nostra madre è anziana. Devo prendermi cura dei miei fratelli e delle mie sorelle. Devo far dimenticare a nostra madre che papà è morto. Puoi immaginare la pressione...»

La pressione esercitata dalle famiglie – e in particolare dalle madri – è il motivo principale che spinge ancora le donne a partire, secondo suor Bibiana. «Tutti qui fanno a gara per mandare i propri figli in Europa, con l'intento di costruirsi una casa, di comprarsi una macchina. *Ashawo no dey kill*, dicono.» La prostituzione non uccide. In certi quartieri ci sono perfino club di madri che hanno dei figli in Europa. Non come gruppi di sostegno, ma come uno status symbol. Visibilmente angosciata, suor Bibiana dice: «Si stenta a crederlo, ma sono le madri a rovinare le proprie figlie!»

Adesode è una di queste madri, una che ha «incoraggiato» le proprie figlie a viaggiare. Ha dieci figli, di cui quattro all'estero. Tiene le foto che le mandano in un grosso album rosso. La sua preferita è quella di una delle figlie vestita da Babbo Natale. «Grazie a loro adesso ho una casa con una vera recinzione» dice, indicando una mostruosità di ghisa.

A pochi minuti di macchina c'è la dimora di Philomona, che si è presa cura del

nipote da quando, dieci anni fa, sua figlia è partita per l'Europa. Mi mostra le stanze che ha potuto costruire grazie agli euro che le ha mandato. Ma quando le chiedo che lavoro fa sua figlia, la conversazione s'interrompe. Philomona comincia a balbettare.

«Lei... lavora in una fabbrica...»

Io: «Che genere di fabbrica?»

«Non so bene... Una fabbrica in Belgio.»

E GLI UOMINI?

Per molto tempo sono state più le donne che gli uomini a emigrare dallo stato di Edo, ma ora la situazione è cambiata. Nel 2017, circa il sessanta per cento dei richiedenti asilo in Europa dallo stato di Edo erano uomini. E dei migranti che tornavano dalla Libia – quelli che non erano riusciti a raggiungere l'Europa – metà erano uomini e metà donne. Per quanto riguarda i migranti irregolari, le statistiche fornite dallo stato di Edo indicano una percentuale del settanta per cento di uomini contro il trenta per cento di donne.

E lo si spiega facilmente: se le organizzazioni clandestine sono così radicate nella loro città, perché non dovrebbero approfittarne anche gli uomini? È un meccanismo che gli esperti chiamano «corridoio migratorio»: una volta messo in piedi il sistema, diversi gruppi di persone ne faranno uso. D'altronde, non è che Benin City offra molte possibilità ai giovani.

In uno degli slum cittadini, Loveth, madre di tre figli, gestisce un piccolo bar dove un pappagallo cenerino intrattiene i clienti parlando pidgin. Il suo locale è soprattutto un luogo di ritrovo per disoccupati. «Guardati intorno» mi dice. «Questa dovrebbe essere la classe dirigente di domani. Ma dove sono i posti di lavoro?»

L'economia dello stato di Edo è crollata negli anni Dieci. Non c'è più lavoro da nessuna parte. Il servizio di autobus pubblico è miseramente fallito. L'azienda statale

produttrice di birra è andata così male che per tre anni non ha pagato gli stipendi. Solo nel 2021 sono stati riabilitati gli *okada*, i taxi motocicletta, che erano stati proibiti nel 2013 per questioni di sicurezza.

«Qui si vedono dei laureati che fanno i camerieri, i manovali, i meccanici, o che trasportano cemento» dice Loveth. «Perché studiare, allora?»

Edwin (34 anni) conosce questo genere di frustrazione come nessun altro. Ha una laurea in scienze sociali ma da anni lavora come volontario perché nessuno può dargli uno stipendio. Per sopravvivere fa lavoretti nei cantieri edili.

Mi porta a una casa enorme, circondata da un muro con torrette di guardia e una targa che dice «Dio è grande». Lì, qualche anno fa, ha posato i pavimenti di piastrelle. La casa è di proprietà di un suo amico che sta in Europa. «Questa è la cosa assurda» mi dice, con la voce che trema tradendo la rabbia. «Quel mio amico non è mai andato a scuola e si costruisce una casa. Io sono laureato e poso le piastrelle. È assurdo...»

Ovviamente, non sono soltanto le donne a sapere come far soldi in Europa. Anche gli uomini mandano denaro a casa. Frederik ha due fratelli minori, di 18 e 22 anni, che sono appena sbarcati in Italia. Non hanno ancora trovato lavoro perché sono in un campo di rifugiati dove aspettano l'esito della loro richiesta di asilo. Eppure Frederik già dice che la loro partenza è un «enorme sollievo». «Ricevono cinquanta euro al mese dal governo italiano e spediscono quei soldi a casa. Mia madre è al settimo cielo.»

Nel bar di Loveth ci sono anche due amici, Osamuyi e Osaro. Osamuyi è appena

Nella pagina accanto, Lucky, che presta servizio in un'organizzazione paramilitare. Spera di mettere da parte abbastanza soldi per raggiungere il padre in Europa. Sotto, Osaro nella sua camera da letto.

I BRONZI DEL BENIN

Non sono bronzi, ma un insieme vario di placche di ottone, zanne d'elefante intarsiate, statue e maschere; non provengono da quello che oggi chiamiamo Benin, bensì dal regno omonimo, che si trovava nel Sud dell'odierna Nigeria. Questa collezione d'arte, sparsa per i più grandi musei europei e nordamericani, è oggi al centro di un dibattito legato alla sua restituzione: per la popolazione di Benin City non si tratta solo di oggetti da esposizione, ma di esempi di un patrimonio culturale ancora vivente. I manufatti arrivarono in Europa con i soldati inglesi che, nel 1897, partirono per il regno del Benin per una rappresaglia, che si concluse con un massacro della popolazione e il saccheggio dello stato e dei suoi tesori, segnandone la fine. Una profonda ferita per la cultura del luogo: è come se all'Europa fossero state sottratte tutte le opere «dal Rinascimento al Modernismo», secondo gli artisti di Benin City. Ed è proprio il valore di questi manufatti anche per l'arte europea a far sì che alcune collezioni non vogliano privarsene: i pezzi che hanno ispirato Picasso e Modigliani, secondo i curatori, dovrebbero rimanere dove sono ora. Fortunatamente, non tutti la pensano così, e qualche museo europeo, da Berlino all'Irlanda, e in piccola parte anche il Met di New York, hanno iniziato a mandare in Nigeria alcuni degli oggetti trafugati. Intanto, però, nel paese africano si sono accese altre polemiche: sono già stati progettati due musei per ospitare i manufatti, uno controllato dalla corte (ancora esistente) del Benin, l'altro indipendente. Ed entrambi vorrebbero esporre l'intera collezione.



tornato dalla Libia, dove è rimasto bloccato per 18 mesi nella speranza di fare la traversata e arrivare in Europa. Per due volte è riuscito a salire su un'imbarcazione e per due volte non ce l'ha fatta. La sua storia mi atterrisce: in Libia è stato venduto come schiavo. Ha visto gli amici morire sotto i suoi occhi.

Osaro ha appena venduto tutto quello che aveva per fare quello stesso viaggio. Nella sua stanzetta dietro al bar di Loveth resta solo il materasso.

Chiedo a Osaro se non si sente scoraggiato da quei racconti di schiavismo e di morte. «No. Per terra, per mare o per fiume, lascerò questo paese. Qui non ci sono opportunità. Non ne posso più.»

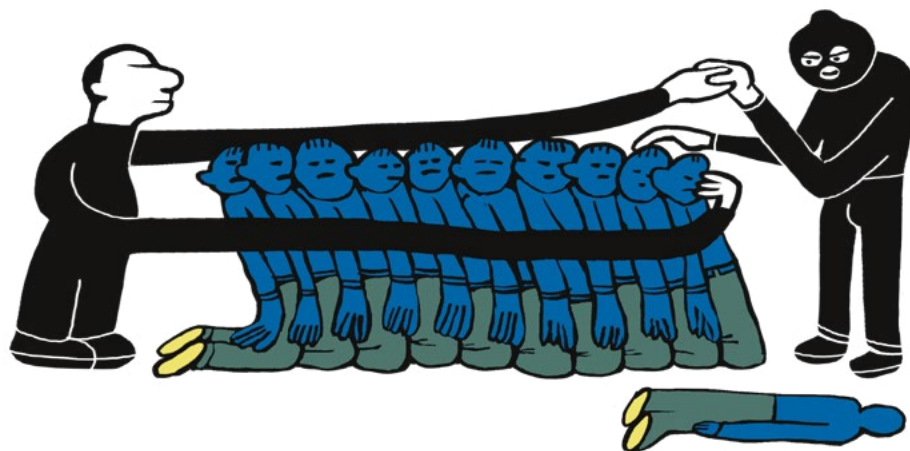
Mi rivolgo a Osamuyi per capire se proverà a convincere l'amico a restare, vista la sua esperienza. «No, non cercherei mai di dissuadere qualcuno dal partire. Di cinquecento che ci provano, trecento ce la fanno. Io ho avuto sfortuna, ma forse a lui andrà bene.»

L'HUB NIGERIANO DELLA MIGRAZIONE

Qui, però, la gente deve essere fortunata anche prima di lasciare la Nigeria. Osaro lo sa bene. Non è facile trovare un trafficante affidabile tra i molti in attività a Benin City. Due anni fa il suo viaggio saltò il giorno prima della partenza, quando il trafficante scappò con i suoi soldi (e quelli dei sette compagni di viaggio). Adesso ha un nuovo contatto, grazie a un amico che si trova già in Germania.

Incontro uno di questi trafficanti – o *boga* – specializzato nelle richieste di visto. A dire il vero ha più l'aria di un intermediario, perché non è lui a falsificare i documenti necessari. Lui presenta solo i clienti alle «persone giuste». Fa tutto dal suo posto di lavoro ufficiale, un bugigattolo in cui ripara computer e stampanti. È circondato di dispositivi polverosi.

Questo boga ha iniziato aiutando due



membri della sua famiglia a ottenere dei visti per Cipro e la Russia. «Da allora non ho avuto un attimo di riposo» dice ridendo. «Gente che viene da tutta la Nigeria bussava con insistenza alla mia porta. Solo quest'anno ho aiutato 15 persone a fare la traversata.»

Negli ultimi decenni Benin City è diventata l'hub della migrazione per tutta la Nigeria. Ogni nigeriano sa che qui può trovare i boga in grado di aiutarlo a raggiungere l'Europa. Un membro dello staff di una ong mi ha detto: «Le reti sono così buone che hanno persino contatti presso le ambasciate europee, persone che possono procurare visti autentici.»

Tutta l'economia gira intorno alla migrazione, come in altri hub simili, come Agadez in Niger o Sabha in Libia. Visto sotto questa lente, non è poi così strano che Omo definisca questo fenomeno una «rivoluzione». Aggiungendo con aria drammatica: «Una rivoluzione per liberarci dalla schiavitù e dalle catene della povertà!»

COMBATTERE IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI

A questo punto si può capire perché la famiglia media di Benin City non sia tanto

favorevole all'introduzione di misure per contenere l'emigrazione.

Intorno all'anno 2000, quando la ong di Roland avviò una campagna contro il traffico di esseri umani, divenne oggetto di estorsioni, minacce e aggressioni di carattere voodoo. In un'occasione addirittura delle donne marciarono, nude, verso il palazzo del re per protestare contro la ong. Roland racconta: «Erano furiose. Gridavano: "Volete rubarci il cibo dalla bocca?"»

Anche oggi ci sono molte resistenze. Come dice il governatore dello stato, Godwin Obaseki: «Durante la mia campagna elettorale mi venne suggerito di non parlare del traffico di esseri umani perché avrei solo perso voti.» Alla fine del 2016 però, quando venne eletto per la prima volta, diede il via a un'energica campagna contro la tratta – con il sostegno e l'incoraggiamento dell'Unione europea.

Il primo passo fu quello di creare una nuova unità: la Anti-human trafficking task force. Quando vado a trovarli, nell'ufficio ci sono solo due scrivanie, un frigorifero e degli scatoloni. Le pareti sono ancora di un bianco immacolato, con niente appeso. «C'è una ferma resistenza da parte delle comunità che si arricchiscono con l'emigrazione» mi dice Oyemwense Abieyuwa, il

segretario della task force. «Ma dobbiamo fare qualcosa. La migrazione di massa è un problema imbarazzante; mette in cattiva luce il nostro stato.»

La nuova unità e nuove leggi permettono oggi allo stato di Edo di condannare i trafficanti di esseri umani, mentre prima era possibile farlo solo a livello nazionale. L'unità sta ora investigando su 28 casi. «Vogliamo dare loro un duro colpo» dice Abieyuwa. «Vogliamo dimostrare a quella gente che la situazione non è più la stessa di prima.»

Gli effetti cominciano a vedersi. Tutti a Benin City parlano del fatto che molti boga oggi vivono in clandestinità. Specialmente da quando, nel marzo del 2018, è stato coinvolto anche il re, che ha scagliato una maledizione sui trafficanti e ha imposto ai sacerdoti tradizionali di revocare i giuramenti juju fatti dalle donne che si trovano in Italia.

Il problema a questo punto è: chi si avvantaggia di questo giro di vite e del fatto che la rete dei trafficanti continua ad agire in clandestinità? L'esperienza di altri paesi, come il Niger, dimostra che misure più severe non hanno come risultato la diminuzione del traffico di esseri umani. Piuttosto, portano a un rialzo del prezzo per i migranti, a una crescita dei profitti per i trafficanti, all'adozione di percorsi più pericolosi e alla creazione di legami più stretti con il crimine organizzato (comprese le organizzazioni mafiose italiane e i cartelli della droga: a volte le donne sono usate anche come corrieri).

E, potenzialmente, a una maggiore instabilità.

«La cosa più importante è offrire alla gente altri modi per guadagnare» dice Abieyuwa. Il governatore sta costruendo con fondi internazionali delle fabbriche – ad esempio per la lavorazione della manioca e dell'olio di palma – allo scopo di creare



L'Oba del Benin

Sebbene la Nigeria sia una democrazia costituzionale, le centinaia di gruppi etnici del paese riservano ancora molta considerazione per i loro leader tribali tradizionali. Tra i più rispettati e influenti c'è l'oba del Benin, punto di riferimento del popolo edo, com'era chiamata originariamente quella che oggi è Benin City, mentre l'attuale Repubblica del Benin non ha nulla a che fare con questa faccenda. Il regno del Benin ha oltre un millennio di storia e ha avuto il suo periodo di maggiore espansione tra il XV e il XVII secolo, la sua lenta caduta è terminata con l'occupazione britannica nel 1897 e il temporaneo esilio del re, l'oba. I suoi discendenti vivono ancora nel Palazzo reale (eretto tra il 1255 e il 1280 e poi ricostruito a partire dal 1914 dopo la distruzione inglese) e non hanno perso la loro autorità, soprattutto in materia spirituale, ma non solo. L'oba

conserva il ruolo di pacificatore in molte dispute; per quanto i suoi pronunciamenti non abbiano valore legale, ciò non toglie che possano avere grande efficacia, come nel caso dell'editto di Ewuare II contro i giuramenti juju che legano le vittime della tratta di esseri umani ai trafficanti o alle madame. Molte cerimonie tenute dall'oba risalgono a oltre settecento anni fa e in alcune occasioni, come l'annuale Igue festival, si commettono ancora sacrifici animali. Ma l'attuale oba, il quarantesimo a sedere sul trono, non è certo uno stregone: è stato ambasciatore della Nigeria in Angola, Svezia e Italia e ha lavorato alle Nazioni unite. In compenso ha cinque mogli e la più giovane gli ha appena regalato quattro gemelli: lunga vita al regno del Benin!

Un cartellone pubblicitario per un seminario per le persone che desiderano viaggiare all'estero, in Uselu road, Benin City.

nuovi posti di lavoro. Iniziative a lungo termine come questa, tuttavia, non vincono la fiducia della popolazione locale. Gli abitanti di Benin City hanno visto andare e venire una quantità di governatori senza notare grandi cambiamenti nella loro vita quotidiana. Un membro di una ong locale mi dice: «Se il nostro sistema non funziona, non importa quanti finanziamenti per lo sviluppo l'Unione europea concede al nostro governo. Quei soldi non arrivano a noi. Mentre i soldi dei migranti vanno direttamente a chi ne ha bisogno. Qui migrare è la sola maniera di sopravvivere.»

È questo dilemma quello che vedi quando ti giri tra le mani il prisma di Benin City. Un sistema illegale che arreca benefici a molta gente. Un sistema disumanizzante che è, al tempo stesso, un'ancora di salvezza.

NON SI PUÒ SEMPLICEMENTE FERMARE LA GENTE CHE VUOLE EMIGRARE

A noi, nell'Unione europea, piace pensare al fenomeno della migrazione in termini semplici e ordinati. Ci sono le vittime della tratta e ci sono i clandestini (e le prime hanno maggior diritto a un permesso di soggiorno). Gli innocenti e i colpevoli (e questi ultimi vanno eliminati).

Ma a Benin City le linee di demarcazione non sono così rigide. Sono, anzi, fluide. Dipende tutto dall'angolo del prisma. Un nigeriano che paga volontariamente un trafficante per fare la traversata può essere rapito in Libia e diventare una vittima (cosa che succede sempre più spesso agli uomini, per i quali, tra l'altro, non esistono ancora strutture di supporto). Una donna può iniziare il viaggio come vittima per poi, una volta in Europa, diventare a sua volta trafficante.

Trafficante, parente, vittima: a Benin City una persona può essere tutt'e tre le cose contemporaneamente.

E quando l'Europa usa le sue categorie

ristrette per ideare nuove politiche migratorie, il sistema criminale diventa ancora più spietato. Negli ultimi anni è quasi impossibile per le donne sfruttate ripagare i loro debiti, perché il costo del viaggio è altissimo (dai circa 15-20mila euro di un tempo, si è passati a 35mila per il passaggio attraverso il Sahara e il Mediterraneo e 60-70mila in aereo. Allo stesso tempo, i guadagni dalla prostituzione sono diminuiti drasticamente a causa dell'aumento della concorrenza, spingendo più donne a proseguire verso il Nord Europa, dove i prezzi sono più alti: secondo l'European asylum support office, a Lagos una donna riceve circa 3 dollari, a Barcellona 27 e a Copenaghen 91. Ma se una donna ne recluta altre cinque, può ridurre il debito della metà.

Suor Bibiana ne vede gli effetti. Durante la nostra conversazione continua a giocherellare con un post-it che ha un numero di telefono scarabocchiato sopra. All'improvviso dice: «Conosco una ragazza che è tornata qualche tempo fa dalla Libia. È impazzita. Ora è in un ospedale psichiatrico. Non è riuscita ad arrivare in Italia, ma quelli che le hanno anticipato il costo del viaggio le chiedono di rimborsare il debito! Non avevo mai sentito una cosa del genere. Come può trovare i soldi per restituire il debito? Ieri l'hanno picchiata. Questo è il numero della madame. La devo chiamare...»

Ovviamente, seguire la linea dura sulla migrazione richiede un coinvolgimento maggiore delle autorità, una più ampia assistenza per le vittime e una più profonda considerazione da parte della politica. Ma anche Roland, che combatte il traffico di esseri umani con la sua ong, sa che a Benin City ogni tentativo di fermare l'emigrazione è destinato al fallimento. «Questo fenomeno, benché ci si trovi a tutti gli effetti davanti alla tratta di esseri umani, toglie molta gente dalla povertà. Non si può semplicemente fermarlo.»

Una nazione chiamata Ineba

A. Igoni
Barrett

Dalla sua casa spartana a Port Harcourt, la nonna dell'autore di *Culo nero* ha tenuto insieme una famiglia numerosa sparsa per la Nigeria e per il mondo, senza mai nascondere il desiderio che almeno uno dei suoi figli e nipoti diventasse un dottore che potesse, nella sua vecchiaia, «trattarla con dignità e curarla gratis».

Traduzione di Massimiliano Bonatto

95

C'è stato un tempo in cui Ineba, l'unica dei miei nonni che io abbia conosciuto in vita, mi sembrava la persona più vecchia del mondo. Portava sempre camicette inamidate, si fasciava in lunghi panni che sapevano di naftalina, ai piedi metteva sempre ciabatte con la suola grossa e in testa un foulard annodato come un uovo di Pasqua che toglieva solo in casa, scoprendo un taglio di capelli molto corto che la distingueva da tutte le pettinature ricciolute e vaporose allora in voga. Ero ancora un bambino al tempo, quando dopo il divorzio i miei genitori mi spedirono a casa della madre di mia madre insieme a mio fratello minore. Ineba era vedova, parola che nella nostra fervida immaginazione rievocava le streghe delle fiabe, anche perché la sua voce calda diventava di ghiaccio al suono dei nostri strilli o al picchiare dei piedi mentre scorrazzavamo per casa, e quando colpiva la guancia, il palmo della sua mano era duro come i biscotti secchi che ci dava a merenda.

Fedele al suo carattere austero, Ineba non giocò mai a rincorrerci in giardino, non ci fece mai il solletico né le pernacchie sull'ombelico. Non ci fece mai un regalo di compleanno che non fosse prepararci ogni giorno da mangiare; non si stupì mai davanti alle nostre marachelle né ci lesse mai una storia della buonanotte. Quando sentiva che la nostra fascinazione per *Danger mouse* e *SuperTed* – i cartoni animati trasmessi in tv, per i quali i bambini di tutto il paese tornavano di corsa a casa da scuola – avrebbe distrutto le nostre possibilità di un futuro radioso, brontolava per tutta la durata dell'episodio come la strega Haggard di *Voltron* sull'importanza di prendere sul serio i compiti. In quanto suo nipote più grande, voleva che studiassi medicina per diventare il

A. IGONI BARRETT — Scrittore nato a Port Harcourt, ha esordito nel 2005 con la raccolta di racconti *From caves of rotten teeth*, tra cui figura «The phoenix», premiato quello stesso anno dalla Bbc. In Italia ha pubblicato con 66thand2nd il suo primo romanzo, *Culo nero* (2017), nel quale il protagonista nero si risveglia una mattina con la pelle bianca, e la seconda raccolta *L'amore è potere, o almeno gli somiglia molto* (2018).

Le foto di Ineba e della famiglia di A. Igoni Barrett sono riprodotte per gentile concessione dell'autore.





primo medico della famiglia, e poterla così trattare con dignità e curarla gratis. Mi inculcò in testa quest'idea di futuro a tal punto che finii per crederci davvero e impiegai anni a liberarmi dal senso di colpa di averla delusa. In quei sei anni in cui ci accampammo a casa sua arrivai a conoscerla abbastanza bene da non avere più paura di lei. I suoi rituali domestici furono lo stampo sul quale modellai i miei, direttamente o attraverso mia madre; la zuppa di platano che ci preparava divenne il mio piatto preferito. Quando tornammo da nostra madre, avevo 15 anni e già non sopportavo gli adulti, ma ricordavo Ineba con affetto tutte le volte che la nuova casa profumava delle leccornie cucinate da sua figlia.

Ho scoperto l'età di mia nonna quando ha compiuto 94 anni. Si era sempre rifiutata di rispondere a quella domanda dicendo, con un'inflexibile scrollata di spalle: «Una signora non rivela mai la sua età.» Nei sei anni di assenza dei nostri genitori, Ineba aveva fatto gli auguri di compleanno a me e a mio fratello con la puntualità di un orologio (sempre al mattino quando andavamo a salutarla subito dopo alzati), ma non potemmo mai ricambiare. La sua età – e il giorno del suo compleanno – erano un segreto di famiglia che tutti rispettavano per non ferire i suoi sentimenti. Questa tradizione di silenzio era stata tramandata alle figlie – mia madre e le sue tre sorelle – le cui età erano una questione altrettanto spinosa: sembrava che nella famiglia creata da mia nonna a sua immagine e somiglianza solo i figli maschi fossero festeggiati per il fatto di invecchiare, mentre le donne, anno dopo anno, sprofondavano in un eterno stato senza età.

La città in cui sono nato, e dove viveva Ineba, dista dieci estenuanti ore di viaggio da Lagos, dove mi sono stabilito 15 anni fa. Nel quarto di secolo trascorso da quando non vivo più con lei, ho visto mia nonna troppe poche volte. Come succede in molte famiglie nigeriane istruite, i figli e i nipoti di Ineba sono sparsi in tutta la Nigeria e nel resto del mondo per lavoro e studio, e ogni volta che tra zii, nipoti e cugini ci sentivamo via chat, inviavamo messaggi zeppi di emoji sulla salute cagionevole della nostra matriarca:

la cecità dovuta alla cataratta, la vita costretta in sedia a rotelle, i primi segni di perdita di memoria che sospettavamo fossero un principio di demenza. Nonna era diventata una leggenda in carne e ossa che i suoi discendenti si raccontano l'un l'altro per accorciare la distanza che li separa. Avevamo lasciato il nido per inseguire i nostri sogni, ma la vedova che aveva posato i ramoscelli e sorvegliato i pulcini, e la cui venerazione per i compiti aveva indirizzato una discendenza di studenti universitari, viveva ancora nella stessa strada di Port Harcourt, nella stessa casa malmessa in cui si era trasferita più di quarant'anni fa e dove infine, nel suo 94esimo compleanno, si era finalmente rivelata la sua più vecchia inquilina.

Tutto iniziò con una telefonata di mio fratello. Si trovava per lavoro a Port Harcourt, dove non si recava da anni. Ci eravamo visti a Lagos qualche giorno prima della sua partenza, e ci eravamo messi d'accordo di andare a trovare la nonna per verificare il suo stato di salute. Il peso che gli sentii nella voce fu la conferma delle mie paure. «*Big mama se ne sta andando*» disse. «Non mi ha nemmeno riconosciuto.» Prima ancora che riattaccasse avevo deciso che sarei volato da lei. Avevo rimandato quella visita per troppo tempo, confessai a me stesso trafitto dal senso di colpa. Nel suo spirito indipendente e nello stile di vita solitario, nell'abitudine casalinga di non fare mai visite di piacere ma solo per ricorrenze importanti, come compleanni, nascite e funerali, potevo riconoscere lo stesso modo in cui anch'io mi relazionavo con la famiglia di mia madre. Però mi parve una scusa grama per aver trascurato la nonna che non mi aveva mai chiesto niente se non due favori. Il primo, diventare un medico per lenire le sue sofferenze; il secondo – tramite una telefonata arrivata di punto in bianco nove anni fa, l'unica che mi avesse mai fatto – usare per intero il mio secondo nome, Igonibo (il nome di mio nonno, suo marito defunto), sulla copertina dei miei libri. Favori che, alla fine, le avevo rifiutato.

Adesso però, in quel giorno speciale di marzo, ascoltando mio fratello parlare di lei, fui assalito dal presentimento che se avessi rimandato il viaggio per più di sette giorni, avrei dovuto vivere

per sempre con quel senso di colpa. «Ti aspetto qui» promise mio fratello, dopo che gli ebbi annunciato il mio estemporaneo programma di viaggio. Poi chiuse la telefonata senza farmi gli auguri di compleanno: era il 26 marzo, la data che Ineba aveva ricordato puntualmente nei sei anni in cui avevamo vissuto da lei.

Io e mia moglie arrivammo a Port Harcourt l'ultimo giorno di marzo. Era il secondo anno della pandemia di covid-19 e lo stress del viaggio aereo fu estenuante anche solo per un'ora di volo. Sentivo di avere i minuti contati, il fuoco stava ingoiando la biblioteca chiamata Ineba, e così, dopo una breve tappa in hotel per lasciare le valigie, tirammo dritto fino a casa sua, con la mente arrovellata dal pensiero di lei. Sul taxi chiamai mio fratello per dirgli che ero atterrato, ma scoprii che il lavoro era intervenuto per farlo venire meno alla sua promessa: era partito da Port Harcourt e non era sicuro di tornare in tempo per la festa di compleanno. «Il suo compleanno?» ripetei attonito al telefono. Conosceva la data? Da quanto la sapeva? Chi aveva tradito il segreto? Non lei, giusto? Le domande si accavallavano nel tentativo di dare senso a quella rivelazione.

«Il 2 aprile» rispose.

Il compleanno di mia nonna era solo sette giorni dopo il mio. In quei sei anni a casa sua, tutte le mattine del 26 marzo mi aveva fatto gli auguri dedicandomi un sorriso a denti radi (dentatura che ho ereditato), eppure non si era mai fatta scappare, nemmeno una volta, che il suo compleanno fosse il sabato dopo, o la domenica, o qualunque giorno cadesse quell'anno. Il suo giorno speciale aveva seguito da sempre il mio come un'ombra, e il suo rifiuto di riconoscere quel legame aveva trasformato una coincidenza banale in un dettaglio rilevante. Che l'intera famiglia parlasse di quel segreto alla luce del sole era un segno inequivocabile che il potere di Ineba stava scemando; stando a mio fratello, infatti, il 2 aprile la famiglia si sarebbe riunita per festeggiarla, almeno quelli che potevano essere presenti. Ci sarebbe stato da mangiare, da bere, una torta glassata, l'intero pacchetto; e anche tre generazioni della sua

stirpe – in persona o in videochiamata – riunite per cantarle tanti auguri. «Quanti anni compie?» chiesi a mio fratello durante quella stessa telefonata, ma la risposta sarebbe arrivata due giorni più tardi, dopo la canzone di buon compleanno.

*

I sei figli di Ineba avevano avuto successo in quello che contava per lei. Erano tutti laureati in università rispettabili e le avevano dato dei nipoti, nessuno fuori dal vincolo del matrimonio. La figlia più grande, mia madre, si era risposata con un inglese e viveva a Londra, la stessa città in cui suo fratello Tony, il quarto figlio di Ineba, era emigrato all'inizio degli anni Novanta. Ora possedeva il passaporto britannico ma nei trenta e più anni all'estero il suo accento era rimasto leale alla Nigeria. Quando le faceva visita insieme ai quattro figli (i due più grandi da madre inglese e gli altri avuti da una vecchia fiamma rimasta in Nigeria, con la quale aveva riallacciato i rapporti dopo la fine del primo matrimonio), l'accento *cockney* dei cugini londinesi era sempre fonte di confusione per nonna; eppure, ne sono certo, riusciva ancora a scovare chi di loro avrebbe voluto diventare un dottore da grande.

La seconda figlia di Ineba, laureata in legge, era da poco andata in pensione da segretaria generale del ministero di Giustizia. Quando ero bambino, era stata la scintilla di ogni ritrovo familiare, con la sua lingua tagliente, la risata fragorosa, e la facilità con cui coinvolgeva nella discussione noi nipoti più giovani, senza mai trattarci con sufficienza. «The Law» era l'unica persona adulta che permetteva a me e a mio fratello di chiamarla per soprannome. Ma dopo il matrimonio e i figli, si era data alla religione, a un pentecostalismo integralista che aveva trasformato la sua ironia cattolica in fanatico fervore. Ogni volta che andavo a trovarla negli anni prima della pensione, non faceva che lamentarsi dei peccati del mondo, soprattutto quelli dei colleghi; sosteneva di non piacere a nessuno al lavoro perché lei era la luce mentre gli altri erano prigionieri dell'oscurità. Era una spiegazione troppo semplicistica per



chiunque avesse avuto una conversazione con mia zia negli ultimi anni, infarcita di citazioni bibliche e inviti a consacrare la vita a Gesù Cristo. Il suo secondo figlio, un trentenne che viveva ancora a casa con lei, era l'unico della sua progenie ad aver dato ascolto al Verbo e a essersi convertito. L'incessante opera evangelizzatrice, però, non ebbe altrettanto successo con il marito, che se n'era andato di casa quando la sua passione per la birra, insieme ad altri peccati, si era tramutata in una corona di spine. E, a quanto pareva, non era riuscita a convincere nemmeno le figlie. Quella più grande era andata in Canada per l'università e ci era rimasta per lavoro, e adesso il suo stipendio contribuiva a sostenere la sorella, che si è trasferita in un'isola dei Caraibi per studiare medicina.

Oltre a The Law, Ineba aveva altri due figli di stanza a Port Harcourt, Helen e George; entrambi erano i pilastri della sua vecchiaia. George era il figlio maschio più giovane e dopo l'università era tornato a vivere con lei, poco prima che io e mio fratello dicesimo addio alla casa della nostra infanzia. Lì si era sposato, era andato a vivere con la moglie, e i loro tre figli erano arrivati ad affollare ancor più le stanze. Data la vicinanza, si era preso cura di Ineba man mano che la sua vista, e poi le gambe, avevano cominciato a cedere, decidendo per lei nella vecchiaia come la madre aveva fatto per lui in fanciullezza: gestiva le sue finanze, controllava la sua alimentazione e si assicurava che si lavasse i denti prima di dormire, e la sistemò in una camera da letto più piccola per soddisfare il bisogno di spazio della sua famiglia in crescita. Erano pochi i compiti che si rifiutava di svolgere, come cambiarle il pannolino, di cui si occupava Helen.

Come The Law, la sorella appena più grande, Helen era un'impiegata statale da poco in pensione; dopo 35 anni da insegnante della scuola secondaria, era stata mandata a casa con una somma modesta che limitava il suo già parco stile di vita. L'ex marito era dirigente di una compagnia petrolifera, con un salario dieci volte più alto. Helen sapeva cosa voleva dire vivere nel comfort dell'aria condizionata, ma dopo la separazione si era adattata a non possedere

più neanche la macchina con una contentezza che solo chi è riuscito a lasciarsi alle spalle un partner violento può comprendere. La sua serenità era l'involucro protettivo contro i colpi che arrivavano ancora da quel matrimonio fallito. I quattro figli erano diventati l'unico varco di accesso alla vita di lei per un padre vendicativo, che per vent'anni li aveva usati come frecce avvelenate. I gingilli che comprava ai figli, le pizze take away e i giri in gelateria, i laptop che lei non poteva permettersi, i costosissimi smartphone di cui non avevano bisogno e le somme oscure delle paghette erano un modo per sventolarle in faccia i suoi soldi; usava perfino la loro istruzione, insistendo a scegliere e cambiare le scuole che frequentavano senza consultarla. Quando lei si lamentò che la nuova scuola era troppo distante, lui rispose comprando una macchina che le parcheggiò sotto casa e assunse un autista per accompagnare soltanto i figli ovunque avessero bisogno di andare. Helen accettò tutto quello che non poté cambiare e riuscì comunque a trovare il coraggio di crescere con dignità i suoi ragazzi. Quando infine il padre li allontanò da lei iscrivendoli tutti e quattro a delle università straniere, erano ormai diventati creature della loro madre, forgiati nella fucina della sua pacata tenacia.

Tra tutte le figlie di Ineba, Helen era quella che aveva sempre vissuto più vicino alla madre, una volta affittando perfino un appartamento all'angolo della stessa strada. Aveva fatto amicizia con le amiche di Ineba, prima che morissero una dopo l'altra, e con gli anni era diventata la custode dei suoi ricordi d'infanzia e dei suoi ultimi desideri. Tuttavia, la preferita di Ineba era sempre sembrata Kingba, l'ultima delle sorelle. Era stata lei ad avverare l'antico sogno di avere un dottore in famiglia, sposandone uno appena uscita dall'università. E fu proprio la storia d'amore di Kingba a mostrare un lato di Ineba che io, da ragazzino sotto il suo tetto, non avrei mai sospettato.

Quel giorno Kingba aveva portato il fidanzato a casa di nonna per presentarlo alla famiglia. Gli innamorati annunciarono la notizia davanti a volti felici e preghiere di auguri, riempiendo la casa di



un'atmosfera che noi nipoti di Ineba, sempre più numerosi e scalmanati, manifestammo con la nostra tipica chiassosità. Più tardi quella stessa sera, dopo la partenza dei nostri compagni di gioco e dei loro genitori, quando io e mio fratello eravamo già filati a letto a suon di sgridate, mi svegliai con una sensazione che dapprima non riuscii a identificare ma poi riconobbi come il rumore di un cuore che si spezza. Scivolai giù dal letto avendo cura di non disturbare mio fratello che dormiva, e dischiusi la porta della camera, origliando un parlare concitato. Nel corridoio in ombra vidi madre e figlia una accanto all'altra, le voci sommesse ma nitide. «Non puoi sposarlo» diceva Ineba con tono afflitto tra i singhiozzi di Kingba. Ma perché no, mi devo essere chiesto prima di sentire mia nonna proclamare il motivo che alle orecchie di un dodicenne non aveva alcun senso.

La nostra era una famiglia nigeriana di classe media cittadina, istruita e cosmopolita. Non avevamo pregiudizi razziali talmente radicati da soffocare l'amore; o almeno così pensavo prima di sentire mia nonna dire alla figlia prediletta che non poteva sposare l'amato dottore perché noi eravamo kalabari e lui igbo. Era un'assurdità, ovviamente, visto che poi Kingba lo sposò comunque e insieme ebbero tre figli. Non ci fu nessun accenno di scandalo riguardo alla loro relazione, né mi arrivarono altri bisbigli notturni; ma le parole di nonna marchiarono a fuoco i miei ricordi e alterarono per sempre il mio sguardo, perché mi fecero mettere in dubbio come facessimo io e mio fratello, figli di padre giamaicano, a trovare posto in una cultura che vedeva l'igbo ma non il dottore, l'etnia ma non l'istruzione.

Prima della ribellione di Kingba, tutti i figli di Ineba si erano sposati con due tipi di persone, diverse per provenienza: kalabari o straniere. The Law, Helen, Tony al secondo matrimonio e George avevano scelto partner della stessa minoranza etnica dei genitori. Qualcuno potrebbe vederci un caso fortuito, dire che l'amore è amore, perfino all'interno del pool genetico sempre più ristretto che chiamiamo tribù. D'altra parte, però, le coincidenze

sono messaggi per chi non sa vedere. Mia nonna mi aveva strappato le bende dagli occhi e versato nella mente l'inchiostro colorato dell'appartenenza etnica, e non potevo più non chiedermi se qualcuno dei suoi figli non fosse stato incoraggiato a rinunciare a trovare l'amore nel resto della Nigeria. Due vivevano all'estero e avevano sposato degli stranieri, ma tutti e sei, inseguendo la laurea universitaria, avevano viaggiato ai quattro punti cardinali del paese, ed erano ritornati senza farsi convincere; tutti, tranne una.

*

In quell'ultima visita a Port Harcourt, mia nonna sembrava la persona più vecchia del mondo. Io e mia moglie entrammo nella sua camera spartana e la trovammo rannicchiata su una sedia. Ci chinammo sopra la sua figura rinsecchita, mormorando qualche dolce stupidaggine, con la voce che faticava a nascondere la tristezza per il prezzo che il corpo deve pagare in cambio di una lunga vita. Come mi aveva avvisato mio fratello, la sua memoria aveva più buchi di una rete da pesca sbrindellata. Non riconobbe né me né mia moglie, la cui pelle chiara per un attimo catturò la sua attenzione, dimostrando che non era ancora cieca del tutto. Cosa rimane da dire davanti alla fatica della convalescenza? Cara Ineba, non andartene docile in quella buona notte? Avevo fatto il mio dovere ed ero pronto a lasciare la casa in cui i miei ricordi d'infanzia sbiadivano di fronte a queste ultime impressioni. Allora mi avvicinai a lei, inalando il suo tepore odorante di sapone, le appoggiai le labbra sulla pelle morbida del viso, rugosa e glabra, e mi schiarai la voce per pronunciare le mie frasi di addio. «Mi senti, Big mama? Sono Igonibo. Ti voglio bene, sto andando via ma ci rivediamo al tuo compleanno.»

Per la prima volta le mie parole provocarono una reazione coerente. Sollevò il capo e mi guardò con gli occhi da cartone animato, muovendo la mascella in un ruminare di gengive. «Igonibo» mi chiamò, con la stessa voce che aveva proclamato il mio nome alla nascita. «Ti ho fatto qualcosa di brutto. Avevo torto, mi dispiace.

Perdonami, ti prego.» E poi la corrente la trascinò di nuovo a fondo, lasciandomi da solo sulla riva, boccheggiante nel tentativo di interpretare la sua supplica. *Ti perdono, ti perdono, ti perdono*, le ripetei quel giorno, mentre si dondolava sulla sedia, immersa nello sciabordio dei suoi ricordi.

Però in realtà, Ineba, non ti dobbiamo perdonare niente. Sei nata prima che la Nigeria diventasse una nazione, ci hai cresciuti e ci hai fatto vedere, spronandoci e ispirandoci, noi medici e scrittori e gli altri laureati, come diventare la versione vivente del paese orgoglioso che desideravi. Avevi i tuoi difetti, ma come quelli della Nigeria non sono insormontabili, li possiamo cancellare dalle nostre usanze fintantoché ci mescoleremo tra di noi e ricostruiremo daccapo una nazione stretta nella libertà. Ineba è la nostra madre fondatrice, il 2 aprile è il nostro giorno dell'indipendenza, siamo sparpagliati per il mondo con passaporti diversi ma uniti in un'unica visione: trattatela con dignità e curatela gratis. ✍



Il posto delle donne

Essere donna in Nigeria significa subire discriminazioni di vario tipo, ma anche essere testimoni di enormi passi avanti: come si coniugano queste due verità? La scrittrice e avvocatessa Cheluchi Onyemelukwe ha intervistato donne provenienti da tutta la Nigeria per cercare di capirlo.

CHELUCHI ONYEMELUKWE

Traduzione di Sara Reggiani

Il Centre for girls education, a Zaria, nello stato di Kaduna, è una delle poche ong nigeriane che si impegnano per l'accesso all'istruzione. Il centro dispone di diversi spazi sicuri per ragazze di tutte le età. L'obiettivo principale è fornire un'alfabetizzazione e capacità matematiche elementari, ma le adolescenti ricevono anche informazioni sulla pubertà e sul sistema riproduttivo.

Nel 2016, messo di fronte ad alcune affermazioni potenzialmente dannose rilasciate dalla moglie sulla sua amministrazione, il presidente nigeriano Muhammadu Buhari dichiarò, con una battuta diventata ormai tristemente famosa: «Non so a quale partito appartenga mia moglie, ma di certo il suo posto è in cucina, in salotto e nell'altra stanza di casa mia.» Curiosamente, il signor Buhari pronunciò tali parole durante una visita in Germania, mentre si trovava accanto alla cancelliera Angela Merkel, al tempo leader di una delle maggiori potenze economiche mondiali, nonché una donna. Il presidente fu fatto a pezzi sui social media e sui mezzi d'informazione, e la sua uscita infelice scatenò una valanga di vignette derisorie provocando il dissenso, e l'angoscia, di innumerevoli donne. Per alcuni non era stato altro che il bisticcio pubblico di una coppia di potere, un'eccentricità tipica dei politici, con poco o nessun significato per il resto del paese. Per altri il presidente aveva fatto bene a rimettere la moglie al suo posto. Per molti altri ancora, invece, in particolare per le donne, quell'episodio ricordava a tutti che, nonostante i tanti passi in avanti e i successi ottenuti dalle donne in tutto il mondo, la strada

verso l'uguaglianza di genere era ancora lunga, lunghissima. L'intento sembrava quello di minimizzare, manipolare e sminuire allo stesso tempo. Se un presidente poteva parlare in quel modo della moglie in pubblico, per di più su un palcoscenico internazionale, che cosa significava davvero essere donne in Nigeria nel XXI secolo?

L'episodio mi riportò alla mente alcune esperienze in cui io stessa ero stata smunita a causa del mio genere. Una di queste mi era capitata durante una visita a una stazione di polizia. Ero andata insieme ai miei figli a trovare i miei genitori al loro villaggio, nel Sudest della Nigeria, una nostra tradizione. Quel giorno venne anche la polizia per consegnare una lettera di convocazione in centrale. Mio padre, economista, ex impiegato statale e docente universitario, era felice di avere al suo fianco in quell'occasione la figlia avvocatessa, a sua volta professoressa in università. Lo accompagnai dunque alla stazione di polizia insieme a un altro parente. Al nostro arrivo, però, vidi che il capo divisione si rifiutava di guardarmi in faccia. Ebbi la netta impressione che non mi considerasse alla sua altezza. Non mi rivolgeva direttamente la parola, neanche dopo che mio padre ebbe chiarito che lo rappresentavo

CHELUCHI ONYEMELUKWE — Avvocata, docente accademica e scrittrice, è l'autrice del romanzo *The son of the house* (Europa Editions e Penguin, 2019), vincitore di numerosi premi, tra cui il Nigeria prize for literature e il Best international fiction prize promosso dalla Sharjah international book fair nel 2019. Il romanzo è stato nominato tra i migliori libri dell'anno dal *Globe and mail* e dalla Cbc books. Onyemelukwe ha fondato il Centre for health ethnics law and development (Cheld), che opera a sostegno delle vittime di violenza domestica e di genere.

Cambiare... la politica

NOME: Ngozi Okonjo-Iweala

DATA DI NASCITA: 13 giugno 1954

LUOGO DI NASCITA: Ogwashi Ukwu, stato del Delta

Nata in una potente famiglia vicino al delta del Niger, dopo i primi studi in Nigeria vola negli Stati Uniti per frequentare l'università: Harvard, dove si laurea *summa cum laude* in economia, prima di ottenere il dottorato al Mit di Boston con una tesi sullo sviluppo agricolo del suo paese natale. Vi torna nel 2003 forte di anni di carriera alla Banca mondiale, dove gestiva un portafoglio operativo da 81 miliardi di dollari, per assumere il ruolo di ministra delle Finanze, anche in questo caso da pioniera: si tratta della prima donna a farlo. Come è la prima donna a capo dell'Organizzazione mondiale del commercio, posizione che ricopre dal 2021, prima persona africana a ottenerla.



ufficialmente. Mi attraversava con lo sguardo, fissava il nostro parente e faceva il possibile per ignorare tutto ciò che dicevo. Alla fine, dato che mio padre ci vedeva poco bene, l'agente mi consentì di scrivere la dichiarazione al posto suo, e fu come se mi avesse fatto un favore – a me, avvocatessa da oltre dieci anni, docente di legge all'università. In un'altra occasione, mentre rappresentavo una donna che aveva subito violenza, un agente di polizia maschio mi ricordò senza mezzi termini che una donna aveva il dovere di rispettare il marito, e che la violenza domestica era una questione privata da risolversi tra un uomo e sua moglie o al massimo, se lui l'avesse desiderato, le loro famiglie.

È passato qualche anno dall'incidente con mio padre e mi trovo nell'ufficio di una mia compagna di corso, nel centro di Lagos Island. Sono venuta a chiedere il suo aiuto per un caso di violenza di genere di cui la mia organizzazione si sta occupando. Lei ci ha accolto, me e la mia collega, e ha ascoltato. Di solito le persone, donne e uomini, si presentano da lei con problemi e preoccupazioni, ascoltano con attenzione le sue istruzioni e annuiscono in segno di assenso. È il capo divisione delle più grandi e importanti stazioni di polizia di una città di quasi venti milioni di abitanti.

Le cose stanno cambiando per le donne in Nigeria? Dei duecento milioni di persone che vivono in questo paese, grosso modo la metà sono donne (il 49,3 per cento contro il 50,7 per cento di uomini). Ma si potrebbe obiettare che sia l'unico caso di parità tra donne e uomini. Il Global gender gap report, che misura alcune variabili chiave tra cui povertà, istruzione, salute e partecipazione politica, nel 2021 ha posizionato la Nigeria al 139esimo posto su 159 nazioni esaminate: un crollo significativo rispetto all'ormai lontano 2006, quando il paese si era classificato 94esimo. Ma queste sono

soltanto cifre, e la domanda resta: che cosa significa davvero essere donne in Nigeria?

*

La nostra era una famiglia della classe media nel Sudest della Nigeria e quando ero piccola, negli anni Ottanta, era dura distinguere i maschi dalle femmine: eravamo tutti bambini, dovevamo andare a scuola, rispettare gli anziani, frequentare la chiesa, lavare i piatti e, nelle fredde mattine in cui soffiava l'armattano, spazzare il cortile. Noi, maschi e femmine, costruivamo insieme castelli di sabbia e andavamo insieme al doposcuola. I ruoli dei padri e delle madri erano definiti con chiarezza: i padri provvedevano alla famiglia, le madri crescevano i figli e se ne prendevano cura. Ma qualche sfumatura c'era. Una mia amica ad esempio, i cui genitori lavoravano nell'industria ferroviaria, in cui gli stipendi erano irregolari, doveva farsi carico di alcuni lavoretti, come allevare polli da vendere, confezionare vestiti nel fine settimana e così via. Vigeva una regola non scritta che imponeva di essere sempre presentabili. E ce n'erano molte altre sul tenere chiuse le gambe e imparare a cucinare. Certi dettami si applicano a ogni livello, che tu sia ricca o povera.

I nostri genitori si aspettavano che ci impegnassimo, e se ricordo bene agli esami i voti alti venivano assegnati alle ragazze tanto quanto ai ragazzi. In seguito, all'università, non ricordo di aver sentito dire a nessuno di noi che c'erano corsi più adatti alle femmine o ai maschi. Tutti si aspettavano che andassimo bene, che diventassimo membri produttivi della società, capaci di provvedere a noi stesse e alle nostre famiglie. Certo, non era sempre tutto così semplice. C'era la questione del matrimonio, di fronte al quale spesso le nostre strade si dividevano.

A scuola ci facevano studiare la storia di Mungo Park e della sua cosiddetta scoperta

del fiume Niger, lungo le cui sponde risiedevano molti popoli da tempo immemore. Ma ci parlavano anche dei tanti uomini che combatterono per l'indipendenza, figure come Nnamdi Azikiwe e Obafemi Awolowo. A casa leggevo molto, mio padre teneva un'ampia gamma di libri sugli scaffali disposti un po' ovunque. Un giorno si presentò con tre grossi volumi cartonati che parlavano degli africani che nel XX secolo avevano plasmato il loro paese e l'intero continente. Si citavano uomini del Ciad, del Niger, dello Zimbabwe, del Kenya, dello Zambia, del Camerun e altri, individui che per la propria nazione erano scesi in guerra opponendosi audacemente al colonialismo, che avevano combattuto per l'indipendenza, che erano diventati il primo medico, il primo avvocato e via discorrendo. In tutto il continente africano le donne erano appena una manciata: a quanto pare pochissime si erano rese protagoniste di azioni abbastanza significative da meritare uno spazio in quei tre lunghi libri.

Ai miei occhi di bambina, nonostante nessuno, né a scuola né a casa, me l'avesse detto chiaramente, era evidente che erano gli uomini a fare le cose importanti. I governatori di cui recitavamo i nomi a memoria erano maschi. I ministri che lavoravano nel gabinetto del capo di stato erano maschi. Quel modo di pensare derivava anche da ciò che gran parte di noi vedeva a casa: padri con lavori importanti e madri che sì, lavoravano, ma svolgevano mestieri molto meno celebrati e guadagnavano meno. Tuttavia erano le madri a sbrigare le questioni realmente importanti – ci portavano a fare l'antitetanica quando ci ferivamo un piede, come spesso capitava, ci portavano a fare acquisti per il rientro a scuola, si assicuravano che in tavola ci fosse da mangiare per tutti, sia che cucinassero loro o che si affidassero ad altre donne. Naturalmente si tratta di semplificazioni,

Cambiare... la narrazione



NOME: **Mo Abudu**

DATA DI NASCITA: **11 settembre 1964**

LUOGO DI NASCITA: **Londra**

SOPRANNO: **La risposta africana a Oprah**

«Se non ti prendi la responsabilità di cambiare tu stessa la narrazione, e lasci che altri raccontino la tua storia, allora non puoi dar loro la colpa»: è l'insegnamento che Mo Abudu ha tratto dalle parole di Hillary Clinton, che intervistò nel 2009 nel suo talk show *Moments with Mo*, distribuito in tutta l'Africa dalla rete televisiva di sua proprietà, EbonyLife. Oggi l'imprenditrice, che ha fondato il suo impero dal nulla, è tra le donne più influenti del pianeta nel settore dell'intrattenimento e di recente ha firmato un accordo storico con Netflix per produrre film e serie tv marchiat dal colosso californiano, ma in Nigeria e con storie, tematiche e protagonisti nigeriani. Questo nonostante una tripla discriminazione, racconta lei stessa: perché nera, perché africana e perché donna.

Cambiare... la sanità

NOME: **Temie Giwa-Tubosun**

DATA DI NASCITA: **4 dicembre 1985**

LUOGO DI NASCITA: **Ila Orangun, stato di Osun**

SOPRANNO: **The blood lady**

Da studentessa negli Usa, era tornata in Nigeria e aveva assistito a un parto, rendendosi conto che serviva facilitare l'accesso alle trasfusioni per abbassare la mortalità delle partorienti, ancora altissima nel paese. Così nel 2012 fondò il progetto One percent, una ong che promuoveva la donazione di sangue. Quattro anni più tardi, si rese conto che rendere disponibile il sangue donato ai pazienti sparsi per l'enorme nazione era possibile solo con un modello di business diverso, che potesse coprire i costi della distribuzione. Per questo diede vita alla sua azienda LifeBank, che oggi distribuisce attrezzature sanitarie agli ospedali nigeriani, per la quale ha ottenuto riconoscimenti internazionali ed è stata definita dal World economic forum on Africa «un modello positivo per la quarta rivoluzione industriale».





Sopra, Adaku Okonji posa nel suo negozio di mobili, che gestisce da dieci anni, con l'annessa officina. Sotto, una donna mostra il suo cesto fatto a mano nella sua fattoria a Gembu, nello stato di Taraba.

Sopra, Adebisi, vicedirettrice dei servizi farmaceutici nel dispensario dello University college di Ibadan. Sotto, l'avvocata Altine Sambe davanti a casa sua.

e tra le varie famiglie c'erano molte differenze, ma non abbastanza da mettere in discussione il quadro generale.

Nel corso del tempo ho appreso di alcune donne meravigliose che avevano fatto cose straordinarie. Meno degli uomini, ovviamente, ma comunque straordinarie. Ci parlarono di Funmilayo Ransome-Kuti, politica eponima e prima donna a guidare un'auto in Nigeria, che aveva lavorato con politici come Azikiwe e Awolowo per liberare il paese dal giogo del colonialismo e che, prima di morire rovesciata dai soldati nigeriani, aveva dato alla luce Fela Ransome-Kuti, il leggendario musicista afrobeat. Ci parlarono di Flora Nwapa, prima romanziera d'Africa di cui ho letto tutti i libri, grazie a mio padre che mi fece cominciare. Pareva che le donne di spicco fossero entità uniche, creature brillanti che dimostravano la propria straordinarietà in mezzo a un mare di uomini notevoli. Non c'è di che meravigliarsi, immagino. In tutto il mondo, e nel corso dell'intera Storia umana, le donne hanno sempre dovuto inseguire.

Qualcuno potrebbe affermare che oggi, negli strati più alti della società, le donne nigeriane non se la passano male. I miei figli a scuola leggono di donne portento-se che si sono rese protagoniste di azioni più che notevoli, in Nigeria come nel mondo. Certe volte però ho l'impressione che di alcune donne fondamentali non si parli tanto quanto si dovrebbe: Dora Akunyili, ad esempio, direttrice generale dell'Agenzia nigeriana per la valutazione di cibo e medicinali, o Grace Alele-Williams, prima donna vicecancelliera di un'università nigeriana, o ancora la prima (e finora unica) donna presidente della Corte suprema in Nigeria, Aloma Mariam Mukhtar, o l'eroica dottoressa Ameyo Stella Adadevoh, che nel 2014 impedì il diffondersi dell'ebola nella città più popolosa della nazione, pagando

I GENOMI DELL'AFRICA

C'era una volta, quando il Sahara era umido e infestato di zanzare, un bambino che aveva grandi poteri... e una maledizione. Una mutazione genetica gli dava maggiore immunità alla malaria e, diventato grande, riuscì a passare il gene mutato a suoi discendenti, che si moltiplicarono. Ma quando due di questi si incontravano e procreavano, trasmettevano ai figli ognuno la propria mutazione e la combinazione produceva globuli rossi con una forma insolita, a «falce», che ostruivano i vasi sanguigni. Questa è l'anemia falciforme, una malattia ereditaria cronica molto dolorosa e a volte mortale, diffusa nell'Africa subsahariana, dove si verificano l'ottanta per cento dei casi mondiali. In Nigeria, il due per cento dei bambini nasce con la malattia, 150mila ogni anno, e metà di loro muore prima del quinto compleanno. Il legame tra malaria e anemia falciforme è noto dagli anni Cinquanta, ma che lo si potesse ricondurre alla mutazione presente in un singolo individuo nato 7300 anni fa è una scoperta recente, uno dei primi risultati del programma H3Africa, un consorzio di circa cinquecento scienziati africani che ha l'obiettivo di mappare il genoma degli abitanti dell'Africa. L'integrazione di genomi africani – i più antichi e diversificati che ci siano – ai database mondiali del dna offre ai ricercatori l'opportunità di studiare le cause genetiche non solo di malattie presenti in Africa, come l'anemia falciforme, ma nel mondo intero, dall'Alzheimer al cancro. Alla finestra ci sono i gruppi farmaceutici che, con i dati genomici africani – in alcuni casi forniti da startup biotecnologiche autoctone – sperano di sviluppare la prossima generazione di terapie geniche.

con la vita. Attualmente i principali istituti bancari nigeriani sono guidati da otto donne, mai così tante nella nostra storia, e tutte in carica per la prima volta. Ciò che queste donne hanno in comune è il fatto di essere le prime in una posizione che da sempre è appannaggio degli uomini. E c'è ancora tanto spazio per «prime» donne, in Nigeria, come il primo volto di una donna eccezionale stampato sulle naira.

*

Le donne nigeriane hanno background estremamente variegati, fasce di reddito e tradizioni religiose diverse, e provengono da vari gruppi etnici. Ognuno di questi aspetti influisce sulla loro vita.

È specialmente il reddito a fare la differenza. Io ad esempio guido una buona macchina e la gente vedendomi per strada ne deduce che quantomeno me la cavo. Pertanto, le volte in cui la polizia o la stradale ferma un'auto su cui sto viaggiando come passeggera, l'autista spesso e volentieri mi esorta a farmi avanti: «Signora, ci parli lei. Gli dica che ha fretta.» A quel punto io tiro fuori la mia voce da signora nigeriana, saluto e chiedo come va. Il più delle volte funziona, perché l'apparenza in questo paese è tutto. «Signora, qualcosa per noi?» domandano gli agenti, con un sorriso accomodante, carezzevole e per nulla intenzionati a rendermi la vita difficile.

Ma non è così per tutte. Vivendo e lavorando a Lagos ho incontrato molte donne in condizioni di indigenza. Una in particolare, che faceva l'addetta alle pulizie, mi ha chiamato per intervenire nei problemi col marito. Lui era un autista che la picchiava se non gli serviva i piatti che voleva, se non portava abbastanza soldi a casa, se gli rispondeva a tono. Tutti i suoi guadagni lei li usava per i figli, integrando con quel poco che il marito le passava. «Non può andarsene?» le ho chiesto. Lei mi ha risposto di no, che non

sarebbe riuscita a pagare un affitto a Lagos vivendo da sola. A casa dei suoi genitori sarebbe stato tutto ancora più difficile, perché non avrebbero fatto i salti di gioia nel vederla tornare con i figli al seguito – altre bocche da sfamare – e l'orgoglio familiare a pezzi. Un'altra donna delle pulizie, che ci aveva sentito parlare, dopo è venuta da me per dirmi che la soluzione che avevo proposto, ossia lasciare il marito, non era una vera soluzione. Che a sentirmi sembrava che non fossi nigeriana. Il sottinteso delle sue parole era che grondavo privilegio e non potevo capire la situazione di donne come lei. Oggi capita spesso di sentire report umilianti sulle donne, specialmente su quelle più povere. La povertà è di per sé violenza, anche per gli uomini. Ma per le donne è spesso profondamente legata alla disuguaglianza di genere, alla limitazione della scelta personale e a un'esistenza degradante.

Gli studi sulla povertà affermano che le donne sono molto più a rischio rispetto agli uomini, e la mia esperienza lo conferma. Sono cresciuta intorno a uomini con mestieri migliori del mio – funzionari pubblici, imprenditori. Vivevano in affitto, e certi avevano case di proprietà. Quasi nessuno aveva il nome della moglie sugli atti di proprietà e sapevamo di donne che venivano cacciate di casa alla morte del marito, quando subentravano i parenti maschi.

Ma sono cresciuta anche accanto a mia madre, che lavorava nel mondo accademico e continua a farlo ancora oggi, a settant'anni, e che mi ha sempre ribadito quanto sia importante avere un lavoro e poter essere indipendente. Sono cresciuta accanto a mia nonna, che per tutta la vita ha lavorato nella sua fattoria, dove piantava palme da olio, allevava capre e polli, e mi ha insegnato che il duro lavoro non era solo una cosa da uomini. Lei non possedeva né guidava l'auto, in parte perché non aveva studiato. Ai suoi tempi le ragazze del Sudest,



Cambiare... lo stile



NOME:

Lisa Folawiyo

DATA DI NASCITA:

5 giugno 1976

LUOGO DI NASCITA:

Lagos

OCCUPAZIONE:

**Stilista
e imprenditrice**

Ha studiato legge, ma la sua vera passione è sempre stata la moda. Partendo dai suoi risparmi ha dato vita, nel 2005, al marchio Jewel by Lisa, oggi diffuso in Nigeria e a New York, dove vende le sue creazioni che fondono tessuti tradizionali africani a design moderni. È un personaggio centrale della scena di Lagos, dove il sistema moda si sta sviluppando attraverso investimenti e l'istituzione di una fashion week. Non era così all'inizio, rivendica la stilista e imprenditrice: ha fondato il suo marchio con l'intenzione di renderlo globale, ma farlo in Nigeria, dove mancavano le infrastrutture e la manodopera specializzata, è stato difficile. Oggi la sua azienda e i suoi progetti continuano a crescere, mentre attrici come il premio Oscar Lupita Nyong'o indossano i suoi vestiti sui red carpet del mondo.

Nella pagina accanto, una giovane posa per un ritratto in un resort privato ad Abraka, nello stato del Delta.

ma anche di altre zone della Nigeria, non andavano a scuola: si considerava un costo inutile mantenere agli studi una donna che, una volta sposata, sarebbe andata a stare con un'altra famiglia.

Sebbene molte donne se la siano cavata più che bene nel campo dell'agricoltura e in imprese di altro genere, la scarsa istruzione e la conseguente carenza di contatti le condizionavano moltissimo, limitandone gli introiti, le opportunità, la reputazione e impedendo loro di raggiungere posizioni di spicco in società. Vi sono state donne eccezionali, naturalmente, ma a livello di proprietà terriera, status sociale o altri elementi cardine per generare ricchezza, non aver studiato non le ha certo aiutate. Ormai non viviamo più nell'epoca in cui le bambine di certe aree del paese non vanno a scuola soltanto perché femmine, tuttavia gli effetti di questo passato si fanno sentire ancora oggi.

Ad esempio, sebbene in gran parte della Nigeria questa situazione non esista più, ci sono ancora comunità, in particolare nelle aree settentrionali, in cui le ragazze vengono costrette a sposarsi troppo presto, prima dei diciott'anni – un'usanza che rende la Nigeria una delle capitali mondiali delle spose bambine. Ciò ha dato vita a campagne come «Girls not brides», che tuttavia hanno avuto poco effetto. Nella Nigeria settentrionale si continua a dare in sposa le bambine molto piccole, generando un circolo vizioso di povertà.

In termini di potere economico è molto più probabile che una donna si ritrovi a dover sostenere l'impatto brutale della povertà. Secondo un rapporto recente stilato dalla mia organizzazione, relativo alle intersezioni del genere con un'ampia gamma di problemi del nostro tempo, le donne hanno meno potere in ogni singolo indicatore economico: istruzione, alfabetizzazione, inclusione economica.

«Una donna di potere mi ha raccontato che le persone, quando la guardano, le scrutano le dita in cerca della fede nuziale per valutare quanto rispetto mostrarle.»

*

Le donne che non versano in condizioni di povertà, d'altro canto, non vivono certo in paradiso. Le norme di genere sono più o meno uniformi in tutto il paese, dove in linea di massima gli uomini vengono considerati superiori. È un modo di pensare per lo più incontestato, a dispetto dei tanti anni di lavoro svolti dagli attivisti sulle normative di genere, e si palesa con forza nelle strutture di potere di ogni comunità, nelle organizzazioni religiose e perfino all'interno del nucleo familiare. È accettata quasi uniformemente, anche dalle stesse donne, l'idea secondo cui la donna è/dovrebbe essere subordinata all'uomo. Mentre intervistavo una donna, in preparazione a questo saggio, un signore che mi ha sentito per caso è intervenuto dicendo: «Ma signora, l'uomo è il capo, è la nostra cultura che lo dice. Anche se la donna porta a casa il pane, deve comunque sottostare all'uomo.» A farmi mancare il fiato non sono state tanto le parole di quell'uomo, quanto il cenno d'assenso dell'intervistata.

Ci si aspetta che le donne sbrighino le faccende domestiche, si prendano cura dei bambini, siano sottomesse al marito e che negli altri campi della vita, tra cui il lavoro, non dimentichino mai il loro ruolo. Dagli uomini invece ci si aspetta che provvedano alla famiglia e che se ne facciano carico, che assumano il ruolo di guida. Di conseguenza devono mostrarsi forti, resilienti e ridurre al minimo le manifestazioni emotive. Mentre le donne hanno sempre più successo e sono presenti in ogni aspetto dell'esistenza, gli uomini si mostrano generosi nel

«concedere» loro di farsi una vita propria, o progressisti nel credere che una donna debba essere responsabile del proprio destino. Perfino quando un uomo fallisce nel suo compito di capofamiglia, di fatto è la donna che deve farsene carico – mantenendo però al contempo un ruolo subordinato.

Ogni volta che parlo con una donna o una ragazza, e mi viene chiesto come faccio a ricoprire i tanti ruoli diversi che la mia carriera mi impone, spesso mi trovo a sottolineare il bisogno di un compagno che mi sostenga, un uomo che non dia importanza a ciò che tradizionalmente ci si aspetta da una donna. Sono stata fortunata perché i miei genitori sono un modello in questo senso, e sono stata ancora più fortunata a trovare un uomo che mi ha spinto a inseguire il successo. Questo però non è comune quanto dovrebbe, né sopperisce alle responsabilità di cui tradizionalmente una donna è costretta a farsi carico, neppure nel mio caso. Certo, le donne della classe media, come me, sono in grado di pagare qualcuno per farsi aiutare. Ma nessuno bada allo sforzo cognitivo di gestire ogni cosa, spesso non riconosciuto e certamente non ripagato. Né allevia il disprezzo cui sei sottoposta se single, considerato che in Nigeria il matrimonio, per una donna, è non solo desiderabile, ma vitale. Una donna di potere con cui ho parlato di recente mi ha raccontato che le persone, quando la guardano, le scrutano le dita in cerca della fede nuziale per valutare quanto rispetto mostrarle.

Qualche tempo fa un libro di testo nigeriano su questioni sociali e civiche destinato alla scuola primaria ha sollevato un



Sopra, Irate Fawole, direttrice della scuola materna presso il Centre for girls education a Zaria, nello stato di Kaduna. Sotto, una ragazza ridacchia in uno spazio sicuro fuori dalla scuola nella comunità di Marwa, Zaria.

polverone perché asseriva che i padri andavano al lavoro mentre le donne restavano a casa. Ho osservato la cosa con molto interesse, in parte perché culturalmente era un'affermazione in gran parte falsa nelle terre igbo da cui provengo (sì, le madri si occupano della casa, ma lo fanno vendendo i loro prodotti fuori dalla porta – pomodori, peperoni, cipolle – o lavorando nell'orto). Ora che è passato del tempo ho come la sensazione che in un certo senso siamo diventati ancora più conservatori circa il ruolo delle donne: amiamo congetturare sui perché e i percome, ma non ci spingiamo mai in profondità nella questione.

Queste norme comunque sembrano filtrare in ogni aspetto della vita, dalla leadership politica alla legge, dall'occupazione alla diversità lavorativa, dall'inclusività alla salute riproduttiva, limitando così la capacità delle donne di lavorare fuori casa, oppure di guadagnare quanto gli uomini e di dedicare del tempo all'assistenza gratuita o al volontariato. Quando i membri dell'Assemblea nazionale si sono rifiutati di approvare il progetto di legge sull'uguaglianza di genere e opportunità, finalizzato a promuovere l'uguaglianza tra i sessi e la non discriminazione, è stato per via di queste norme di cui sopra. E quando il presidente Buhari dice che il posto della moglie è solo in certe stanze di casa sua, parla una lingua del tutto familiare, se non assolutamente accettabile, per ogni singolo nigeriano.

La nostra costituzione, varata nel 1999, malgrado renda illegale ogni discriminazione, contiene alcune misure di per sé discriminatorie, compresa quella secondo la quale un uomo può trasmettere automaticamente la cittadinanza a una donna straniera tramite il matrimonio, mentre il contrario non è contemplato. Per la stessa costituzione qualsiasi donna sposata è considerata matura abbastanza per rinunciare alla cittadinanza, una norma che

LA MINORANZA CHE NON SI VEDE

Per chi appartiene alla comunità lgbtq+ non è facile vivere in un paese come la Nigeria, diviso tra cristianesimo e islam – con dodici stati in cui vige la shari'a, che agli atti sessuali tra uomini riserva, come massima punizione, la lapidazione. Non solo la discriminazione non è reato, la comunità è apertamente osteggiata dallo stato: esistono leggi federali che puniscono con la reclusione i rapporti carnali omo sessuali (14 anni), ma anche il fatto di sostenere, direttamente o indirettamente, le organizzazioni lgbtq+ (10 anni). È poi del 2013 quella che prevede 14 anni di prigione per chi sposa una persona dello stesso sesso. Leggi draconiane che, però, vengono accettate da gran parte della popolazione (il 60% dichiara che non accetterebbe un familiare omo sessuale), che raramente entra in contatto con qualcuno della comunità. Esistono ancora le terapie di conversione e, anche se la situazione sta migliorando, vivere apertamente la propria identità sessuale o di genere può diventare pericoloso. Come per tante cose, ciò che fa la differenza è la rappresentazione, il fatto di occupare uno spazio, ma, come afferma l'attivista Bisi Alimi, è molto più semplice essere queer quando la fama ti protegge: le persone normali rischiano ogni giorno di subire un'aggressione. Alimi stesso ha lasciato la Nigeria dopo che al suo coming out, in diretta televisiva, erano seguiti anni di alienazione e violenza. Le persone trans, poi, praticamente non esistono, se non nell'accezione di travestitismo, nel Nord del paese è punibile con un anno di reclusione e una multa.

infantilizza le donne e dà legittimità, seppur solo accennata, ai matrimoni minorili. Qualche anno fa si è scatenata un'accesa discussione su questo tema, cosa che ha reso palesi le differenze di pensiero tra il Sud del paese, a maggioranza cristiana, e il Nord, prevalentemente musulmano. Il codice penale che si applica nella Nigeria settentrionale, dove l'Islam è la religione principale, stabilisce che un uomo sposato non possa essere ritenuto responsabile dei danni fisici inflitti alla moglie, qualora l'atto venga eseguito per punirla a seconda delle leggi vigenti in casa.

La Nigeria inoltre ha pochissime donne nel governo: appena 9 al senato e 13 su 360 nella camera dei rappresentanti, una sola governatrice di uno stato, salita al potere per sostituire un governatore maschio deposto. E in effetti la relazione Women in politics dell'Onu posiziona la Nigeria al 184esimo posto sulle 188 nazioni analizzate relativamente al numero di donne presenti in parlamento, una delle rappresentanze più basse al mondo e inferiore a quella di molti altri stati africani, tra cui Congo, Liberia e Gambia. Sono statistiche poco lusinghiere, considerato il numero di donne nigeriane in vista nel panorama mondiale e che hanno raggiunto posizioni di grande successo in patria. Certo, alcune ragioni spiegano la scarsa partecipazione politica femminile, dai vincoli economici alla pessima copertura mediatica, ma sono tutte ragioni che hanno a che fare con le norme di genere.

Tali norme si manifestano continuamente: alle donne single, ad esempio, non vengono affittati appartamenti, mentre le madri single vengono derise e ostracizzate. Nel mondo del lavoro pesano moltissimo, perfino quando le donne vengono preferite agli uomini per svolgere determinate mansioni. Per il ruolo di contabile, infatti, si preferiscono le donne perché si ritiene che siano meno inclini a scappare con

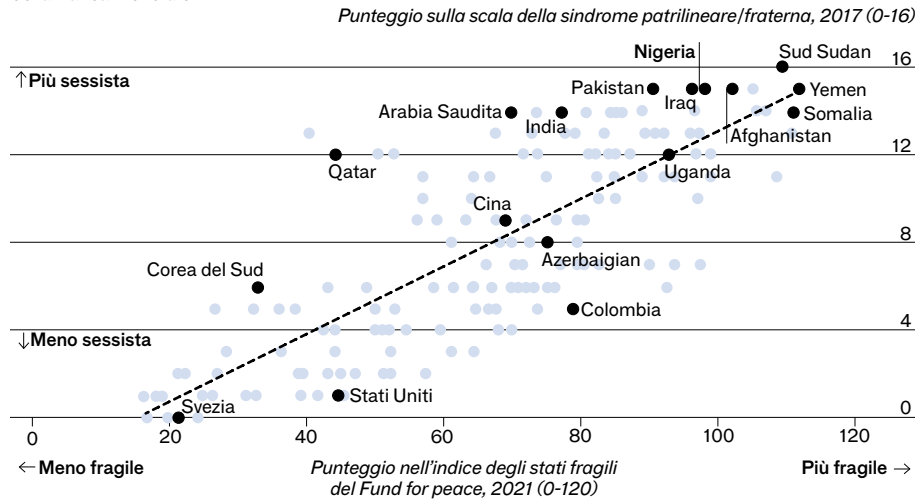
i soldi, e anche qualora dovessero farlo, la responsabilità cade sul marito.

Sono norme così radicate nella cultura nigeriana che perfino le donne che si battono per l'uguaglianza di genere e il cambiamento dello status quo certe volte dichiarano che il cambiamento andrebbe applicato alla politica e all'istruzione, ma non ai rapporti familiari o coniugali: è bene, infatti, che le donne mantengano il ruolo tradizionale in cucina, mentre l'uomo quello di capofamiglia. Il risultato di tali convinzioni è che le questioni domestiche rimangono prettamente femminili, mentre gli uomini non trovano alcun sollievo dai tradizionali ruoli maschilini che sono costretti a ricoprire. D'altronde la vita in Nigeria non rende le cose facili a chi tenta di fare altrimenti: una delle donne che ho intervistato mi ha detto che «è troppo difficile chiedere alla donna di farsi carico delle spese». E anche se fosse possibile «non puoi costringere l'uomo a cucinare. Perfino i tuoi parenti direbbero che stai sbagliando. Ti fai carico di un peso in più, e per cosa?» La socializzazione di entrambi i generi spesso risulta dannosa per il concetto di uguaglianza di genere, oltre che per la percezione che le donne hanno di sé.

Queste norme sfociano anche nel modo in cui noi donne usiamo le ginocchia, qui in Nigeria. E infatti, quando la prima presidente donna di una delle banche più grandi del paese dice «Mi inginocchio davanti a mio marito, malgrado tutti i miei successi», molti annuiscono in segno di approvazione e domandano alle donne che si mostrano scettiche che cos'hanno ottenuto nella vita. Quando un attore famoso afferma che non è accettabile che l'uomo si metta in ginocchio per fare la proposta di matrimonio, che va contro la nostra cultura, noi solleviamo obiezioni sui social. Nel resto dell'Africa la situazione non sembra essere molto diversa, se le analisi sull'uguaglianza di

IL COSTO DELLA MISOGINIA

Gli stati che trattano peggio le loro donne tendono a essere anche quelli più fragili. Le studiose Valerie Hudson, Donna Lee Bowen e Perpetua Lynne Nielsen hanno costruito un indice di quella che chiamano la «sindrome patrilineare/fraterna», valutando 176 paesi su una scala da 0 a 16 (basata su fattori quali disparità nel diritto, prevalenza di matrimoni precoci, poligamia, doti matrimoniali, violenza contro le donne e atteggiamenti sociali), e hanno dimostrato che il punteggio ottenuto è un indicatore più preciso dell'instabilità di uno stato rispetto al suo reddito, al tasso di urbanizzazione o all'indice di buon governo della Banca mondiale.



FONTE: THE ECONOMIST

genere nei vari paesi dicono il vero. Seppur con qualche piccola differenza, le cose stanno così un po' ovunque.

*

La violenza merita una sezione a parte, perché lacera il tessuto stesso dell'essere umano, disumanizza senza alcun rimorso, specialmente quando lo fa con l'appoggio – per quanto nascosto e strisciante – della società. Distrugge lo spirito allo stesso tempo in cui maltratta il corpo. Le norme di cui ho parlato fin qui si manifestano spesso nella violenza contro donne e bambine. Essendo stata vittima di abusi sessuali da piccola e di stupro ai tempi dell'università, sono profondamente consapevole di quanto sia degradante e svilente la violenza contro le donne.

Penso che le statistiche non riescano a catturare l'orrore, tuttavia vale la pena citarle: secondo il Nigeria demographic health survey, una donna su tre ha subito violenza fisica. Nella sola Lagos, ad esempio, dei 1329 casi di cui si ha notizia al luglio 2021, il 94 per cento delle vittime sono donne. Il Ndhc riferisce che il venti per cento delle donne nigeriane dai 15 ai 49 anni ha subito una mutilazione genitale. Nel Nord della Nigeria le bambine vengono fatte sposare ben prima dei 18 anni. Insicurezza e conflitti esacerbano questa situazione, mettendo le ragazze a rischio di stupro e matrimoni prematuri. Quello delle ragazze di Chibok rapite da scuola e costrette a sposare i terroristi di Boko haram è solo l'esempio più famigerato tra tanti casi simili. Donne e bambine sono inoltre le vittime

preferite dei trafficanti di esseri umani, domestici e internazionali – le ragazzine provenienti da alcune aree della Nigeria meridionale vengono mandate in Europa per essere sfruttate a scopi sessuali.

Come capita in molti paesi del mondo, la violenza sulle donne e sulle bambine, benché intrinsecamente discriminatoria per quanto riguarda il genere, per il resto è abbastanza democratico: a subire soprusi sono donne di ogni estrazione sociale, ricche o povere. La mutilazione genitale è una consuetudine che, seppur in declino, perdura in diverse comunità, per proteggere la castità delle giovani e negare loro il piacere sessuale. In molte case regna la violenza emotiva ed economica, che non riceve la stessa attenzione di quella fisica ed è spesso scatenata dalle organizzazioni religiose. Le donne vengono picchiate quando bruciano le pietanze, quando non si occupano a dovere della casa, quando non si mostrano sufficientemente rispettose o anche per nessun motivo. Nella mia organizzazione aiutiamo principalmente le vittime di violenze domestiche, e sappiamo bene quanti danni possono infliggere e quanto siano limitate le risorse necessarie a offrire supporto alle sopravvissute. Troppo pochi sono i rifugi, troppo scarsi sono i fondi per le donne che non possono lavorare e vogliono allontanarsi da situazioni di violenza.

Negli ultimi anni è però cresciuta la voglia di giustizia e molti gruppi femminili si sono fatti avanti per mettere in discussione lo status quo. In tutto il paese sono nati diversi centri di soccorso contro le violenze sessuali e sono state approvate numerose leggi, tra cui la principale è quella del 2015, il Violence against persons prohibition act (Legge antiviolenza contro la persona), che mette fuorilegge un'ampia pletora di reati non inclusi nel codice penale. Sono state votate anche nuove politiche, tra cui quella che ho contribuito a redigere, la National policy

Cambiare... la sessualità



NOME: **Iheoma Obibi**

DATA DI NASCITA: **7 agosto 1965**

LUOGO DI NASCITA: **Londra**

SOPRANNOOME: **Madama Butterfly**

Studia a Londra comunicazione e politica, chiedendosi quali siano le componenti sistemiche ed educative necessarie a una donna per occupare una posizione di rilievo. Cerca una risposta fondando Women in governance, Wig, in Nigeria, un'organizzazione che teneva corsi di public speaking e cercava talenti femminili nelle comunità locali. Oggi continua il suo attivismo e si dedica anche alla sua azienda, Intimate pleasures, che è al centro di una rivoluzione in Nigeria: è il primo negozio online di sex toys del paese. Obibi sta poi studiando come terapeuta sessuale, per affrontare con sempre maggiore consapevolezza gli incontri educativi e di confronto per donne che tiene i pomeriggi ad Abuja. Soprannominata Madama Butterfly proprio per la sua attività, quando le viene chiesto se ha incontrato difficoltà nel suo cammino risponde laconica: «Credo non ci sia abbastanza spazio per elencarle tutte.»

on the elimination of female genital mutilation in Nigeria (Iniziativa per l'eliminazione della mutilazione genitale femminile in Nigeria). Ma la strada è ancora lunga.

*

Ci sono però motivi di speranza. Oggi le donne nigeriane brillano in ogni campo, dentro e fuori dal paese. A livello globale ci sono Ngozi Okonjo-Iweala, ex direttrice generale della Banca mondiale, prima ministra delle Finanze della Nigeria nonché prima direttrice generale donna dell'Organizzazione mondiale del commercio, e Chimamanda Ngozi Adichie, scrittrice pluripremiata, forse la più importante del nostro paese. E vi sono molte altre donne nel campo dell'istruzione, della letteratura, del cinema, della tecnologia, della medicina, della finanza e dello sviluppo. Ogni tanto celebriamo il successo di una donna nigeriana, specialmente all'estero – a Harvard, alla Nasa, all'Ordine dell'impero britannico, in Canada. Da qualche parte nel mondo, insomma.

Quando l'anno scorso ho vinto il più ricco premio letterario africano, uno dei più consistenti del mondo, uno dei miei zii mi ha detto: «Dev'esserci un che di speciale nell'essere una donna nigeriana.» Ecco. Allora la gente lo sa che le donne sanno guidare, sanno distinguersi, in campi e attività diversi. Lo sa che essere donne in Nigeria dà la capacità di fare cose straordinarie e che le basi per eccellere derivano direttamente da questo paese, dalla sua aria, dal suo chiasso, dalla sua terra, dal suo fascino e dalla sua audacia. Questo a volte spinge gli uomini a grattarsi il capo e chiedersi: «Che cos'altro vogliono, le donne?» Questa domanda di per sé è degna di un'analisi approfondita: perché le donne nigeriane brillano tanto? E perché ciò non accade anche in altri paesi?

Le donne di successo sono il più delle volte ben istruite. Molte hanno frequentato gli istituti migliori della Nigeria e

Cambiare... le gomme



NOME: **Sandra Aguebor-Ekperuoh**

DATA DI NASCITA: **Anni Settanta**

LUOGO DI NASCITA: **Benin City, stato di Edo**

SOPRANNOOME: **The lady mechanic**

Appassionata di auto e motori sin da bambina, riesce a vincere le resistenze della famiglia e ad alternare gli studi liceali con l'apprendistato in officina, prima di laurearsi in Ingegneria meccanica e a ottenere la licenza per riparare automobili, prima donna in Nigeria. Fonda poi la Lady mechanic initiative, programma per abbattere gli stereotipi e aiutare le donne in difficoltà incoraggiandole (e istruendole) a lavorare in settori tradizionalmente maschili. Aguebor offre tutoraggio, un piccolo stipendio, alloggio se necessario e uno stage conclusivo in azienda a donne provenienti da situazioni disagiate, che spesso lavorano sin da bambine o sono state sfruttate sessualmente. Il successo dell'iniziativa è enorme: le donne meccanico sono molto apprezzate per la loro professionalità e, finalmente, prese sul serio in un mondo tradizionalmente di appannaggio maschile.



Salvare... il mondo



NOME: **Ameyo Stella Adadevoh**

DATA DI NASCITA E MORTE: **27 ottobre 1956-19 agosto 2014**

LUOGO DI NASCITA: **Lagos**

OCCUPAZIONE: **Endocrinologa**

Nell'estate del 2014, la dottoressa Adadevoh, ultima di una stirpe di scienziati, laureata all'università di Lagos e specializzata in endocrinologia a Londra, era a capo del team medico di un ospedale di Lagos, quando individuò i sintomi dell'ebola nel rinomato paziente che aveva in cura, un ricco avvocato liberiano. Nonostante le pressioni del paese africano, rifiutò di esonerarlo dalla quarantena, che era riuscita a mettere in atto nonostante la mancanza di attrezzature e di personale durante mesi di sciopero dei medici nigeriani, arrivando a costruire barricate di legno. Il risultato fu che in poco tempo l'epidemia di ebola finì in Nigeria, ma non prima di colpire lei stessa, che morì in quarantena nell'agosto del 2014. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti postumi, Abuja le ha intitolato una via e sulla sua storia Nollywood ha realizzato un film.

Nella pagina precedente, una ragazza passeggia nella comunità di Marine Base, costruita a ridosso del mare a Port Harcourt.

non – Harvard, Yale, i college della Ivy League o comunque le migliori università del mondo. Hanno vinto borse di studio oppure poteva nocontare su una situazione familiare agiata, su genitori che potevano permettersi di pagare la retta. Il fatto di vivere nella diaspora aiuta, ma non è necessario. Queste donne dispongono spesso di una buona rete di conoscenze, fatta di uomini e donne di potere, non solo politico. Molte hanno avuto, e continuano a ricevere, incoraggiamenti da parte dei parenti. Come nel mio caso, è stato detto loro che potevano ottenere qualsiasi cosa, che il limite era il cielo. Come nel mio caso, molte non sapevano neanche che vi fossero dei limiti ai sogni. Grazie a internet sta diventando ogni giorno più facile diventare fenomeni, perfino per chi vive in Nigeria. Molte di queste donne, tuttavia, hanno dovuto sgobbare più duramente dei colleghi uomini per dimostrarsi all'altezza. Eppure ogni passo avanti viene festeggiato gioiosamente non solo dalle donne, ma anche dagli uomini – siamo un popolo ambizioso, noi nigeriani, e ci piace ricordare cosa possiamo ottenere, chi possiamo diventare.

*

Forse queste affermazioni hanno cambiato la Nigeria, il pensiero dei nigeriani sulle norme di genere e il ruolo subordinato delle donne? La risposta più immediata è: non del tutto. Non c'è dubbio che la situazione attuale sia incoraggiante, che molte giovani abbiano a disposizione tanti esempi di ciò che possono diventare svincolandosi da certe limitazioni. Ma sebbene i successi, quando vi sono, siano brillanti e straordinari, la strada per raggiungerli è ancora irta di ostacoli e barriere, disseminati soprattutto dalle disuguaglianze di genere.

Perfino per le professioniste più in vista, che spesso lavorano in campi dominati dagli uomini, non è facile far sentire la propria voce in stanze piene di testosterone

dove talvolta vengono ignorate di proposito. Una delle donne che ho intervistato, una professionista affermata, si rammarica ogni volta che le attribuiscono gli aggettivi «forte» e «coraggiosa». Un'altra mi ha rivelato che non è facile comportarsi sempre da dura, perché certe volte ti vorresti solo rilassare ed essere te stessa. Spesso però non è possibile.

C'è chi nella mia esperienza con gli agenti di polizia potrebbe vedere un segno dei tempi che cambiano. Il che in parte è vero. Ma chi conosce il paese sa che sono anni che le donne occupano posizioni di potere nella polizia e nelle altre forze dell'ordine. Eppure sono molte, molte meno rispetto agli uomini. Qualcuno potrebbe obiettare che, in una nazione dove convivono culture e religioni diverse, dove gli stati e perfino le comunità non condividono i valori di coloro che li circondano, la situazione sociale ha di certo un impatto sulla vita delle donne. Gli agenti di polizia di Lagos, ad esempio, sono molto più rispettosi, nei casi di violenza domestica. Ma una donna su tre ancora è costretta a subire violenze fisiche e la legge non le protegge del tutto; le donne in politica sono tutt'oggi pochissime, e i matrimoni non sempre sono consensuali. I progressi si vedono, ma sono lenti.

I social media sono da sempre un luogo in cui le donne di successo vengono esaltate, in cui vengono portate avanti discussioni sull'uguaglianza di genere e in cui le donne si confrontano (sotto l'occhio critico degli uomini) su cosa significhi essere donna in Nigeria. Certi uomini sono convinti che le nigeriane se la passino bene, quasi quanto gli uomini. Altri ritengono che le donne dovrebbero cominciare a farsi carico della loro parte di bollette, evitando semplicemente di contare sul marito o il fidanzato. Questa «guerra dei sessi», come l'ha definita qualcuno, viene combattuta a suon di hashtag – #moglienoncuoca,

#maritononbancomato, il più recente, #maschioalfa. Tali conversazioni spesso enfatizzano le norme sociali che limitano le donne a un ruolo di subordinazione, implicando che hanno ancora molta strada prima di poter affiancare gli uomini in una società in evoluzione e difficile. A queste conversazioni partecipano anche donne che vivono con coraggio e danno la riprova che esistono altri modi di stare al mondo. Sarebbe interessante vedere quali altri cambiamenti si verificheranno tra un decennio. Le conversazioni su questo tema sono talvolta illuminanti, altre sconfortanti.

Essere una donna in Nigeria è faticoso, interessante e frustrante. In un certo senso la Nigeria è un paese emblematico del resto del mondo: qui si continua ogni giorno a dibattere delle donne in vari modi. A volte me ne dimentico, mentre svolgo il mio lavoro quotidiano: vedo donne che prosperano e le ritrovo tra le professioniste più in voga del momento. Altre invece mi ricordo mio malgrado che, a prescindere da quanto successo possa avere in Nigeria, una donna non è mai del tutto libera, o che essere donna non significa necessariamente ottenere i diritti e i privilegi dovuti ai nostri colleghi maschi.

Le donne in Nigeria non sono un insieme omogeneo. Affatto. Le nostre esperienze di vita variano moltissimo nel campo dell'istruzione, della religione e del reddito. Molte, come me, eccellono in ciò che fanno, preferiscono non essere considerate «vittime» e amano sempre meno essere le «prime» a fare qualcosa. Molte altre invece devono lottare ogni giorno con la disuguaglianza.

Essere donne in Nigeria ha i suoi alti e bassi. E in questi alti e bassi quasi tutte, come dice Nwabulu nel mio romanzo *The son of the house*, cercano solo di «fare del loro meglio in questo mondo». E questo talvolta implica provare a cambiarlo. 🐦



Set del film *Beautiful scars*
durante le riprese ad Asaba.

Vedere per credere

L'industria cinematografica nigeriana è seconda solo a Bollywood come numero di film prodotti ogni anno, ma ha origini e caratteristiche molto diverse dalle sue cugine internazionali. In un paese senza cinema, si è sviluppata prima in videocassetta; ama il kitsch, non bada alle convenzioni e ha un unico scopo: intrattenere.

KECHI NOMU

Traduzione di Ada Arduini

Un camioncino coperto percorre le strade principali di una sconosciuta città nigeriana. Sulla visiera del veicolo, che ha una forma strana, è stampata a grosse lettere verdi una parola, «Ogunde», che si legge facilmente nonostante la grana di questo raro documentario disponibile su YouTube. È il nome della prima celebre compagnia teatrale nigeriana che di lì a pochi anni si sarebbe dedicata al cinema. Si dice che in città stia arrivando un nuovo spettacolo. Mentre il camion attraversa un mercato all'aperto e un quartiere residenziale, un altoparlante ripete un jingle: «Venite all'Hotel Frontier. Vedere per credere.» L'annunciatore è seduto in bella vista e parla improvvisando in un microfono portatile. È tutto piuttosto allegro.

Siamo nella Nigeria degli anni Cinquanta e il camion sta girando per le strade a caccia di pubblico. Uomini, donne e bambini che vogliono divertirsi si mescolano ai teppistelli attratti dalla scena. Sono il genere di persone che, forse annoiate da altre forme di svago, trascorrono ore al Royal cinema, alla Glover hall, al Road house cinema, o nelle molte altre sale sparse nelle città del paese. È difficile dire quali generi cinematografici affascinassero i

nigeriani dell'epoca, ma tra i film hollywoodiani che già cominciavano a dominare i cinema mondiali e la scarsa scelta di pellicole locali prodotte dalla Nigerian film unit, è possibile che alcuni abbiano scelto di vedere *Fincho* (1957), il primo film nigeriano girato a colori. Ed è possibile che abbia suscitato scalpore.

Il film, girato da un lettone ebreo di nome Sam Zebba, aveva come protagonisti attori allora considerati non professionisti secondo gli standard internazionali. Nei dialoghi, doppiati da studenti nigeriani dell'università della California di Los Angeles, si fondono yoruba, pidgin, inglese britannico e igbo, in uno stile multilingue che all'epoca probabilmente non si era mai sentito.

Mentre un'opera come *Fincho* faceva la sua prima uscita nelle sale, Hubert Ogunde, il suo camioncino pubblicitario e la sua troupe si facevano già conoscere nelle città e nei villaggi per il loro stile controcorrente. Di tanto in tanto mettevano in scena uno spettacolo in uno dei grandi cinema. Dai racconti di chi se la ricorda, l'accoglienza riservata a film indolenti come *Fincho*, un progetto della Nigerian film unit, impallidiva al confronto con l'euforia scatenata dagli spettacoli teatrali di Ogunde. La Film unit, istituita alla fine

KECHI NOMU — Scrittrice e poeta nigeriana, è stata pubblicata su giornali e riviste letterarie internazionali tra cui *Boston review* e *Electric literature*. Un suo saggio è stato incluso in *The best American essays 2020* e ha ricevuto una Stein/Brodey fellowship alla New York university, dove sta completando un master in poesia.

degli anni Quaranta per decolonizzare la produzione cinematografica, non voleva che la gente adottasse strane idee che potessero spingerla all'estremismo e quando giravano per villaggi, paesi e città, i loro furgoni cinematografici proiettavano soprattutto documentari di interesse antropologico. Hubert Ogunde e i suoi attori, invece, erano dei ribelli. Negli hotel delle cittadine e nei cinema di lusso come la Glover hall, mettevano in scena opere popolari realistiche nelle cui vicende si intrecciavano i trionfi della vita quotidiana, scene di resistenza al dominio coloniale e la crescente influenza dei sindacati. Queste opere anticipavano l'ascesa alla ribalta di figure politiche rivoluzionarie e la gente andava a vederle a frotte, riempiendo le sale in cui la troupe si piazzava.

Si può tentare di tracciare una linea che va da Ogunde ai primi vagiti di Nollywood alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, ma la veridicità di questa affermazione potrebbe essere contestata. La tradizione maestro/allievo che ha definito il primo cinema giapponese, grazie alla quale sono nate e sono state preservate culture cinematografiche come lo *shōshimin-eiga*, evidenti nello stile dello studio Shōchiku e nella relazione tra il suo regista

fondatore Shimazu Yasujirō e l'assistente/allievo Yasujirō Ozu, nel primo cinema nigeriano non è immediatamente percepibile. Ciò che sopravvive degli anni di Ogunde sono una lista delle sue opere depositata in un archivio online e un documentario pubblicato sulla pagina YouTube del cineasta Tunde Kelani, un veterano del cinema nigeriano pre Nollywood.

*

Negli anni Settanta in Nigeria, durante un breve boom petrolifero, i cinema fiorirono. Un piccolo gruppo di cineasti stava riscuotendo un buon successo e Hubert Ogunde iniziava a realizzare lungometraggi girati su celluloidi. I film di questi registi erano ben accolti e incassavano relativamente bene, ma la crescita economica fu di breve durata e seguita da colpi di stato e dittature. Ed era la televisione a dominare veramente in Nigeria.

Alle quattro del pomeriggio la gente aspettava che iniziasse la programmazione. In ogni casa in cui c'era un apparecchio, esisteva una sequenza ben collaudata: sintonia pulsanti, regolazione antenne contro l'elettricità statica e poi lunghi minuti in attesa che comparisse l'annunciatore che leggeva il palinsesto del giorno.

Le vere star degli anni Settanta e Ottanta erano conduttori televisivi e attori di soap opera o sitcom locali, programmi che andavano in onda tra il notiziario delle sette, quello delle nove e la fine delle trasmissioni. In quanto a celebrità, facevano concorrenza agli enigmatici dittatori che interrompevano capricciosamente la programmazione regolare per annunciare un colpo di stato e snocciolare i dettagli di un nuovo regime. Quasi al loro livello c'erano solo le loro sgargianti first lady e qualche occasionale dissidente politico. E queste figure – dittatore, first lady e dissidente – spesso formavano un pacchetto completo.





Dall'alto in basso, un tecnico del suono regola il microfono dell'attore Chibuike Darlington su un set ad Asaba, nello stato del Delta; truccatrice si prende cura di Patrick Dante Oke su un set a Lagos; Chinenye Nnebe, attrice protagonista del film *Beautiful scars*, ritocca il trucco mentre si prepara per un'altra scena.



Il sabato sera davano un film straniero. La domenica, se non c'era un blackout, il pomeriggio era allungato dai film che rientravano nel termine generico di «matinée» che però non stregavano gli spettatori come i programmi televisivi e i telegiornali.

Fu in quel periodo che i cinema cominciarono a estinguersi con la stessa rapidità con cui si erano diffusi. Molti dei più vecchi, precedenti al boom del petrolio, gestiti nei giorni di gloria da libanesi, siriani, indiani e da un paio di uomini d'affari nigeriani, stavano fallendo già da anni. Mentre i giornali locali esaltavano l'infamia di una nuova banda di rapinatori, l'ultima sala cinematografica di qualche città chiudeva e veniva venduta senza clamori o fanfare. Spesso l'acquirente era un ambizioso pastore evangelico di fresca nomina alla ricerca di un auditorium abbastanza grande da ospitare una massa brulicante di nuovi convertiti.

Finiti gli anni di espansione economica e con il costo della vita alle stelle, bande di ladri cominciarono a mettere a segno rapine e furti leggendari anche nei quartieri più sicuri. La vita notturna diventò troppo precaria. Ma la gente che poteva permettersi di decidere da sola come passare il tempo libero e non voleva correre rischi, si procurò dei videoregistratori, rimase

a casa e sposò l'evasione dei blockbuster di Hollywood. Le persone che non avevano i mezzi per questa Hollywood on demand guardavano la televisione nigeriana e le telenovele messicane (*Anche i ricchi piangono*).

Questo è il clima in cui i cineasti che avrebbero poi creato il modello definitivo di Nollywood iniziarono a sognare la forma home video, eclissando l'industria d'élite dei formalisti che, sporadicamente, continuava a girare film su celluloidi che poi riproduceva con dei videoproiettori.

Oggi l'immagine più diffusa del produttore di Nollywood è quella del venditore di fumo che stipula accordi fulminei con uomini d'affari nei retrobottega delle loro società «e figli». Il prodotto: film economici e mal concepiti girati con budget molto scarni a velocità record. Ma i primi praticanti di questa forma erano dei romantici. Avevano scarse risorse e facevano film direttamente in video, ma i loro ritratti idealistici e privi di sintassi della vita nigeriana cercavano di fotografare una nazione in fase di declino. Quello che facevano era arte a metà, certo, ma pur sempre arte.

Tra i film indimenticabili di quella scuola, *Rattlesnake* (1995), il debutto di Amaka Igwe, è oggi considerato un classico del noir. Racconta la storia di Ahanna, un adolescente ingenuo proveniente da una famiglia della classe operaia, la cui discesa nel crimine conferma la gravità della decadenza sociale che lo circonda. Perde il padre mentre suo zio flirta con la madre e ne reclama la piccola proprietà. Costretto a provvedere al sostentamento dei fratelli e a proteggere la loro innocenza, inizia la vita di strada e ne adotta i vizi.

Usando questo stesso modello di realismo sociale con solo piccole variazioni e qualche sfumatura voodoo, i fratelli Ejiro, Chico e Zeb, nei loro primi film come *Silent night* (1996) e *Domitilla* (1996)



hanno descritto una società che combatteva guerre inutili contro il degrado entrato a far parte della vita nigeriana durante gli anni della dittatura di Sani Abacha. Ma i fratelli, più di Igwe, erano affascinati dalle dinamiche presenti nel lato oscuro e criminale della Nigeria e dalla vita interiore dei suoi numerosi personaggi archetipici. In particolare in *Silent night* nasce il modello del supercattivo di Nollywood, con il personaggio di Black arrow.

*

A un certo punto Nollywood si dà al kitsch. L'adozione incondizionata di sensazionalismo e pacchianeria raggiunge il suo zenit nel primo decennio del nuovo millennio. Le società di produzione si moltiplicano. È impossibile tenere traccia dei film che escono, molti dei quali sono caratterizzati da massimalismo e/o da un gusto per il peggio che la computer grafica ha da offrire. Il regista diventa un artista del trash il cui motto è «più è meglio».

Su ogni centimetro quadrato di muro disponibile comparivano pubblicità di Nollywood, manifesti di film affissi in stile collage. Poster di donne truccate con il kohl e coperte di perline venivano appiccicati sopra a poster di raccapriccianti scene rituali, che a loro volta coprivano poster di film su studentesse in grandi città e fatiscenti università nigeriane che difendevano con i denti i privilegi guadagnati con losche trame di prostituzione. L'epopea storica, in ogni sua possibile variante, era dappertutto e inevitabile. Erano tempi eccezionali. Era anche l'ultimo decennio pre social media: un'epoca in cui la gente non doveva sforzarsi troppo di produrre stravaganze temendo sempre di finire in un meme.

In opere con trame facilmente intercambiabili, tenute insieme da una logica associativa che non badava ad archi

narrativi sensati e nemmeno a un minimo di realismo, i registi erano pronti a tutto pur di intrattenere i nigeriani. Facevano film con una morale, e un accompagnamento di fiaba e voodoo. Quando tentavano di creare un'ambientazione storica, se ne infischiarono di ricerca e accuratezza. Il margine d'errore era ampio e si prendevano tutte le libertà del caso. In scene ricorrenti, in cui effigi dalle sembianze divine scagliate in aria in postproduzione per colpire a morte un personaggio o infliggergli una misteriosa malattia terminale – che il più delle volte aveva un effetto sfigurante sulla malcapitata vittima – non c'era nulla di sacro né si pretendeva di offrire una prospettiva unica.

In un film un uomo diventa cieco facendo il bagno mentre il pubblico viene informato che è tutta opera dell'infida moglie, che vuole tenere sotto il suo controllo lui e il suo patrimonio. In un altro lavoro, con forse lo stesso attore e una sceneggiatura del tutto simile, lo «spirito» dell'uomo viene esorcizzato, miniaturizzato e rinchiuso in una bottiglia. Anche qui la causa è una ex respinta, o la moglie, che non vuole che lui realizzi il suo potenziale. Per la maggior parte della durata del film, in un perfetto esempio di ironia drammatica, l'uomo resta ignaro e fiducioso fino a quando un predicatore carismatico non gli si presenta per rivelargli il mistero dietro la perdita del lavoro, il pignoramento della casa, lo sfratto e l'incidente stradale che potrebbe averlo menomato per sempre. Tutte le sue sfortune sono riconducibili a un cattivo juju. Il juju e la divinità funzionano in maniera intercambiabile, come *deus ex machina*.

A testimonianza del dinamismo dell'industria, numerosi generi hanno prosperato nella fauna cinematografica dei primi anni Duemila fino alla fine del decennio. Nessuno, però, ha avuto successo quanto la commedia demenziale, incentrata su

«In film con trame facilmente intercambiabili, tenute insieme da una logica associativa che non badava ad archi narrativi comprensibili e nemmeno a un minimo di realismo, i registi erano pronti a tutto pur di intrattenere i nigeriani.»

Una compagnia di giovanissimi attori durante le prove dell'opera teatrale *Ogunda meji* al Seaside cottage theatre di Bariga, Lagos, un progetto umanitario della comunità Footprints of David art.



personaggi buffoneschi. Molte di queste hanno preso la forma di *buddy film*, storie di amicizia tra due persone. La genialità di questi film stava nel fatto che la maggior parte di ciò che accadeva sullo schermo sembrava completamente improvvisata dagli attori, con una regia minima. Davanti alla cinepresa veniva piazzato chiunque fosse in grado di lanciarsi in questo tipo di improvvisazione libera, ricca di freddure e battute che i nigeriani avrebbero rapidamente adottato nelle conversazioni quotidiane. Ovviamente gli attori che li interpretavano si ritrovavano prigionieri di quel ruolo a oltranza. Nel cinema e nella televisione nigeriani gli archetipi comici esistevano ben prima di questo periodo, ma con l'invenzione della farsa comica Nollywood e i suoi cervelli hanno fatto jackpot.

In *Ukwa* (1995), il primo di questo genere, il tropo del buddy film non aveva ancora preso forma. Al personaggio del titolo dà vita il veterano Nkem Owoh, che interpreta un uomo privo di talenti, troppo attaccato alle sue abitudini di nullafacente del villaggio che nutre sogni ambiziosi. Ukwa è costretto a trasferirsi in una grande città per vivere con il fratello di successo e qui cerca di farsi valere inventandosi senza alcun tatto miriadi di trame e intrighi, perché è convinto che il suo posto nel mondo gli sia stato sottratto, cosa che lo infastidisce sempre di più. Le sue azioni maldestre lo mettono in ridicolo, ma nessuna di queste circostanze umilianti lo aiuta ad acquisire una consapevolezza di sé o lo avvicina al suo modello di una vita appagante.

Il film è stato accolto così bene che ha generato dei franchise. Le case di produzione hanno fatto diverse versioni di questo personaggio, spesso producendo degli spin-off, tra cui *Aki na Ukwa* (2003), con una delle coppie farsesche più inossidabili degli anni successivi, Aki e Pawpaw, interpretati da Chinedu Ikedieze e Osita Ireme,

attori facilmente riconoscibili perché affetti da acondroplasia e alti circa un metro e venti. Nei film in cui hanno recitato insieme, sono stati abitualmente caratterizzati come fratelli o amici o arcinemici. Oppure sono stati abbinati ad altri buffoni del villaggio. Sullo schermo si prendono in giro a vicenda e si ritrovano in situazioni bizzarre, ognuna più assurda della precedente.

L'ascesa di Nollywood alla ribalta globale è sinonimo dell'emergere di un consumatore con un gusto ben preciso per questo tipo di film imbastarditi. Quando il trash e le commedie farsesche sono arrivati sulla scena, il tipo di spettatore a cui si erano rivolti i primi registi romantici aveva ormai subito molte metamorfosi. Il paese era diventato una democrazia. Le divisioni di classe tra ricchi e poveri erano diventate meno accentuate. Ormai tutti avevano un videoregistratore, un lettore cd e dvd. Pochi anni dopo sarebbe arrivata la televisione via cavo, con canali dedicati alle produzioni di Nollywood di melodrammi, voodoo, epopee di corruzione e denaro sporco, storie d'amore stile telenovela, polizieschi e saghe (preferibilmente tutto nello stesso film). Le persone che componevano questa vasta platea di consumatori possedevano spesso tutti i dispositivi necessari per l'intrattenimento e telefoni cellulari con versioni piratate di qualsiasi film volessero vedere.

*

Nel 2012, la giornalista del *New Yorker* Emily Witt ha trascorso un po' di tempo in Nigeria tallonando registi e showrunner, e assistendo a prime cinematografiche in qualche cinema che tentava di nuovo di riemergere. Durante un tour per promuovere il libro che descrive la sua esperienza (*Nollywood: The making of a film empire*, Columbia global reports, 2017), ha dichiarato alla giornalista della Pbs Elizabeth

L'ULTIMA FORESTA SACRA

Alle porte di Osogbo, cittadina di due milioni di abitanti nel Sudovest della Nigeria, si può visitare quello che è forse l'ultimo esempio rimasto di foresta sacra del culto ifá, praticato soprattutto dagli yoruba. Alla base di questo sistema spirituale c'è una triplice devozione: a Olodumare (creatore supremo), agli spiriti Orisha e agli antenati. Un tempo gli yoruba usavano avere una foresta simile, a scopi rituali, accanto a ogni centro abitato. Questo santuario nella natura ha più di quattrocento anni. Secondo la leggenda uno dei primi colonizzatori della zona sentì una voce dal fiume che gli intimava di andarsene: era Osun, la divinità che lo abitava. Fu accontentata e la città venne eretta in posizione più elevata rispetto al bosco. Oggi questo patto tra la dea del fiume, portatrice di fertilità, e la cittadinanza viene festeggiato ogni agosto nell'Osun festival. La maggior parte di questi luoghi di culto yoruba è stata cancellata dall'urbanizzazione e dall'ostilità sia delle comunità islamiche che di quelle cristiane, per questo l'Osun sacred grove è stato dichiarato sito Unesco. La sua salvezza si deve soprattutto all'impegno di un'artista austriaca, Susanne Wenger, che si innamorò della cultura yoruba al punto da diventare una sacerdotessa olorisha. Fin dagli anni Sessanta si impegnò per far risorgere il santuario creando il gruppo di artisti New sacred art, che costruì moltissime sculture dedicate alle divinità antropomorfe. Ossessionata dal tramonto della cultura e delle tradizioni yoruba, Wenger negò ai propri figli un'istruzione moderna occidentale, convinta che uno stato più primitivo non avrebbe contaminato la loro spiritualità.

Flock che l'apparente bassa qualità della produzione o, come scrive nel suo libro, la «mancanza di convenzioni» di Nollywood, non sembrava scoraggiare i consumatori più appassionati. I film non erano altro che «un uso immotivato della cinepresa», per usare le parole della leggenda del cinema sovietico Sergej Ejzenštejn, ma evidentemente alla maggior parte dei nigeriani questo non importava.

Per i non iniziati, Nollywood può travolgere i sensi. Non è per tutti. Quelli che ne determinano il gusto – il grosso del pubblico nigeriano che decide quali saranno i film di successo – sembrano desiderare un intrattenimento a base di drammi ed eccessi senza preoccuparsi troppo delle convenzioni cinematografiche. Ci sono anche nigeriani che si augurano che in futuro gioia, costernazione, dolore o sofferenza siano riprodotti sullo schermo con più sfumature, ma sembrano costituire una minoranza. Lo spettatore nigeriano medio, potendo scegliere, scommetterebbe sul tipico pasticcio nollywoodiano piuttosto che su un film decente, se quest'ultimo ha la presunzione di ritenersi un'opera d'arte o rischia di essere un polpettone. Negli amatissimi film degli anni Novanta, le tecniche di ripresa convenzionali sono in gran parte assenti. La cinepresa riesce a comunicare ben poco con finezza. Le visuali sono eccentriche. Il direttore della fotografia è semplicemente un occhio che osserva lo spazio e l'attività, che non rivendica nessuna supremazia visiva sullo spettatore. Il regista esercita solo il potere di un narratore di catturare e mantenere la nostra attenzione grazie alla forza di una storia.

Al contrario, la maggior parte dei film del decano Tunde Kelani, considerati magistrali da molti nigeriani, sarà collocata nella categoria polpettone e perlopiù ignorata. Studente della London film school, quand'era ragazzo negli anni



Dvd di film di Nollywood esposti in un negozio a Onitsha, nello stato di Anambra.

IL PRIMO BLOCKBUSTER

Leggenda vuole che nel 1992, Kenneth Nnebue, un commerciante di elettronica, si trovò tra le mani uno stock di cassette vhr vergini che non sapeva come vendere. Gli venne l'idea di usarle per registrarci sopra un film: girato in due settimane, *Living in bondage* è considerata la pellicola che ha cambiato Nollywood. Il film, co-sceneggiato da Nnebue e dall'attore Okechukwu Ogunjiofor, è la storia faustiana di un uomo che sacrifica la moglie in un rito satanico per ottenere potere e ricchezza ma, perseguitato dal suo fantasma, impazzisce fino a perdere tutto. L'uso del soprannaturale, l'ambientazione metropolitana, i temi dell'avarizia e della fedeltà coniugale sono elementi che sono stati poi replicati all'infinito. Ma è soprattutto

il modello di business – il budget ridottissimo (sui 10-15mila dollari), la distribuzione in videocassetta (già il mezzo di diffusione preferito per film stranieri piratati), anche il disegno della copertina (gli attori photoshoppati uno sull'altro) – a essere stato imitato: in un paese senza cinema e con un potere d'acquisto bassissimo, vendere vhr (e più tardi dvd) a due dollari era l'unico modo per raggiungere il pubblico. Non esistono cifre affidabili a Nollywood, anche perché la pirateria diffusa confonde i calcoli, ma si parla di centinaia di migliaia di copie. Il successo di un film si misura con il tempo in cui rimane esposto sulle bancarelle del mercato dell'elettronica di Alaba, a Ojo, nello stato di Lagos. A trent'anni dall'uscita, *Living in bondage* (di cui è stato fatto un sequel a relativamente grosso budget nel 2019, disponibile su Netflix) è ancora in bella vista.

Quaranta, Kelani guardava le opere popolari di Hubert Ogunde. All'inizio degli anni Novanta, mentre una nuova ondata di registi indipendenti impegnati a reinventare il linguaggio proponeva i propri lavori che sfidavano i generi a festival come il Sundance, Kelani ha fondato in Nigeria la sua società di produzione e ha iniziato a girare film curati dal punto di vista della composizione, della sintassi, dello stile, della coerenza storica e della narrazione. Un anno prima, nel 1990, aveva lavorato come assistente alla regia nell'adattamento hollywoodiano del romanzo *Mister Johnson* di Joyce Cary, con Hubert Ogunde e Pierce Brosnan. Si è fatto le ossa con la Reuters e la televisione nigeriana. I film che ha realizzato sono molto diversi dalla tipica fiction di Nollywood. La relazione tra causa ed effetto non è esagerata, le storie d'amore non offrono al pubblico evasione dalla realtà e culminano nei momenti sbagliati senza eccessivo clamore. Sono troppo educati e annoiano la maggior parte dei nigeriani proprio per queste ragioni. Nel dramma politico *Kòseégbé*, del 1995, ci sono scene in cui gli attori parlano nel modo in cui i nigeriani sono soliti parlare alle feste, i gesti sono sufficientemente espansivi, il pettegolezzo di gruppo spicca per acume, la moda è adeguatamente sgargiante, ma in gioco non c'è la verosimiglianza, bensì l'urgenza. È un film abbastanza bello, ma è esattamente il tipo di prodotto incapace di catturare l'immaginazione nigeriana con la stessa facilità della fiction nollywoodiana più scadente, che non fa fatica a vendere fino a cinquantamila copie tra distribuzione ufficiale e pirata.

La maggioranza dei nigeriani vuole storie bollenti, e per la minoranza che si accorge e non è capace di passare sopra ai buchi di sceneggiatura, alle strane scelte di fotografia, alle colonne sonore ridicole, alle caratterizzazioni irrealistiche e alle ovvie contraddizioni nella trama, l'unica possibilità è spesso quella di distogliere lo sguardo o trollare Nollywood e i suoi sostenitori. Le persone che si ritrovano nel mezzo accolgono i cosiddetti difetti di Nollywood con leggerezza e li prendono amabilmente in giro.

*

Chi è cresciuto guardando questi film ha sviluppato una fedeltà profonda e rimane ancora adesso legato al modello collaudato e fidato di Nollywood. All'epoca in cui venivano realizzati molti dei film di quella che ora è considerata la stagione d'oro, non si poteva immaginare una loro seconda vita in futuro. Nessuno pensava a preservarli. Ma è proprio per questo che la vecchia Nollywood degli anni Novanta e Duemila si presta ora alla nostalgia e alle forme d'arte nate con internet. Anche – e soprattutto – i film più kitsch hanno trovato nuova vita nelle fabbriche di meme online. Fotogramma per fotogramma, le vecchie pellicole prodotte appositamente per il mercato home video vengono fatte a pezzi da persone che cercano di raccogliere istantanee, clip vaporwave e glitch art. I nigeriani che hanno accesso agli archivi di questi film creano canali YouTube appositi e la gente aspetta con ansia ogni caricamento di un classico. Online, su Instagram e Twitter, prospera un vivace ecosistema di cosplay ibridi basati su personaggi di quell'epoca. Un attore comico diventato noto con le buddy comedy ha recentemente iniziato a fabbricare meme di se stesso usando i vecchi film come *non-fungible tokens* (nft).

Quando nel 2002, in un articolo sul *New York Times*, il giornalista nippo-canadese Norimitsu Onishi battezzò il cinema nigeriano «Nollywood», l'intento era spiritoso. Questo accadeva mesi dopo l'uscita di *Ukwa*. In Nigeria l'industria cinematografica era ancora caotica e frammentata. Non pretendeva neanche lontanamente di rappresentare una struttura unitaria. Darle un nome era semplicemente un tentativo di inserirla in un discorso di *soft power* culturale. L'industria ci ha visto un'opportunità per presentare le sue case di produzione approssimative, le società di distribuzione e la corporazione degli attori che componevano quell'ambiente prevalentemente non regolamentato come una potenza monolitica capace di sfornare profitti, aperta a partnership e investimenti stranieri.

I tempi stavano cambiando velocemente. Molti dei più grandi attori ancora nel fiore degli anni temevano di aver ormai raggiunto l'apice. Stufa di fare affari alla vecchia maniera, Nollywood aveva anche iniziato a perdere il suo fascino per le star più preziose al botteghino. Nelle interviste che rilasciavano sui quotidiani nazionali, davano vaghe indicazioni di voler sfondare sul mercato hollywoodiano. Quelli che potevano migravano verso le città nordamericane per avvicinarsi il più possibile a Hollywood, dove molti di loro sono finiti nel dimenticatoio. Alcuni di quelli rimasti erano ansiosi di risalire in sella e cercare investimenti da parte delle multinazionali; si sono cimentati nel presentare talent show e dirigere accademie di recitazione. Hanno formato partnership con case di produzione dei paesi vicini. Si sono resi conto che fare film sulla diaspora nigeriana avrebbe permesso di espandere enormemente il mercato. Hanno anche iniziato a immaginare di poter girare per il grande schermo, con cineprese da 16 e 35 millimetri.

Nel 2011, un'iniziativa governativa per rivitalizzare il settore, il Project act Nollywood, ha iniziato a offrire a registi, distributori e a chi vuole investire in persone di talento l'accesso a miliardi di naira in sovvenzioni. Nel 2012, un film basato sul romanzo storico *Metà di un sole giallo* di Chimamanda Ngozi Adichie, sulla guerra civile nigeriana, è stato realizzato con un budget raccolto quasi interamente da investitori locali e diretto da un drammaturgo e regista nigeriano, Biyi Bandele. A ricoprire i ruoli principali c'era un mix di attori di Nollywood e Hollywood. Il film è stato coprodotto da case di produzione nigeriane e britanniche.

Oggi, Nollywood è ormai matura. Una nuova scuola di registi sforna ogni anno un giro costante di film. Alcuni si fanno strada nei festival internazionali e riscuotono successo, come nel caso di *The lost Okoroshi* (2019) diretto da Abba Makama, un lavoro che si interroga in modo leggero sulla natura e i limiti del rapporto nigeriano con la spiritualità. È importante perché fa da contraltare a decenni in cui magia e religione hanno esercitato il loro fascino su Nollywood.

Tra le nuove leve, tuttavia, i più promettenti sono Mildred Okwo e i fratelli Arie e Chuko Esiri.

In una delle sue opere più notevoli, *The meeting* (2012), Okwo cerca di descrivere il funzionamento interno di un ufficio governativo nigeriano presieduto da una funzionaria amante della burocrazia, Clara Ikemba, che esercita con gusto il suo potere di scegliere chi può avere appuntamento con il suo capo. La storia a volte vacilla, ma i personaggi sono per lo più ben sceneggiati, divertenti e realistici.

A differenza di Okwo, i fratelli Esiri, il cui primo lungometraggio *Eyimofe (This is my desire)* (2020) si sta facendo conoscere a livello internazionale, sono poco nollywoodiani nella tecnica e nelle strutture

5

film
di Nollywood
scelti da
Kechi Nomu

Eyimofe (This is my desire)

Ochuko Esiri e Arie Esiri — 2020

Due personaggi vivono in universi paralleli ma all'interno dello stesso quartiere di Lagos e cercano disperatamente di sfuggire alle loro vite. Il film, girato splendidamente, intreccia fili narrativi slegati, in modo che le vite dei due protagonisti si intersechino tangenzialmente ma non si incontrino mai del tutto. Il fatto che non si incrocino e non riescano mai a fuggire dalla città è ciò che rende il film davvero fantastico. Vale la pena specificare che i fratelli Esiri sono registi indipendenti: il materiale è del tutto nigeriano, ma non so se sarebbero felici di essere etichettati come «Nollywood».

Lionheart

Genevieve Nnaji — 2018

Disponibile su Netflix

Una figlia lotta per succedere al padre a capo dell'azienda di trasporti di famiglia. Il film riunisce un cast corale di vecchi attori amatissimi e nuove leve e riesce nell'intento di rinnovare il genere nollywoodiano del dramma familiare. È il debutto alla regia della famosissima attrice Genevieve Nnaji ed è anche notevole per essere stato il primo film di Nollywood acquistato da Netflix per una distribuzione mondiale.

Kasala!

Eniola Akinlokan — 2018

Disponibile su Netflix

Kasala! è una commedia picaresca di una delle registe più promettenti di Nollywood. Cattura un giorno nella vita di un gruppo di amici dei bassifondi. Ognuno di loro è alla ricerca di un modo per reinventarsi ma, nel frattempo, devono trovare nuovi stratagemmi per vivere un altro giorno. Li seguiamo nei tentativi di riscrivere le loro vite mentre imparano trucchi per la sopravvivenza.

'76

Izu Ojukwu — 2016

Disponibile su Netflix

Una rappresentazione romanzata di un momento cruciale nella storia del dopoguerra della Nigeria: l'assassinio di un dittatore nel 1976. Il film contestualizza gli eventi che hanno portato al tentato colpo di stato e i giorni successivi all'omicidio, raccontando una storia discreta di amore, amicizia e tradimento. Segue la vita di un ufficiale giovane e coscienzioso che deve fare scelte difficili.

Thunderbolt: Magun

Tunde Kelani — 2001

Uscito in videocassetta

Una giovane moglie scopre di avere pochi giorni da vivere dopo che le viene trovato in corpo un misterioso virus in incubazione. Ma attenzione! Non si tratta di un virus biologico; è uno spirito-virus. Donne ignare ne vengono infettate per punire la promiscuità dei mariti. Il film sfuma il confine tra mito e realtà, dà spazio a qualche dialogo femminista e fa l'occhiolino alla Nollywood più kitsch. E, sorprendentemente, presenta nuove forme di coesistenza tra mitologia e scienza occidentale.



a cui si affidano. Il film, basato sullo stile narrativo e visivo del maestro Wong Kar-wai, è stato presentato nei circuiti abituali dei festival e in un cinema indipendente di New York, il Film forum. Nonostante non sia ancora accessibile ai nigeriani che al botteghino trasformano i film in oro, è distintamente nigeriano nella storia: Mofe e Rosa, le cui vite cittadine orbitano l'una attorno all'altra, si sfiorano tangenzialmente ma non si incontrano mai del tutto. Un personaggio dà via una parte significativa dei suoi risparmi per ottenere un passaporto falso e fuggire dalla Nigeria per la promessa di una vita all'estero. Una madre accetta di cedere un bambino non ancora nato in cambio di passaporti per l'Italia. Ci lasciamo coinvolgere dalle loro imprese disperate e ottimistiche anche se

sappiamo che alla fine i loro sogni saranno vanificati da forze che esulano dal loro controllo.

Oggi un film come *Eyimofe*, che ha un crescendo lento per gli standard locali, avrebbe un relativo successo su una piattaforma di streaming. I nigeriani, compresi quelli appassionati della Nollywood vecchio stile, amano cercare i film del loro paese sulle piattaforme per far crescere le loro visualizzazioni. I giganti globali dello streaming come Netflix e Prime video lo sanno e si contendono gli spettatori con gli streamer locali e i multiplex che proiettano film

Cartellone pubblicitario di un film nollywoodiano.

KANNYWOOD

Nollywood è una definizione ambigua, e non senza controversie, dell'industria cinematografica nigeriana. A dispetto di chi vorrebbe che il termine abbracciasse tutta la storia e la varietà del cinema nigeriano, più spesso si riferisce solo al boom iniziato con i film in home video degli anni Novanta, dominato da produzioni in yoruba e con base geografica a Lagos e nel Sudovest. Dall'altra parte del paese, a Kano, nello stato più popoloso della federazione, esiste un mercato parallelo di film in hausa il cui soprannome – Kannywood, coniato nel 1999 – precede il termine Nollywood di tre anni e il cui primo blockbuster, *Turmin danya* di Ibrahim Mandawari, risale al 1990. A Kano, l'influenza della Bollywood indiana è molto più forte che a Lagos: la musica ha un ruolo centrale, le ambientazioni sono più rurali e i modelli di comportamento più tradizionalisti – anche se mai abbastanza! Kano è uno dei dodici stati del paese in cui vige la shari'a e uno scandalo scoppiato per una sex tape nel 2007 ha portato a un giro di vite sulla censura, con l'istituzione della Kano state film and censorship board diretta da un prominente membro della società izala, influente movimento salafita radicale, che se l'è presa con attori, produttori e registi – molti dei quali sono finiti in prigione. Un'altra vittima della furia iconoclasta è stata la sorprendentemente ricca editoria di libri rosa in hausa ma, più in generale, è tutta la cultura hausa ad averne risentito: per molti, è proprio la censura il motivo per cui Kannywood è un sottoinsieme di Nollywood, e non viceversa.

di Nollywood di tutti i tipi, realizzati da un ampio spettro di registi della nuova scuola, con vari livelli di competenza e incassi.

Molti titoli che approdano nei cinema e nelle piattaforme di streaming e che finiscono per avere un discreto successo sono spesso criticati per non aver mantenuto la qualità disastrosa della Nollywood degli anni Duemila o la narrazione anni Novanta. Ma non tutti fanno necessariamente numeri bassi. Guardare solo alle cifre può essere un metro di misura fuorviante per valutare la qualità.

Questi film sono particolarmente criticati perché per la prima volta si affidano alle star dei reality show per suscitare entusiasmo e accrescere i numeri. Ultimamente gli investitori sono più inclini a mettere a disposizione budget che permettono attrezzature di alto livello e tempi di ripresa leggermente più lunghi, ma vogliono che i loro prodotti vengano visti. I produttori sanno che i nigeriani sono ossessionati dalle star dei reality, un tipo particolare di mostri, composti in parti uguali da sogni di grandi carriere non meglio precisate e influencer dalle inesauribili riserve di passione necessarie a vendere praticamente qualsiasi prodotto ai milioni di fan adoranti che compongono i mini imperi gestiti dai loro account sui social media. In questa nuova matrice, gli artefici del potere sono i superfan delle star dei reality nigeriani. Farebbero qualsiasi cosa per sostenere il predominio della stella prescelta, compreso accorrere in massa per battere i numeri del box office. All'interno di questo nuovo ordine, i produttori cinematografici sanno bene dove sta il potere e regolarmente lanciano nei loro progetti le star dei reality con maggiore visibilità. Questo è il nuovo esperimento di Nollywood. Può apparire insolito o leggermente distopico agli occhi di un estraneo, ma sembra funzionare. 🐦



Il paese dei rapimenti

Da anni, la piaga del banditismo
tiene in ostaggio il Nord della Nigeria:
ma chi pagherà il riscatto?

ABDULKAREEM BABA AMINU

Traduzione di Luigi Maria Sponzilli

Rahila Godwin, 24 anni, a Barnawa,
nello stato di Kaduna. Nel 2019 la donna
ha perso il braccio durante un attacco
da parte dei banditi, probabilmente allevatori
fulani. I suoi figli non sono stati risparmiati:
il ragazzo è stato decapitato mentre la figlia
è stata sfregiata con un machete.

Nel novembre 2017 ho perso due punti di riferimento fondamentali nella mia vita. La prima è stata la perdita letterale di mio padre, per un improvviso problema cardiaco piuttosto inconsueto. Avvenne nelle prime ore del mio primo giorno di ferie, e così presi la macchina e corsi a Kaduna alle luci dell'alba. Mi recavo spesso nella città in cui ero nato e in cui avevo vissuto un'infanzia popolata da alcune delle più bizzarre famiglie che si possano immaginare, adesso come allora. Per fortuna era un viaggio di solo due ore da Abuja, la capitale, che era la mia casa da quasi vent'anni.

Il secondo punto di riferimento che ho perso è stato Kaduna. La «morte» di questa città, per quanto metaforica, ha avuto un impatto notevole su di me, e nel complesso anche sulla Nigeria. È stata una delle città più importanti del paese e, storicamente, la capitale politica della Nigeria settentrionale. Situata nel Nordovest, sul fiume omonimo, era e resta un importante centro commerciale e uno snodo cruciale nel sistema dei trasporti. Kaduna veniva chiamata «la porta della Nigeria settentrionale», senza alcuna esagerazione, a causa della sua rete ferroviaria e stradale. Si stima che 8,9 milioni di persone – tra cui io – la considerino la loro patria. Fondata

dai coloni britannici nel 1900, ancora oggi ha un ruolo determinante in quanto sede di varie organizzazioni politiche, militari e culturali.

Oggi la città di Kaduna – e l'intero stato, in verità – è irriconoscibile. Non esteticamente, attenzione, perché l'attuale governatore Nasir El-Rufai sta portando avanti una sorta di Rinascimento, almeno dal punto di vista delle infrastrutture. A renderla irriconoscibile è la paura di un gruppo di violenti criminali. Li chiamano semplicemente «banditi», ma suscitano un terrore percepibile sia nelle zone rurali, sia lungo le autostrade che collegano la città al resto del paese. Scrivo «banditi» tra virgolette perché credo fermamente che non si tratti di allegre bande di criminali alla Robin Hood, che rubano ai ricchi per donare ai poveri. No, questi sono assassini, ladri e violentatori sanguinari, che hanno paralizzato gran parte del Nordovest. Insomma, terroristi.

Il loro modo di agire è piuttosto semplice, e praticamente lo stesso dovunque colpiscono: costruiscono delle barriere con massi, tronchi d'albero o vecchi pneumatici sul tratto di autostrada da loro prescelto, e attaccano i primi sfortunati veicoli costretti a fermarsi. Aprono il fuoco su automobili e autobus, uccidendo molte persone, e si precipitano a catturare le

ABDULKAREEM BABA AMINU — Scrittore, editor e illustratore, è anche giornalista e autore di una rubrica per il quotidiano nigeriano *Daily trust*, oltre a una serie di vignette molto amata, chiamata «Back-hand». Il suo lavoro di scrittura e illustrazione più recente è pubblicato nell'antologia di graphic novel *The most important comic book on Earth* (Dk books, 2021).



La strada che porta al villaggio di Kwaja, nello stato di Adamawa; vicino al confine con il Camerun, il distretto ha una popolazione di 25mila abitanti, perlopiù contadini. Banditi attivi nella zona rapiscono le persone per ottenere un riscatto.

altre. Tutto viene fatto in modo così casuale che le vittime sono persone molto diverse tra loro: contadini, artigiani, politici. Chiaramente è il fato a scegliere le loro vittime, perché non possono che chiedere un riscatto ridicolo, per esempio, alla famiglia di un povero maestro di campagna, che già aveva fatto fatica a mettere insieme i soldi per il taxi dal quale è stato preso con la forza. Molto semplicemente, è diventato un fenomeno endemico.

Oggi, quasi ogni giorno ci sono notizie dei cosiddetti banditi, che rapiscono chiunque sia così sfortunato da finire nelle loro imboscate lungo le autostrade. Si potrebbe pensare a branchi mal assortiti di poveracci, ma analizzando più attentamente le loro azioni si scoprirà che nascondono un preciso e terribile schema organizzativo, simile a certe rigide strutture feudali – o alle famiglie del crimine organizzato in Occidente, che Hollywood ha romanticizzato per mezzo secolo. Per la maggior parte sono fulani, un'etnia nomade e storicamente pacifica. Perché allora le cose hanno preso rapidamente una piega così violenta e distruttiva? La risposta è semplice: a causa della politica.

Per più di un decennio ho diretto l'edizione del sabato di uno dei principali quotidiani nigeriani e ho potuto seguire, quasi in tempo reale, sotto ai miei occhi, il destino

dei fulani. Mi sono interessato in particolare modo alle loro vicende e a mostrare come si sono integrati – o non si sono integrati – in tutto il paese, e oltre. Attacchi ai loro campi e insediamenti, con donne e bambini uccisi e intere mandrie rubate, sono diventati un fatto abituale, incoraggiato dai politici, i quali hanno sempre battuto sul fatto che fossero «diversi». Con tutti questi attacchi, lentamente il loro sistema di valori si è disgregato e probabilmente ha dato vita al fenomeno che la stampa sensazionalistica oggi definisce «allevatori fulani».

Mi ci è voluto del tempo per convincermi che i fulani erano responsabili degli attacchi predatori a comunità vicine ai loro insediamenti, a volte denunciati come rappresaglie. Queste rappresaglie avvenivano in stati come Plateau, Taraba, Benue e, naturalmente, Kaduna. Ma nessuno ha mai pensato di mettere in atto una mediazione per cercare una risoluzione dei problemi e una riconciliazione di qualche sorta. Così, alcuni contadini fulani, privati di riconoscimento e protezioni ufficiali, si sono ritirati in aree disabitate con ciò che era rimasto delle loro famiglie e del loro bestiame. Uno stile di vita pacifico e produttivo sarebbe stato presto sostituito da qualcosa di nuovo, oscuro e, francamente, folle.

Come ho già detto, un paio di anni prima che facessi conoscenza diretta dei banditi nel 2017, reagivo spesso alla notizia di un «attacco degli allevatori fulani» roteando gli occhi incredulo. Ma un fatale incontro mi avrebbe fatto decisamente cambiare opinione. Questo ci riporta al secondo dei due avvenimenti che hanno segnato la mia vita, la «morte» di Kaduna, due settimane dopo quella di mio padre, mentre ero lì con familiari e amici. Quel giorno avevo ricevuto una telefonata dall'ufficio a proposito di un evento fuori dalla Nigeria a cui il mio capo voleva partecipassi in sua vece. Mi suggerì,

a ragione, che avrebbe potuto liberarmi un po' la mente dal dolore. Accettai, prima di sapere che il volo sarebbe partito da Lagos.

Andai in macchina col mio amico Umar all'Hamdala hotel per comprare il biglietto, ma era sera tardi e la biglietteria era chiusa. Non mi restava che recarmi all'aeroporto e assicurarmi un posto per il mattino seguente. Niente di grave, visto che dovevo comunque accompagnare Umar alla base dell'aeronautica, dove abitava. Il viaggio verso l'aeroporto si svolse senza incidenti e riuscii ad acquistare il biglietto. Mentre tornavamo indietro notai che stava facendo buio, erano le 18:50. Umar e io stavamo chiacchierando quando entrammo nei terreni dell'Accademia della difesa nigeriana (che nell'agosto 2021 è stata attaccata dai banditi, i quali hanno ucciso due ufficiali e ne hanno preso uno in ostaggio oltrepassando la porta monumentale detta «del Comandante»).

A quel punto Umar mi suggerì di lasciarlo a una fermata d'autobus di fianco alla base, perché voleva andare a trovare un amico e non voleva farmi perdere tempo. Ovviamente mi rifiutai e dissi che l'avrei accompagnato fin dal suo amico. Controvoglia, Umar accettò. Arrivammo all'incrocio da dove parte la strada che costeggia il College of forestry (anch'esso obiettivo dei banditi, nel marzo 2021, con il rapimento di 39 studenti) e porta alla stazione ferroviaria di Rigasa. Imboccai la strada che faceva da scorciatoia, senza rendermi conto del grave errore che stavo commettendo.

«Che strada è questa?» domandò Umar. «Oh, solo una scorciatoia» risposi, indicando l'asfalto appena steso e il fatto che era fiancheggiata da lampioni a energia solare. Umar, tuttavia, mi fece notare un'altra cosa, e cioè che era anche molto tranquilla. Ricordiamo: erano i primi tempi, non era ancora scoppiato il boom dei rapimenti

ALLEVATORI VS AGRICOLTORI

I conflitti tra allevatori nomadi e agricoltori piagano la Nigeria, soprattutto gli stati del Nord, primo tra tutti Kaduna, ma le violenze si muovono insieme ai percorsi del bestiame e hanno raggiunto anche il Sudest del paese. Gli allevatori, per la maggior parte di etnia fulani, hanno perso alla desertificazione i pascoli settentrionali, dove vivono da almeno trecento anni, durante i quali hanno dato vita a un'aristocrazia musulmana il cui confine estremo era Kafanchan, città a sud di Kaduna, in mezzo alla Nigeria. Così si spingono sempre più verso l'equatore ed entrano in conflitto con i contadini, per la maggior parte di etnia hausa, proprietari dei lotti in cui viene fatto pascolare il bestiame. Ma le terre libere sono sempre meno e sono sfruttate da sempre più animali, dato che la popolazione nigeriana è più che raddoppiata negli ultimi trent'anni, come anche i capi di bestiame. Il governo sta cercando di comporre le liti riservando terreni agli allevatori, dando anche loro l'opportunità di aggregarsi in comunità più grandi, ma non tutti gli stati nigeriani sono disposti a collaborare e alcuni, soprattutto a sud, rifiutano di cedere appezzamenti. E non è sempre felice il passaggio da vita nomade a vita sedentaria per gli allevatori: anzi, contribuirebbe a isolarli perché, secondo alcuni fulani, cancella il senso di comunità e collaborazione che si creava tra loro e i villaggi che visitavano. Intanto le vie della transumanza scompaiono, tra privatizzazioni e costruzione di infrastrutture. I litiganti ormai si fanno giustizia da soli: con sequestri, omicidi e rappresaglie, aiutati dagli armamenti che la crisi libica del 2011 ha reso facilmente reperibili nel Sahel.

in zone vicine alla città. Scrollai le spalle e lo rassicurai, avevo percorso molte volte quella strada per accompagnare o andare a prendere degli amici alla stazione. Erano quasi le 19, lunghi lembi di luce viola e arancione all'orizzonte venivano rapidamente sopraffatti dall'oscurità. Andammo avanti.

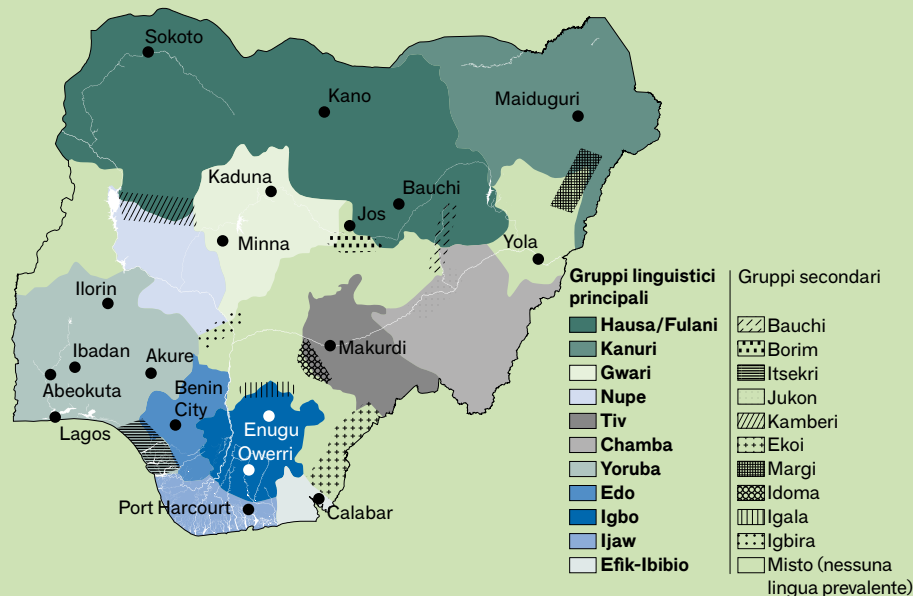
Poco dopo, sotto a un lampione, vidi una torcia muoversi su e giù, indicando di fermarci. Rallentai, pensando che fosse un posto di controllo della polizia. Ma nell'attimo in cui sollevai il piede dall'acceleratore notai la presenza di sei individui, tre per lato della strada. Chiaramente, non erano poliziotti. Diedi voce ai miei timori e in quel momento udii uno sparo dietro di noi. Raggelai terrorizzato e mille pensieri mi attraversarono la mente. Non sapendo cosa ci fosse alle nostre spalle – e non essendo sicuro di farla franca con un'inversione a U – cercai di mantenere la calma e accelerare, mettendo alla prova il motore turbo della mia auto.

In pochi secondi ci ritrovammo faccia a faccia con i banditi, o potenziali rapitori. Quelli dal mio lato indossavano tute mimetiche della misura sbagliata, scarpe di gomma che sembravano crocs, e Ak-47 a tracolla. Avevano decisamente l'aria di essere fulani. A tutta velocità oltrepassai la loro barriera, che sembrava essere stata appena tirata su quella sera stessa. Notai una piccola apertura dalla mia parte, con intorno tre di loro, e puntai in quella direzione. Due banditi saltarono nel fossato che correva lungo il margine della strada, ma il terzo fu troppo lento a saltare e lo colpì con il paraurti sul ginocchio, facendolo volare sul cofano e poi sul parabrezza, prima che cadesse violentemente sul terreno.

Mentre attraversavamo quella rudimentale barriera, i banditi dalla parte di Umar fecero fuoco. Le pallottole schizzarono dalle canne imprecise, come succede spesso con gli Ak-47, soprattutto perché a volte i banditi

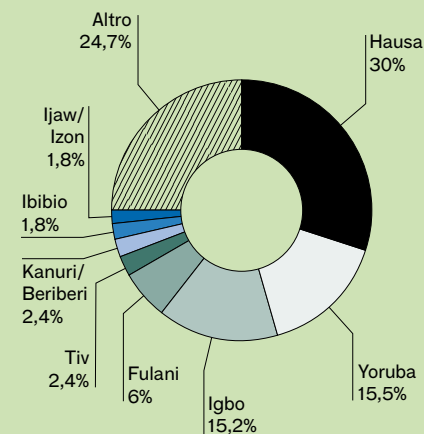
LINGUE, ETNIE E RELIGIONI IN NIGERIA

In Nigeria si parlano oltre 525 lingue, che rappresentano il sette per cento di tutte le lingue conosciute del mondo. Oltre all'inglese, la lingua ufficiale, e al pidgin (anche detto naija o broken english), le principali sono hausa, yoruba e igbo (parlate da circa 52, 42 e 34 milioni di persone, rispettivamente). Altre tre lingue superano i dieci milioni di parlanti (fulfulde – o fulani –, tiv e kanuri). Esistono anche lingue non ancora classificate e di origini incerte.



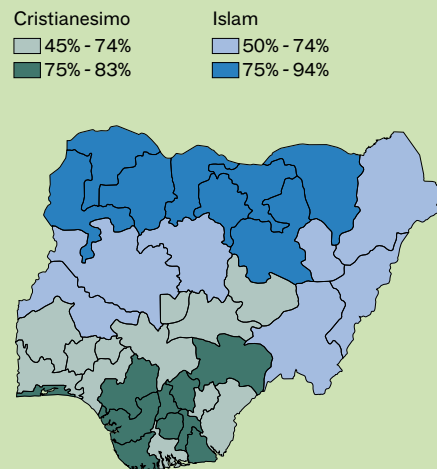
FONTE: RESEARCHGATE

Composizione etnica



FONTE: STATISTA

Prevalenza religiosa per stato, 2021



FONTE: CARTOMISSION.COM

segano la canna. Vidi solo delle fiammate risplendere e udii il suono della morte in agguato, con una prepotente scarica di adrenalina. L'auto, una fidata Peugeot, riuscì a fuggire. Danneggiata dai proiettili, si fermò vicino a un'area di servizio, dove chiamai ansimando un carroattrezzi. L'autista fece scendere Umar e mi accompagnò a casa, dove cenai in silenzio, prima di farmi una doccia fredda e andare a letto. Non dormii un secondo, ovviamente. Al mattino volai a Lagos, e tornai dal mio viaggio un po' meno stravolto. Ma fu allora che mi resi conto che la Kaduna che amavo era morta.

All'inizio del 2019 i rapimenti – per quanto possa sembrare assurdo – diventarono più frequenti, sfrontati, quasi la normalità. Nei due anni precedenti si erano formati gruppi criminali più o meno numerosi che occupavano grandi accampamenti nelle zone aride e rocciose dello Zamfara, così come nelle fitte foreste di altri due stati, Kaduna e Kano. Nello Zamfara il modus operandi era in genere quello di avanzare una richiesta di risarcimento alle comunità agricole e raccogliere una specie di pizzo, che chiamavano «tassa» nel linguaggio locale. Poi iniziarono a rapire chiunque, da giovani future spose ad anziani, senza escludere i bambini. Non avevano un codice di comportamento né un intento politico, erano solo criminali omicidi allo stato puro. E questo prima che iniziassero le affiliazioni al movimento Boko haram.

Commettere crimini su larga scala richiede armi e mezzi, che i banditi inspiegabilmente possiedono. Inoltre, è necessario un addestramento. Ed è qui che entrano in scena gli efferati ribelli che affliggono la Nigeria da più di un decennio. I combattenti di Boko haram sottrattisi ai violenti attacchi dell'esercito regolare nel Nordest hanno trovato rifugio presso i loro equivalenti di altri stati. Alcune interviste con dei banditi

mostrano l'esistenza di uno stretto legame tra i due gruppi di terroristi. Il primo, Boko haram, mira alla creazione di uno stato islamico, il secondo solo ai soldi, al bestiame e al potere. Mentre imperversavano i rapimenti, cresceva di pari passo l'entità dei riscatti. La richiesta iniziale può toccare i cento milioni di naira (circa 220mila euro), per scendere a due milioni di naira (circa 4200 euro) dopo intense negoziazioni e mercanteggiamenti – quasi come per il commercio di bestiame nei mercati di paese.

Non tutti i riscatti sono così cospicui o pagati in denaro. A volte i banditi – specialmente nelle zone rurali – sono talmente disperati che il riscatto per un'adolescente può corrispondere a un pollo o a un sacco di riso. Nell'autunno 2021 nel Kaduna il governo ha interrotto le telecomunicazioni per stanare i terroristi. Per qualche tempo è servito, perché questi si sono trovati scollegati dalle catene di rifornimento non ufficiali che portavano cibo e altri beni essenziali nei loro nascondigli, all'interno della foresta. La situazione si è fatta così difficile per loro che hanno iniziato a chiedere riscatti sotto forma di cibo cucinato, soprattutto riso jollof o stufato di manzo. Per quanto possa sembrare comico, non lo è affatto. A volte delle ragazze sono costrette a «sposarsi», vengono messe incinte e alla fine vengono rispedite a casa dai loro poveri genitori, con una «dote» di circa quindicimila naira (poco più di trenta euro).

Nella temuta foresta di Falgore, nello stato di Kano, i banditi hanno agito indisturbati – rapendo poveri contadini, commercianti agricoli o qualche politico locale in viaggio – fino alla fine del 2019, quando una campagna militare di vaste proporzioni li ha scacciati, frammentandoli in gruppi più piccoli costretti a spostarsi in zone selvagge o a unirsi ad altri. Oggi quella foresta viene utilizzata come campo di addestramento dell'esercito, cosa che nella



zona ha portato una relativa tranquillità. Tuttavia, ne è conseguito anche un allargamento di altre bande criminali nelle foreste dello stato di Kaduna e sulle colline lungo l'autostrada Kaduna-Abuja, che tutti oggi temono di percorrere.

Lo stato del Kaduna è uno dei più afflitti dal banditismo. La strada un tempo trafficata che i camion percorrevano per raggiungere Lagos, la Birnin Gwari, collega il Nord della Nigeria con il Sudovest, e ha sempre reso un servizio all'economia, offrendo collegamenti più rapidi e convenienti. Ma oggi è praticamente deserta a causa dei frequenti attacchi a mezzi commerciali, taxi e rimorchi pieni di alimenti. Percorrere la Birnin Gwari è affrontare il rischio di essere rapiti dai banditi o, peggio ancora, di morire sotto le pallottole sparate disordinatamente durante gli attacchi. È una zona particolarmente favorevole a queste loro azioni per via della fitta vegetazione e delle grandi foreste

di alberi alti e frondosi. I soldati schierati per cercarli, neutralizzarli e distruggere i loro campi sgangherati, incontrano grandi difficoltà nell'individuarli. L'aeronautica, che fornisce il supporto aereo, nel corso degli anni ne ha bombardati molti, ma nemmeno questo è riuscito a fermare i banditi, perché appena un campo viene distrutto, ne sorgono immediatamente altri, come un'I-dra malefica.

Dall'altra parte di Kaduna, sulla strada che porta alla capitale federale Abuja, i banditi oggi prosperano malgrado l'impegno delle forze di sicurezza – l'esercito in particolare, ma anche l'aeronautica e la polizia. Sull'autostrada si vedono passare di frequente delle pattuglie, ma non sono sufficienti, perché i banditi colpiscono velocemente, uccidono i pendolari, rapinano le persone e svaniscono nella foresta, se non sulle colline coperte da una fitta vegetazione, per rifugiarsi in nascondigli sempre

LE RAGAZZE DI CHIBOK

Il 14 aprile 2014, un gruppo armato fece irruzione nel dormitorio di una scuola femminile a Chibok, nel Nordest della Nigeria: erano militanti di Boko haram, violento gruppo jihadista attivo nella regione, contrario all'educazione femminile (il nome significa, in hausa, «l'istruzione occidentale è proibita»). Sequestrarono 276 giovani donne. La notizia fece il giro del mondo attraverso l'hashtag *#BringBackOurGirls*, postato insieme a nomi e foto delle vittime. Iniziò una lunga trafila di trattative, rilasci, riscatti e fughe delle prigioniere: nei tre anni successivi, molte vennero liberate. Ad aspettare molte delle

Nella pagina accanto, una donna cucina a Goska, villaggio nello stato di Kaduna, attaccato nel 2016 da una banda. Sopra, due uomini diretti al villaggio di Kwaja.

sopravvissute c'erano programmi di studio, internazionali e nazionali: provenienti da un'area rurale in cui l'educazione femminile è spesso trascurata, le ragazze di Chibok ebbero opportunità prima impensabili. A un prezzo altissimo, però. Perché Boko haram continuava a ricercarle e il governo doveva proteggerle: le più di cento che iniziarono i corsi alla American university of Nigeria vivevano sotto scorta una vita silenziosa, in evidente contrasto con i proclami della liberazione. Ma anche perché, come sostengono alcune attiviste, la vicenda è diventata una fonte di denaro per il governo, data la sua visibilità: non è l'unico caso di rapimento di giovani donne in Nigeria; l'interesse si è poi spostato dal benessere delle vittime al sensazionalismo dei fatti, che porta agli aiuti economici per la lotta al terrorismo. Intanto, molte delle Chibok girls sono ancora in prigionia. E così continuano le manifestazioni, sempre meno frequentate, perché tutte ritornino.



© Abdulkareem Baba Aminu. Le vignette sono riprodotte per gentile concessione dell'autore.

diversi. Sono questa agilità e questo dinamismo ad aver fatto infuriare il governatore dello stato El-Rufai, che all'inizio del 2022 ha affermato: «L'unico bandito buono è il bandito morto.» Le sue dichiarazioni riflettono la frustrazione provata dai pochi dirigenti statali ragionevoli e dai cittadini traumatizzati. Al momento, il suo stato sembra accerchiato dai banditi – con le periferie delle città sottoposte a costanti attacchi e gli abitanti frequentemente rapiti – soprattutto tra l'inizio del 2019 e la metà del 2021.

Arriviamo così al 7 luglio 2021. I banditi sono più che mai parte dello Zeitgeist nazionale. Era il mio compleanno, ma stavo lavorando, tenevo una conferenza a un gruppo di giornalisti sulla «convergenza in ambito multimediale» alla Dangote academy, nella lontana e scenografica Obajana, vicino alla capitale dello stato di Kogi. Quando mi avevano detto che doveva svolgersi a Lokoja avevo declinato l'invito a causa delle frequenti notizie di rapimenti, rapine a mano armata e omicidi effettuati da banditi, o presunti tali, lungo la via di accesso alla città. I colleghi mi avevano poi convinto a partecipare alla conferenza. Ma una settimana

dopo venne diffusa la notizia di un attacco su quella strada. Probabilmente avevo evitato per un soffio di rimanerne vittima. Davvero «il tempo e il caso raggiungono tutti», com'è scritto nell'Ecclesiaste.

Prendiamo, per esempio, la vicenda dei cento studenti catturati a Tegna, stato del Niger, nel maggio del 2021, e rimasti prigionieri per tre mesi, prima di essere liberati, a quanto si dice, dalle forze di sicurezza. Immagino lo strazio dei genitori, ma non posso immaginare il terrore e le sofferenze vissute da quei giovani. Le comunità rurali dello stato del Niger – che condividono il confine con Abuja – hanno a lungo patito la morsa dei terroristi che rapiscono, violentano e uccidono a loro piacimento. Per questo, quando il governatore Abubakar Sani Bello acconsentì a varare una legge che prescriveva l'impiccagione per i rapitori e i ladri di bestiame nel suo stato, venne acclamato da ogni parte. A oggi, però, non pare che la legge abbia sortito alcun effetto.

Nel febbraio 2021, con un'incredibile dimostrazione di spudoratezza, Auwalun Daudawa, tristemente noto come leader della banda che terrorizzava il Katsina – lo stato di provenienza del presidente Muhammadu Buhari – ha deposto le armi,

aderendo al piano di amnistia varato dal governo locale. Tutto questo dopo aver sconvolto l'intera nazione per essere stato l'artefice del rapimento di oltre trecento studenti di una scuola secondaria nel dicembre del 2020. All'evento, aperto al pubblico, ha detto di aver compiuto quell'aggressione perché il governatore Aminu Masari aveva giurato di non voler dialogare con loro. Allora Daudawa si era espresso così: «Siccome il governo ha dichiarato di non essere interessato a un accordo di pace, e manda l'aviazione a terrorizzare il nostro popolo e a distruggere i nostri beni, abbiamo deciso di dare battaglia a chi non vuole la pace.» Tuttavia, non molto tempo dopo aver deposto le armi – e senza che nessuno si sia stupito – Daudawa è tornato nelle foreste e si è di nuovo dedicato al crimine. Finché, all'inizio di maggio 2021, appena nove giorni dopo, è rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con i soldati mentre cercava di rubare una grande mandria di buoi.

I banditi del Katsina sono sempre stati dei tipi strani. Razionalizzano i loro crimini e cercano addirittura di spiegarli, incolpando il governo e dichiarando di essere indifferenti alle autorità. A metà gennaio del 2022, al termine di un periodo in cui i rapimenti si erano fatti un po' meno violenti, un gruppo di banditi ha estorto del denaro ai gestori di una miniera d'oro artigianale a Jibia, in quello stesso stato. Hanno preteso il pagamento di diecimila naira (poco più di venti euro) per «l'utilizzo ininterrotto del sito». Gli oltre settanta minatori non si sono fermati e l'esazione è avvenuta dopo un violento attacco, che ha fatto due morti e diversi feriti. La risposta della polizia è stata, come al solito, tiepida. Il suo portavoce, il sovrintendente Gambo Isah, ha dichiarato: «Abbiamo già avviato un'indagine sulle reali motivazioni dei banditi.» Questa breve, insignificante, inutile risposta è la stessa che avrebbe

potuto dare qualunque portavoce di qualunque stato della Nigeria.

Più di metà dei 36 stati della Nigeria ha, a vari livelli, il problema dei banditi rapitori. A fare maggiore impressione, comunque, sono le azioni criminali che avvengono vicino alla capitale, Abuja. C'è anche chi sostiene che le bande criminali si siano radicate negli stati che la circondano, con una quantità di soggetti che includono Boko haram negli stati di Nasarawa e Kogi. Ma a parte le manifestazioni di sdegno dei media e i titoloni sui giornali, poco se non nulla è stato fatto, perché rapimenti e uccisioni continuano ad avvenire anche così vicino alla sede del potere statale. I responsabili della sicurezza, inclusi l'esercito e l'aviazione, sono al limite delle forze e sottoequipaggiati. Tuttavia, secondo fonti interne, recenti sostituzioni al comando delle forze armate hanno visto un cambio di passo nella lotta contro i banditi.

Ciononostante, il banditismo si sta espandendo in tutti i territori, come un'industria, e noi siamo costretti in un angolo. Ecco perché il governo deve trovare nuove soluzioni. Le istituzioni responsabili della nostra sicurezza hanno bisogno di unire le forze per mettere al sicuro il paese, perché la situazione peggiora di giorno in giorno. E se non vengono adeguatamente equipaggiate, il fallimento è quasi certo, mentre questo cancro continua a diffondersi. Quando saremo tutti prigionieri, chi pagherà il nostro riscatto? Come ho già ricordato, dopo il trauma della perdita di mio padre, ho quasi perso la mia vita per mano dei banditi, e sono eventi a cui ripenso spesso, ancora oggi. Si dice che la scomparsa di un genitore diventi meno dolorosa col passare del tempo, e il governo ha annunciato un'infinità di volte che risolverà il «problema del banditismo». Dopo quasi quattro anni è evidente che sono entrambe bugie. 🐦

IL DELTA DEL NIGER

NOO SARO-WIWA

Traduzione di Ada Arduini

La maledizione del petrolio non è solo economica, sociale e corruttiva, ma anche ambientale. I danni a quello che è il terzo ecosistema con la maggiore biodiversità del mondo sono ingenti, la raffinazione illegale una piaga difficile da estirpare, ma la capitale del delta del Niger, Port Harcourt, è anche un luogo di straordinaria resilienza.

Barche abbandonate in un fiume nella comunità costiera di Okrika a Port Harcourt.

Sono su una canoa manovrata da un pescatore in piedi che conficca un palo nel letto poco profondo del fiume, spingendo la barca in avanti. Il fiume Azumini è limpido, di un colore verdazzurro, fiancheggiato da cespugli e alberi alti che frusciano mentre un colombo si dondola tra i rami. Una jacana dal piumaggio ruggine e blu scende in picchiata per afferrare un pesce.

Osservo con stupore ciò che mi circonda, non ho mai visto un ambiente naturale così incontaminato in questa parte del mondo. Ma per venire qui e godermelo ho dovuto farmi un paio d'ore di macchina dalla mia città natale, Port Harcourt. Il fiume Azumini scorre sul margine orientale del delta del Niger, un enorme sistema fluviale che inizia come un rivololetto sugli altipiani della Guinea vicino al confine con la Sierra Leone, poi si inarca a mezzaluna attraverso il Mali prima di svoltare bruscamente a sud attraverso la Nigeria e, nell'avvicinarsi all'Atlantico, dividersi in parecchi canali conosciuti come il delta del Niger.

Il delta è la generosa fonte di sostentamento di milioni di persone che da migliaia di anni coltivano e pescano in queste zone. Eppure oggi ovunque è conosciuto come uno dei luoghi più inquinati della Terra

per colpa della sua industria petrolifera. Dal 1956 le enormi riserve della regione vengono estratte dalle multinazionali del petrolio, tra cui Agip, Bp, Chevron e Shell. L'oro nero è diventato fondamentale per le casse della Nigeria. Generazioni di politici, per lo più corrotti, vi hanno fatto affidamento al punto che rappresenta ancora il 65 per cento delle entrate federali, mentre l'economia non è ancora diversificata.

Nel frattempo, a pagarne il prezzo è stato l'ambiente. Se lasciata in pace, la natura del delta del Niger è straordinariamente rigogliosa. Iroko maestosi e palme dominano il terzo ecosistema con maggiore biodiversità del pianeta. Le mangrovie orlano un dedalo di corsi d'acqua che ospita un'infinità di specie di pesci. Ma tutta questa flora e fauna ha subito danni catastrofici, in parte dovuti a un'enorme quantità di fuoriuscite di petrolio e al conseguente inquinamento.

Sono nata nel principale centro abitato del delta, Port Harcourt, negli anni Settanta. Allora era soprannominata la «città giardino», e a ragione. Ricordo ancora gli spartitraffico pieni di vasi di piante e gli alberi che spuntavano ovunque – vicino a casa nostra c'era perfino una foresta. Ma l'urbanizzazione e il cemento hanno preso il sopravvento. Il tasso di disoccupazione

NOO SARO-WIWA — Scrittrice e giornalista, è figlia di Ken Saro-Wiwa – l'attivista ucciso per essersi schierato contro le multinazionali del petrolio (vedi box a pagina 165). Cresciuta in Inghilterra, ha studiato alla Columbia university di New York e oggi vive a Londra. Nel 2012 ha pubblicato il suo esordio *In cerca di Transwonderland* (66thand2nd): vincitore del Sunday times travel book of the year, è stato anche inserito dal *Guardian* tra i dieci migliori libri di sempre sulla Nigeria. Il suo secondo libro, *Black ghosts*, affronterà il tema della comunità africana in Cina e uscirà nel 2023 per Canongate.

«Una volta un giornalista investigativo mi ha raccontato di aver visto un colonnello dell'esercito in uniforme salutare con deferenza un potente trafficante di petrolio in jeans.»

in Nigeria è al trenta per cento, ma questa è solo la cifra ufficiale. In realtà, tutti si arrovellano per guadagnarsi da vivere. I bordi delle strade sono pieni di donne che vendono frutta e verdura. Gli uomini trascinano carriole con montagne di carote sopra. I cambiavalute di etnia hausa, con le loro bianche vesti islamiche, siedono sul ciglio del marciapiede e offrono i loro servizi a tipi dall'aria straniera come me. Un uomo claudicante trasporta una cassa di patate sulla testa e miracolosamente riesce a non farla cadere. Gli ambulanti offrono orologi, scope, telecomandi. Rispetto a tutto questo trambusto, la natura deve passare in secondo piano. Una volta nell'aria densa e umida era possibile sentire l'odore della vegetazione tropicale.

Ora invece si annusano i fumi della benzina e – peggio ancora – la fuliggine. Quella roba nera che cade dal cielo è oggi una delle caratteristiche più tipiche di Port Harcourt. È un effetto collaterale della raffinazione illegale o «artigianale» del petrolio. La povertà ha reso il petrolio così costoso per il nigeriano medio che la gente ha cominciato a rubarlo dagli oleodotti e a raffinarlo da sola. Nessuno sa esattamente come abbiano imparato questa tecnica. In ogni caso, è piuttosto ingegnosa e, ironicamente, è la prova della nostra capacità di innovazione. Ma la raffinazione artigianale è un'attività pericolosa. È un lavoro maschile e maschilista, che si svolge nel cuore della notte lontano dagli occhi delle autorità. I raffinatori si ustionano con le esplosioni e ne portano sulla pelle le orribili cicatrici. Gli uomini alla base della piramide gerarchica guadagnano circa 150mila naira

(320 euro) al mese, un salario superiore alla media. Quelli al vertice possono portarsi a casa la cifra sbalorditiva di trenta milioni netti (64mila euro) al giorno. È un business così redditizio che alcuni politici e ufficiali corrotti chiudono un occhio in cambio di una fetta dei profitti. In questa clepto-plutocrazia, le gerarchie consuete sono capovolte: una volta Patrick Naagbantou, un giornalista investigativo venuto a mancare nel 2019, mi ha raccontato di aver visto un colonnello dell'esercito in uniforme salutare con deferenza un potente trafficante di petrolio in jeans.

L'attività di raffinazione clandestina rilascia particelle nell'aria, che poi piovono regolarmente sulla città. La fuliggine finisce sulle mani della gente, nelle narici; si deposita sul bucato appeso ai fili e in alcune zone offusca perfino la luce del sole. I residenti se ne lamentano continuamente. «Non faccio che pulire il mio appartamento» dice Ese Emerhi, che abita a Port Harcourt. «Per prima cosa al mattino, poi di nuovo nel pomeriggio e la sera. La fuliggine copre tutto. Non apro mai le finestre per cambiare l'aria. Non posso. La respiriamo ogni giorno, ogni notte. Non voglio pensare a cosa stia succedendo ai nostri organi interni. Tra dieci anni ci sarà una crisi sanitaria. I bambini sviluppano asma e tosse.»

Se mio padre, Ken Saro-Wiwa, fosse ancora qui con noi, avrebbe fatto di tutto per sollevare questo problema. Per molto tempo si è lamentato del fatto che l'industria petrolifera danneggiasse il fragile e prezioso ecosistema del delta del Niger. All'inizio degli anni Novanta diede inizio a una campagna contro i danni ambientali causati



KEN SARO-WIWA

Nato nel 1941 nel territorio ogoni, lungo il delta del Niger, Ken Saro-Wiwa fu uno scrittore e attivista politico. Dopo la laurea e una breve carriera da insegnante, nel 1985 esordì con il romanzo *Sozaboy* (Baldini & Castoldi, 2014), dal sottotitolo *A novel in rotten english: l'inglese «marcio»* di Saro-Wiwa, misto di standard britannico ed espressioni pidgin nigeriane. Gli studi postcoloniali parlano ancora oggi di «rotten english» quando si tratta di scrittori che usano lingue locali, nate sotto la dominazione inglese. Nel 1990 Saro-Wiwa, ormai scrittore affermato e autore di programmi televisivi di grande successo, si unì al Movimento per la sopravvivenza del popolo ogoni (Mosop), un'organizzazione non violenta che si batteva per i diritti degli ogoni, che abitano una zona ricchissima di petrolio, la cui estrazione non andava in alcun modo a favore dei locali, bensì delle grandi compagnie straniere (la Shell) e una minoranza della popolazione. I danni ambientali, invece, si ripercuotevano su tutti, soprattutto su chi viveva della terra. Il Mosop organizzò marce pacifiche a cui parteciparono fino a trecentomila manifestanti, che furono repressi dal regime connivente: lo scrittore fu arrestato a più riprese, fino alla condanna a morte in seguito a un processo farsa. Saro-Wiwa fu impiccato nel novembre del 1995, sotto gli occhi di una comunità internazionale scandalizzata. La Shell fu in seguito accusata di avere responsabilità nella morte di Saro-Wiwa e nelle violenze contro gli attivisti, ma negò ogni coinvolgimento. Eppure, nel 2009 ha accettato di pagare i risarcimenti alle vittime, per un totale di 15,5 milioni di dollari.

dalla Shell nel territorio del nostro gruppo etnico, gli ogoni. La minaccia che mio padre rappresentava per la dittatura militare era così potente che alla fine nel 1995 lui e otto suoi colleghi furono arrestati con accuse pretestuose e condannati a morte dopo un processo farsa. Furono uccisi il 10 novembre di quell'anno.

La scomparsa di mio padre ha lasciato un'eredità di turbolenza politica che si è evoluta in militanza da parte di giovani disoccupati e frustrati, in particolare di etnia ijaw, che hanno sabotato gli oleodotti (in certi anni riducendo la produzione nigeriana di un terzo) e iniziato a rapire gli operai per estorcere denaro alle compagnie petrolifere.

Nel 2009 il governo nigeriano ha offerto ai guerriglieri un'amnistia – in cambio di un cessate il fuoco – e uno stipendio mensile di 65mila naira (140 euro). Ma la cultura dell'illegalità è rimasta tale, e i rapimenti sono diventati meno politici e più orientati al profitto. I rapitori si sono concentrati sui loro concittadini squattrinati. Oggi perfino le venditrici ambulanti di patate rischiano di essere rapite.

«I veri sequestratori di allora erano molto intelligenti» dice Suanu, un ex militante con cui chiacchiero in un caffè di Bori, la città natale di mio padre. Suanu ha abbandonato quella vita violenta e ora predica la pace ai giovani. «I rapitori si documentavano. Sceglievano con cura i loro obiettivi» si lamenta. La situazione è davvero triste se gli ex militanti si sentono moralmente superiori alla generazione attuale.

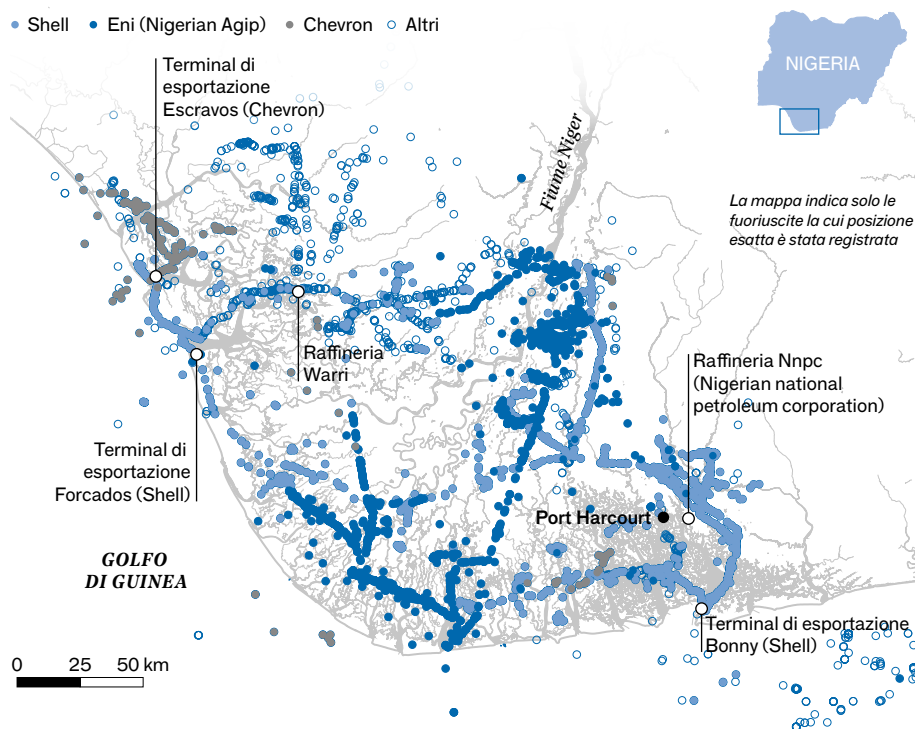
Gli alti tassi di insicurezza nella regione hanno trasformato in fortezze le zone residenziali delle compagnie petrolifere. I loro dipendenti e famiglie che vogliono uscire dai loro complessi abitativi possono andare solo in luoghi di Port Harcourt «approvati». Li vedo spesso prendere il sole nella

FIUMI DI PETROLIO

Fuoriuscite di petrolio, per azienda, 2010-2022

Negli ultimi 50 anni si stima che 10-13 milioni di tonnellate di petrolio siano state riversate nell'ambiente, di cui il 77% non è stato recuperato. Le fuoriuscite sono causate da sabotaggi, attività legate all'esplorazione petrolifera, guasti agli impianti, corrosione degli oleodotti e incidenti di navi cisterna.

● Shell ● Eni (Nigerian Agip) ● Chevron ○ Altri



FONTE: NATIONAL OIL SPILL DETECTION AND RESPONSE AGENCY

piscina del Novotel, pattugliata da guardie di sicurezza che controllano con i metal detector tutte le auto in arrivo. E in cielo, piccoli jet ed elicotteri sorvolano l'albergo da un vicino campo d'aviazione, trasportando i lavoratori del petrolio alle installazioni del delta.

La Shell ha un circolo ricreativo che io e i miei fratelli frequentavamo da ragazzi, negli anni prima che mio padre iniziasse la sua campagna contro il colosso. Era l'unico posto dove potevamo giocare a tennis o nuotare in una piscina all'aperto. Dopo anni che non ci mettevo piede ho avuto

l'occasione di tornarci grazie a una conoscente, Eloise (non è il suo vero nome), che lavora in una delle ambasciate europee. Eloise vive nella zona residenziale della compagnia petrolifera francese Total, che è contigua all'equivalente della Shell. Mi invita a dare un'occhiata a entrambe.

Dopo aver oltrepassato i cancelli di sicurezza, Eloise mi presta una delle sue biciclette e con gli ultimi scampoli di tramonto pedaliamo attraverso il complesso della Total. È uno dei pochi posti di Port Harcourt dove è possibile farlo, generalmente le strade sono piene di traffico

intenso, senza corsie di riferimento e senza guardrail a lato dei fossati. Mi sono goduta la libertà di pedalare liberamente e la fresca brezza sul viso. Io ed Eloise siamo passate vicino a case eleganti lungo viali alberati e asfaltati, per lo più senza auto. C'erano bidoni per la raccolta differenziata, un bel contrasto con la spazzatura che ricopre le strade di Port Harcourt. La gente ci sfrecciava vicino in pattini a rotelle e biciclette, salutando Eloise. Un posto davvero tranquillo.

Il complesso della Shell è molto più grande di quello della Total, è pieno di alberi più grandi e antichi, ha un parco al centro e un campo da golf a nove buche illuminato da riflettori intorno a cui ronzano gli insetti e che proiettano belle silhouette degli alberi. Tutto quel verde rappresenta un piacevole contrasto con il cemento torpido del resto della città. Che ironia che la compagnia petrolifera che ha contribuito a distruggere il nostro ambiente abbia creato per sé e i suoi dipendenti un'oasi così verde e pulita.

I quartieri residenziali della Shell e della Total sono un altro universo. Ma gran parte di Port Harcourt è fatta di enclavi; persone che si barricano e creano paradisi tra quattro mura. Uno di questi posti, e una delle mie case preferite al mondo, è quella dell'artista Diseye Tantua. Celebre per i suoi quadri in stile «afro pop art» che uniscono simboli, colori brillanti e testi pieni di proverbi tradizionali, la casa di Tantua nella zona ovest della città è l'incarnazione vivente del suo lavoro. Tutto l'edificio è un divertente paese delle meraviglie di colori abbaglianti, vetrate, sculture, dipinti e poster incorniciati. Non vi è un angolo che non sia coperto di opere sue o di altri artisti, molte delle quali alludono a immagini popolari e modi di dire che si possono leggere sui veicoli nigeriani. Parti di automobili sono riutilizzate come mobili. Un radiatore e i fari di una Mercedes formano la

MALEDETTE RISORSE

La storia della Nigeria è legata a filo doppio a quella dell'estrazione del petrolio dal delta del Niger, iniziata nel 1958, all'alba dell'indipendenza, ed è un caso esemplare della cosiddetta «maledizione delle risorse», il paradosso per cui i paesi con abbondanti risorse naturali tendono a svilupparsi meno, o peggio: le entrate petrolifere rafforzano la valuta rendendo meno competitivi gli altri settori, il budget statale dipende dalle oscillazioni del prezzo del petrolio, la mancata redistribuzione dei proventi accende tensioni etniche e regionali e, soprattutto, gli enormi flussi finanziari si concentrano nelle mani di pochi – l'esercito, nel caso della Nigeria – indebolendo le istituzioni e alimentando corruzione e malgoverno. La nazionalizzazione del settore petrolifero nel 1971, che ha obbligato le multinazionali a joint venture con l'azienda pubblica Nnpic, ha arricchito una piccolissima parte della popolazione e non ha fatto nulla per arrestare la devastazione ambientale, che ha trasformato il delta in una delle zone più inquinate del pianeta. Oggi le fuoriuscite sono causate perlopiù da piccoli furti e atti di sabotaggio, ma gli incidenti documentati più disastrosi sono di responsabilità delle grandi aziende – Shell su tutte, ma anche Chevron, Exxon e la nostra Eni – i cui sforzi per ripulire sono stati decisamente insoddisfacenti. Con le cause in corso in tribunali nigeriani e internazionali e i costi legati ai furti e ai sabotaggi, le major cominciano a pensare che non ne valga più la pena. Nel 2021, la Shell ha annunciato di voler vendere i suoi impianti onshore, lavandosi le mani – loro che possono – dalla fuliggine.

testata di un letto. Vicino a una porta ci sono il sedile e il radiatore di una Volkswagen. In cucina la moglie di Diseye, che gestisce una pasticceria, sta caramellando lo zucchero su delle scodelline di crème brûlée. Ci prepara una zuppa di *garri* (un derivato dal tubero di manioca) e okra, che mangiamo sul balcone superiore ricoperto da un tappeto d'erba verde che contrasta nettamente con l'esterno viola della casa.

Al piano terra vedo un cane, una scultura dell'artista di fama internazionale Dotun Popoola, che crea opere con rottami di metallo. Accanto al cane c'è un incredibile pavone fatto di cucchiaini, più un grosso busto di Bob Marley formato da catene di metallo. Mi siedo su una panchina ricavata dalla portiera del bagagliaio di una Mercedes rosa, con gli sportelli laterali attaccati perpendicolarmente a formare dei braccioli. All'interno c'è una zona bar con tanto di portellone giallo di un taxi di Lagos. È qui che Diseye ospita regolarmente serate di musica e poesia, dove musicisti e artisti si ritrovano per bere e ispirarsi a vicenda. Eventi come questi si svolgono principalmente in casa, perché per ragioni di sicurezza in questa città la gente tende a non restare all'aperto dopo le otto o le nove di sera. Entrare nel nido di Diseye significa prendersi una straordinaria pausa dalla città, dal suo declino economico e dal vuoto culturale che ne deriva.

«Port Harcourt è finita» mi dice un ospite. La recente fase di declino è iniziata nel 2017, in parte dovuta alla recessione causata dal calo del prezzo del greggio. L'invitato possiede una Bmw nuova ma dice che se

mai dovesse guidarla di notte non oserebbe fermarsi, per paura di rapinatori e sequestratori. Nemmeno al semaforo. «Metterei sotto qualsiasi cosa si muova» aggiunge senza mezzi termini. Ci si aspetterebbe che un artista come Diseye si trasferisca a Lagos, il più grande centro della Nigeria e sua capitale culturale, ma lui rimane a Port Harcourt per il negozio di sua moglie e la scuola di Chloe. E la comunità locale ne beneficia.

Esco dalla città per vedere con i miei occhi le fuoriuscite di petrolio e altri danni ambientali. Il primo posto che visito è Bodo, poche miglia a est di Port Harcourt, teatro di uno dei peggiori incidenti della storia recente: nel 2008 più di cinquecentomila barili di petrolio sono finiti sui terreni della zona. La mattina della fuoriuscita aveva piovuto e la gente si è svegliata che dal cielo scendevano grasse e nere goccioline di petrolio. L'inondazione ha distrutto circa mille ettari di mangrovie e tutta la relativa



A destra, l'artista e collezionista Diseye Tantua. Nella pagina accanto, un letto realizzato con una Mercedes Benz.

vita marina, su cui gli abitanti di Bodo, in larga parte pescatori e agricoltori, contavano per il proprio sostentamento. La comunità ha fatto causa alla Shell, che nel 2015 ha ammesso la responsabilità delle fuoriuscite accettando di risarcire la popolazione di Bodo con 83 milioni di dollari e di ripulire le loro terre e i corsi d'acqua.

Il petrolio, tuttavia, è ancora lì, anche se non denso come prima. Hanno tolto la parte superiore della chiazza, quindi l'acqua è un po' più limpida, ma è tutto ancora incrostato di nero e la vegetazione è morta. Un albero di grosse dimensioni è crollato, il tronco nero e senza vita. La vista di alcune tozze radici di mangrovie morte mi ha depresso. Quel paesaggio, una volta verde e blu, lussureggiante, aveva perso il suo colore. Tutto era grigio o nero.

Mi sono fermata sul lungomare e ho conosciuto Michael. Era un pescatore da giovane, oggi lavora come agente di sorveglianza. Mi ha detto che chi fa quel mestiere oggi deve scendere per chilometri più a valle per

pescare in acque libere. Poiché le mangrovie di Bodo sono morte, alcuni ragazzi del posto ne rubano i rami da altre cittadine più a valle per usarli come combustibile. Michael è uno dei numerosi residenti che hanno ricevuto dalla Shell seicentomila naira (1280 euro) come risarcimento. Hanno usato il denaro per costruire nuove case, da qui la relativa eleganza di alcuni quartieri di Bodo. Ma alla città mancano ancora infrastrutture idriche ed elettriche, per esempio. Devono bere l'acqua locale, che è sporca. La casa di Michael può sembrare bella, ma è molto vicina all'area inquinata. In un'altra vita avrebbe potuto essere un'abitazione ricercata in una posizione residenziale privilegiata, con una vista «pittorresca» sull'acqua.

Una delle conseguenze della campagna e della morte di mio padre è che l'Onu ha condotto un'inchiesta ufficiale sul danno ambientale causato dall'industria petrolifera. Nel terreno e nell'acqua sono state rinvenute enormi quantità di sostanze cancerogene e al governo federale nigeriano è stato



ordinato di finanziare una bonifica da un miliardo di dollari. Successivamente per effettuare la bonifica è stato lanciato l'Hydrocarbon pollution remediation project (Hyprep). Ma chi vive qui dice che negli ultimi anni è stato fatto poco. C'è un forte odore di corruzione. La promessa di posti di lavoro per i giovani ogoni nel processo di bonifica non si è concretizzata. Nel distretto di K-Dere, passo davanti alla carcassa vuota di un veicolo Hyprep bruciato da ragazzi ogoni frustrati. L'Hyprep sostiene di non poterne assumere molti perché non hanno le qualifiche necessarie.

Così si continua a cedere alla tentazione di fare soldi con la raffinazione illegale. In una piccola casa di Bodo incontro un giovane raffinatore, Barizondu (che significa «Dio verrà»). Indossa una camicia nera, pantaloni neri e un papillon rosso; probabilmente sono i vestiti per la chiesa – è una domenica pomeriggio. Dimostra 17 anni, ma ne ha 27, è fidanzato e padre di un bambino. Barizondu lavora in questa filiera illecita dal 2014 e dei suoi otto fratelli è l'unico con una parvenza di istruzione. Mi spiega che può guadagnare fino a un massimo di 100mila naira (215 euro) la settimana, ma anche un minimo di 15mila (30 euro). Quando il governo federale si lancia in uno dei suoi occasionali giri di vite, a volte rimane disoccupato anche per tre mesi. Però non investe quello che guadagna e ha pochi risparmi. Vuole uscire dal business perché «rischioso», ma riesce a dare un aiuto economico a sua nonna, e questo gli dà una certa soddisfazione. Lei è contenta del denaro che riceve – come contadina non può più coltivare la terra perché è troppo inquinata. Forse Barizondu si è reso conto dell'ironia di questo circolo vizioso, ma non ne sembra consapevole.

In certe comunità, quando la gente ci si abitua, i pericoli ambientali vengono presi con una certa indifferenza – o forse

CROSS RIVER

Se l'estrazione del petrolio ha messo a dura prova il delta del Niger, il vicino stato Cross River, nell'estremo Sudest della Nigeria, è noto per i suoi parchi e ospita metà delle foreste pluviali della nazione. Secondo uno studio del 2018 (tutt'altro che affidabile!), due dei quattro siti più visitati del paese erano dei resort nel Cross River: uno di lusso (Obodu mountain, un ranch con allevamenti di bovini tra le montagne verdi al confine con il Camerun) e uno più controverso. Il Tinapa business resort, a pochi chilometri dalla capitale Calabar, infatti, è un progetto faraonico (oltre 350 milioni di dollari) iniziato da Donald Duke, stimato governatore dello stato dal 1999 al 2007, che prevede spazi commerciali, casinò, cinema e studi cinematografici, ristoranti, discoteche, un lago artificiale e altro ancora. Le proiezioni parlavano di tre milioni di visitatori annui ma non erano realistiche anche perché il sito, a causa di uno scontro tra il governo federale e quello statale, non poteva offrire, come promesso, un'area tax free finendo per avere invece prezzi più alti della media. Molte testimonianze lo descrivono come fatiscente, sorprende quindi trovarlo in cima alle destinazioni più visitate... Indubbiamente comunque la fama del Cross River è buona e la popolazione locale di origine efik va orgogliosa del proprio culto della pulizia che renderebbe la loro terra così accogliente. Perfino la regina di una delle famiglie reali, qui, è efficiente e business oriented: Barbara Etim James è titolare di un'azienda di private equity e per ottimizzare le sue giornate lavorative ha proposto di tenere le riunioni tribali online.

rassegnazione. Ci hanno fatto il callo, devono semplicemente continuare a occuparsi della loro sopravvivenza quotidiana. Vicino alla città di Warri ho visitato una delle numerose torce – enormi fiammate di quasi otto metri che si alzano quando gli idrocarburi (sottoprodotto dell'estrazione del petrolio) vengono bruciati nell'atmosfera. Da vicino il rumore è assordante, come il lancio di un razzo della Nasa. Oggigiorno le compagnie petrolifere, consapevoli degli sguardi di disapprovazione del mondo, nascondono queste fiammate tra la vegetazione e le inclinano a 45 gradi per impedire che siano visibili da una certa distanza.

Ma l'inclinazione delle torce significa che la gente della comunità eruemukohwarrien ora può usare il fuoco per asciugare la manioca kpokpo che coltiva. Uomini, donne e bambini, con la manioca disposta su vassoi di bambù, si avvicinano pericolosamente alla torcia, arrivano a meno di dieci metri da quella gigantesca palla di fuoco. Intorno alla fiamma non c'è recinto di acciaio, solo un misero muro di sacchi di sabbia alto poco più di un metro. Gli abitanti del paese lo scavalcano fino ad arrivare incredibilmente vicini al fuoco. Sembrano assuefatti al calore, 150°C. Io sono in piedi appena oltre i sacchi di sabbia, ma sento la pelle bruciare e ho gli occhi che lacrimano, fanno male. Il calore mi disattiva temporaneamente il telefono. I cartelli che avvertono tutti di stare alla larga sono sbiaditi e scritti in un inglese scorretto. Si avverte una chiara mancanza di protezione da parte del governo. Nessuno sta aiutando questi contadini a trovare una fonte alternativa di reddito. Per due giorni, dopo aver fissato la torcia, i miei occhi continuano a lacrimare e provo un leggero malessere.

Dopo aver assistito a queste scene, ho rimpianto il paradiso perduto del delta del Niger. Se parlate con gli anziani vi racconteranno

dei coccodrilli e degli alligatori nelle insenature di acqua salata del delta, negli anni Settanta. Avevamo pitoni, potamoceri, testuggini, tartarughe d'acqua salata, ippopotami pigmei, scimmie, scimpanzé e gorilla. Alcuni sono ancora presenti in gran numero, altri si sono estinti. È difficile credere che tutto questo sia esistito nell'arco della mia vita. Quando ad Andoni hanno avvistato un elefante ne hanno parlato al telegiornale, tale è la rarità di questi animali.

Una piccola porzione di questo ambiente incontaminato del delta del Niger sopravvive ancora nel Finima nature park di Bonny, un'isola sull'Oceano Atlantico. Su un appezzamento di mille ettari è possibile vedere in parte com'era il vecchio e bellissimo delta. Qui alti alberi da legname svettano su una foresta di felci, pappagalli cenerini africani e altre specie di uccelli. Faccio un breve giro in barca intorno al piccolo lago. La superficie dell'acqua scintilla tra le ninfee e tra le fronde noto uccelli coloratissimi.

Il delta potrebbe essere salvato, se solo la leadership della vecchia guardia spianasse la strada alla generazione successiva. Ovunque vada, incontro persone brillanti, che hanno idee, energia e passione per cambiare le cose in meglio. Ma i loro sforzi non si traducono in un miglioramento sistemico per la società perché troppe barriere impediscono loro di mettere in pratica questi progetti e monetizzarli.

All'estremità meridionale di Port Harcourt, il fiume rallenta e si divide in insenature che serpeggiano intorno alle isole. Avvicinandosi a Okrika, un quartiere sulla riva, la strada asfaltata si interrompe. I costruttori immobiliari non hanno mai edificato in questa parte della città perché è soggetta a inondazioni. La zona ha quindi attirato residenti più poveri, che hanno costruito baracche sul lungofiume paludoso. Durante la stagione delle piogge il



Sopra, Ese Emerhi, fondatrice della caffetteria Marley&blue, a Port Harcourt, parla con un cliente. Sotto, un tecnico del suono controlla la sessione di registrazione allo studio Chicoco di Port Harcourt.



livello dell'acqua si alza e insieme alle scarse condizioni igieniche contribuisce a rendere Okrika inaccessibile. A torto o a ragione, il quartiere è noto per la sua criminalità, e la maggior parte degli abitanti della città – polizia compresa – in genere si tiene alla larga. Ma nel decennio scorso il governo statale ha cercato di sfrattare il mezzo milione di residenti e di costruire quartieri residenziali di lusso.

I residenti di Okrika si sono opposti allo sgombero e, con l'aiuto di un'organizzazione non governativa, gestiscono una stazione radio, Chicoco radio, che dà voce alla cittadinanza. Un gruppo di giovani giornalisti ha seguito una formazione professionale tenuta da Victoria Uwemedimo, che è nata nel delta del Niger e si è laureata alla scuola di giornalismo della Columbia university. Uwemedimo è tornata qui per aiutare la gente di Okrika a farsi sentire e a far vivere la comunità emarginata attraverso le storie trasmesse alla radio. I loro reportage su Okrika sono più istruttivi e divertenti di qualsiasi cosa prodotta dai media ufficiali e offrono approfondimenti su argomenti che vanno dalle sofferenze delle lavoratrici del sesso, ai poliziotti notoriamente zelanti della Squadra speciale antirapina che arrestano le persone solo per essersi tinte i capelli. Chicoco produce anche spettacoli teatrali perché, come dice uno del team: «Non tutti sanno leggere, o amano la musica. Ma il teatro potrebbe piacergli.»

Chicoco riempie il vuoto creato dalle nostre autorità. A Port Harcourt la fiducia nel governo è scarsa. C'è una «assenza di leadership» afferma Ese Emerhi, un'operatrice nel campo dello sviluppo internazionale. Emerhi è una delle tante persone di qui che hanno preso in mano la situazione e si sono create una fetta di paradiso all'interno della città. Il suo caffè, Marley & blue, è probabilmente il migliore della Government residential area di Port Harcourt. È una boccata

d'aria fresca – pareti bianche, grandi finestre che lasciano entrare la luce. Adoro che in sottofondo ci siano le note di Miles Davis, piuttosto che la solita martellante musica contemporanea nigeriana. La sua assenza è una novità in un paese dalla popolazione molto giovane, dove in genere rimbomba incessante in ogni ristorante, caffè e negozio. Gli spazi tranquilli non sono facili da trovare. I primi clienti di Ese spesso non sapevano cosa pensare del suo caffè.

«Non sono abituati a un locale senza musica ad alto volume, dove non c'è la televisione, e possono solo stare seduti in uno spazio zen... Questo li disorienta.» Ma hanno imparato ad amare quell'atmosfera.

Emerhi è ben decisa a portare a Port Harcourt la cultura del caffè e a educare la gente in materia. «In Nigeria produciamo un caffè discreto, è solo che nessuno lo sa.» Si coltiva al Nord, è una qualità di arabica più dolce. I caffè di Marley & blue sono una miscela di chicchi etiopi e nigeriani.

«Port Harcourt ha potenzialità incredibili... Spero che possa davvero diventare una destinazione speciale, proprio come Lagos o Abuja o anche Kano.»

Ese, che è cresciuta in Inghilterra e a Port Harcourt, potrebbe vivere ovunque in Nigeria o in Africa. Potrebbe lavorare da casa, non ha bisogno di stare qui, ma è attratta da questa città.

«La gente di Port Harcourt ha questa "grinta", riesce a fare l'impossibile. Non è proprio resilienza, anche se c'è pure quella. Ma la nostra grinta sta nel modo in cui camminiamo, in cui entriamo in una stanza, nel nostro umorismo volgare, nella nostra durezza. Pensateci due volte prima di contrariare qualcuno di Port Harcourt, perché siamo fuori di testa. Ed è questo rapporto di amore-odio che ho con la città a tenermi qui. Questo posto mi scatena ogni giorno delle frustrazioni, ma qui mi sono anche ritrovata.»



Il sound della Nigeria

L'industria musicale nigeriana sta vivendo un vero e proprio boom grazie alle hit afrobeats, un genere che sta conquistando il mondo aumentando il soft power del paese e riempiendo d'orgoglio i nigeriani.

JOEY AKAN

Traduzione di Fabrizio Coppola

Il rapper nigeriano Phyno si esibisce durante uno show organizzato ad Abuja dal famoso cantante Patoranking.

È una serata umida a Lagos, ragazzi e ragazze si affollano all'ingresso degli Amore gardens di Lekki, un sobborgo nel cuore della lussuosa Lagos Island. È una folla composita, coi festaioli locali che sgomitano accanto agli espatriati tornati per la stagione dei concerti e delle feste a Lagos. Sono tutti qui per divertirsi. L'artista pop nigeriano Oxlade celebra un anno di successi con un concerto all-star, e i suoi fan sono venuti da ogni dove per unirsi ai festeggiamenti. L'hype man fa a gara con il volume del dj. «Su le mani se siete qui per Oxlade» esorta il pubblico. Attraverso il mare di mani che si alzano al cielo in risposta, il dj fa partire una nuova hit. Le braccia ricadono, i fianchi iniziano a muoversi, i corpi dondolano al ritmo e tutti si lasciano assorbire dall'incredibile energia della serata.

È splendido essere vivi a Lagos in questo momento. Poco lontano da qui, si sta svolgendo un altro concerto. Il protagonista è un altro artista pop, L.a.x. La scena non è molto diversa dagli Amore gardens. Corpi che piroettano, musica a tutto volume e l'odore denso del sudore mescolato ai commenti di apprezzamento del pubblico. Gli spettatori fanno avanti e indietro tra i due concerti, coprendo i tre minuti a piedi che li separano e cercando di ottenere il massimo da entrambi gli spettacoli. La botte piena e la moglie ubriaca. E se si lascia Lekki e si guida fino al quartiere alla

moda di Victoria Island, si troverà una festa quasi in ogni strada. Questa è Lagos a dicembre. Questa è la casa dell'afrobeats. Dove gli artisti locali producono la propria musica in studi casalinghi facendo numeri che gli permettono di competere con le pop star internazionali.

Il 2021 è stato un anno senza precedenti per il pop africano. L'ondata di artisti guidata dai nigeriani – da tempo leader del continente – ha trovato la chiave d'accesso al mercato globale. Una vera e propria valanga di musicisti molto dinamici sta riversando nuova musica e un patrimonio culturale di grande ricchezza nella coscienza mainstream del mondo intero. «Essence» di Wizkid – un pezzo r&b fusion prodotto in collaborazione con Tems, che poi ha aggiunto anche Justin Bieber all'elenco degli ospiti – ha scalato la classifica Billboard hot 100, pronto a diventare la hit globale dell'estate. Il suo connazionale Ckay è finito nella stessa classifica, oltre a essersi aggiudicato la palma della canzone più cercata su Shazam dell'intero pianeta. «Love Nwantiti», la hit di Ckay, un successo ottenuto anche grazie a TikTok, è stata certificata disco di platino dopo aver venduto un milione di copie e il suo equivalente negli Stati Uniti. Il pezzo è l'ultimo di una lunga lista di successi provenienti da Lagos. Gli artisti nigeriani non avevano mai sperimentato una simile popolarità. Non è ciò a cui gli addetti ai lavori e

il pubblico sono abituati. E sta accadendo tutto molto in fretta. L'atmosfera a Lagos è di esaltazione pura. La storia della cultura pop si sta svolgendo proprio sotto i nostri occhi. E noi ne siamo gli attori.

La Nigeria sta vivendo un momento fantastico dal punto di vista musicale e gli effetti si vedono ovunque. La gente è più orgogliosa. Nelle metropoli di tutto il mondo le comunità di emigrati nigeriani adesso camminano a testa più alta. Sono il nuovo cool.

Negli ultimi cinque anni il panorama dell'industria musicale di Lagos è cambiato. Un giro dalle parti di Victoria Island, Lekki e Ikoyi vi condurrà davanti agli uffici locali delle principali case discografiche mondiali e delle loro associate. Sony, Universal e Warner hanno tutte una sede in città, i distributori – inclusi Tunecore, Distrokid, Empire, Platoon e altri – sono sbarcati nel paese, aprendo filiali locali per inserirsi nel business dell'industria creativa. Ogni grande azienda del settore che intende stringere una partnership con un'azienda locale si presenta con i fondi, una struttura e una grande esperienza.

L'obiettivo è semplice: l'Africa è la nuova frontiera della musica globale, e la Nigeria è in vetta alle classifiche con la sua produzione dinamica, una grande diaspora e un'energia che accende i dancefloor da Berlino all'Oman. Le multinazionali della musica stanno accorrendo, guidate dalla promessa di dominio del mondo, si accaparrano quote di mercato, prelevano i migliori prodotti culturali e li esportano negli spazi da dove possono influenzare i nuovi mercati. Le aziende lo vogliono, gli artisti lo sognano. E il risultato è più soldi per tutti. «In seguito al successo globale di diversi artisti di afrobeats e afro pop, gli occhi del mondo sono tutti sull'Africa e noi continuiamo a produrre materiale di qualità e a superare i confini. Le etichette

REPATS

Non esistono statistiche ufficiali sul flusso di emigrati che dopo una o due generazioni in Occidente fanno ritorno in Nigeria. Eppure non sono pochi, a giudicare dal loro contributo alla vibrante scena economica e culturale di Lagos, e alcune stime parlano di diecimila persone all'anno. Detti *repats*, si tratta di un fenomeno panafricano: cittadini residenti fuori dal continente che ritornano ai paesi d'origine, per riprendere contatto con la loro cultura. Il che porta spesso a una delusione, perché quelle case ancestrali sono paesi in via di sviluppo globalizzati, non certo Eden fuori dal tempo, com'erano quando la famiglia le lasciò. I *repats* nigeriani, però, ne sono ben consapevoli: la maggior parte di loro è nata in Nigeria, o comunque proviene da una famiglia di recente emigrazione. E ad attrarre questi cittadini colti e istruiti sono proprio le opportunità di carriera che una città come Lagos – gigantesca, in crescita, dove sta prendendo piede una classe media consumista quanto quella occidentale – può offrire a chi ha una laurea, spirito imprenditoriale e contatti nella diaspora nigeriana globale. Fondano negozi e startup, si occupano di televisione e import di beni di lusso: attività ormai sature nei paesi occidentali che lasciano. La crisi del 2008 ha causato un aumento dei ritorni, e ora la comunità di *repats* di Lagos è assai numerosa. Ma chi ne fa parte avverte: le possibilità sono tante, ma così anche gli ostacoli, e saltare sul primo aereo per tornare, se non si è preparati, non è garanzia di successo.

internazionali supportano quelle locali e i loro artisti, e ciò ha aiutato la nostra musica a raggiungere un pubblico più vasto. Inoltre il nostro sound è diverso e bellissimo» spiega Isioma N, responsabile promozioni dell'etichetta nigeriana Chocolate city e dei nuovi arrivati della Warner.

E tutto grazie a internet. Molto tempo fa, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo, la musica nigeriana era diversa. Le pop star americane e inglesi detenevano un potere assoluto sulle radio locali. I millennial nigeriani sono cresciuti cantando i Backstreet boys e i Westlife, Missy Elliott e Jay-Z. Non esisteva una scena pop locale. E i pochi artisti che ci provavano non facevano altro che imitare in modo banale gli omologhi stranieri. Poi alcuni giovani attraverso il paese hanno iniziato a sperimentare con la musica indipendente per sottrarsi al dominio del pop, del reggae e dell'hiphop anglofoni, mescolando il gusto locale con influenze estere per dar vita a una nuova formula. Certo, mancava ancora un elemento centrale che potesse aggregare la scena e creare un sound distintivo, ma tutti facevano del loro meglio. E un paio di artisti spiccarono il volo.

Come 2face Idibia, una leggenda ormai, che mescolava reggae e r&b con risultati pazzeschi – raggiungendo il successo internazionale nel 2004 con «African queen». O come i P-square, duo di gemelli che continua a riempire gli stadi con una lunga lista di successi che mescolano diversi generi, da due decenni sulla vetta della musica africana. E D'banj, che nel 2012 ha costretto gli inglesi ad ascoltarlo quando il suo brano «Oliver Twist» ha spinto lui e il suo sound in acque internazionali. Tutti hanno avuto un ruolo in questa rinascita, ma la strada è stata molto lunga.

La natura della creatività non è mai cambiata. Il pop locale dipende da ingenti

investimenti e dall'ideazione di un suono nuovo. La Nigeria gode di un'eredità musicale molto ricca, proveniente dalle sue diverse culture e tenuta in vita di generazione in generazione attraverso registrazione, pubblicazione e distribuzione delle sue opere. Nell'Est del paese abbiamo la musica highlife e la ogene, all'Ovest apala e fuji, nel Sud vengono prodotti numerosissimi generi basati sugli strumenti tradizionali. E il Nord è intriso di influenze arabe. Un sacco di materiale su cui lavorare.

I produttori locali di pop selezionano e scelgono gli elementi più interessanti di questo assortimento sonico, usandoli come punto di riferimento. Per ottenere un prodotto davvero nuovo mescolano questi suoni nazionali con sample provenienti da altre regioni. Il procedimento è immutato da generazioni, nonostante i passi avanti compiuti dalla tecnologia. Il risultato finale è sempre fluido, come un'entità vivente. Mentre la musica creata nei primi anni del pop nigeriano (a cavallo del secolo) assomigliava molto alle sue influenze americane e caraibiche, gli artisti locali hanno continuato a innovare, avvicinandosi al mercato globale. «Essence», Il tormentone dell'estate 2021 di Wizkid, negli Stati Uniti ricade nel genere r&b. Non importa che l'artista sia nigeriano e il testo sia in pidgin nigeriano, chiunque riesce a entrare in sintonia con quel brano. E tutti lo amano.

Possiamo far risalire l'avanzata globale della musica nigeriana all'inventore dell'afrobeat (quello originale, senza la s), Fela Kuti. Senza dubbio il musicista nigeriano più rilevante mai esistito, il performer innovativo e anti istituzionale che ha plasmato l'identità musicale del suo paese. Un viaggiatore con moltissime influenze da tutto il mondo, Fela Kuti trovò un modo creativo di mescolare jazz americano, funk con canti e ritmi yoruba per creare un nuovo genere. Ciò che ha realizzato con queste

CERCASI LETTORI

Leggendo *L'ibisco viola* di Adichie, nel 2005, Eghosa Imasuen, all'epoca aspirante scrittore e poi fondatore delle edizioni Narrative landscapes, a Lagos, ebbe un'illuminazione: «Ma quindi ora possiamo parlare anche noi delle nostre vite banali! E c'è chi ci legge!» Il libro era edito da Farafina, allora unico editore nigeriano dedito alla narrativa sperimentale, e Adichie iniziava a trovare prestigio. Essere pubblicati da un editore straniero, però, era l'unico modo per avere il pedigree di Autore davanti ai lettori nigeriani, in un paese dove il mercato del libro non decolla, anche perché la pirateria erode più del settanta per cento dei guadagni, e un libro che vende cinquemila copie è considerato un bestseller. Eppure, qualcosa è cambiato, a partire dagli anni Dieci. A Farafina si sono aggiunte la casa editrice di Imasuen, Cassava republic (nata nel 2006) e, di recente, Okadabooks, che vende libri da leggere con lo smartphone. Port Harcourt è stata capitale del libro Unesco nel 2014 e il festival di Aké, nato nel 2013 ad Abeokuta, promuove e attrae in grandissimi numeri scrittori da tutta l'Africa. Quelli nigeriani conosciuti fuori dal paese sono sempre di più e anche i lettori, per quanto la pandemia abbia messo in crisi il settore. E se resta vero che pubblicare con gli stranieri è fonte certa di prestigio, alcuni scrittori scelgono editori del paese natale, dinamici e creativi. Ciò che si augurava Imasuen, oggi editore di Adichie in Nigeria. E Cassava ha da poco una sede a Londra, per vendere (e non comprare, finalmente) i diritti di scrittori nigeriani al resto del mondo. La Nigeria non è più solo un paese di scrittori, ma anche di editori.

influenze musicali lo ha distinto per sempre da tutti gli altri artisti.

Figlio di Funmilayo Ransome-Kuti, politica e accademica impegnata nella lotta per i diritti delle donne, Fela e la sua band Africa 70 (alla batteria c'era Tony Allen) raggiunsero un'enorme notorietà nella Nigeria degli anni Settanta. Sostenuto dalla celebrità e da una forma d'arte di successo, si trasformò in una voce esplicitamente critica delle giunte militari nigeriane, di cui divenne l'obiettivo. Nel 1970 fondò la Repubblica di Kalakuta, una comune, attirando una massa eterogenea di emarginati, hippy che lottavano contro il sistema e amanti della sua musica. In seguito dichiarò l'indipendenza della comune dal regime militare, scatenandone la rabbia. Nel 1984 Fela fu condannato e recluso dal governo di Muhammadu Buhari (che dal 2015 è il presidente democraticamente eletto del paese). Dopo venti mesi di carcere, Fela riprese a registrare e a esibirsi per il resto degli anni Ottanta e nel decennio seguente. Dalla sua morte, nel 1997, il figlio Femi Kuti si occupa di tenere in vita l'eredità artistica del padre, pubblicando ristampe e raccolte dei suoi lavori.

La musica è un tratto endemico della Nigeria. Si trova in ogni aspetto della nostra vita. Al di là delle feste, delle celebrazioni e dell'evasione che offre, la Nigeria è una nazione molto musicale. Le mamme cantano ai bambini per convincerli a mangiare. I conducenti di autobus aggiungono una melodia ai nomi delle fermate. I venditori ambulanti inventano motivetti divertenti per smerciare le loro mercanzie. Il suono e la melodia sono intessuti in ogni frammento del nostro popolo. Ogni società deposita la sua storia nelle canzoni popolari e le tramanda oralmente di generazione in generazione per preservare la propria cultura. E per quanto riguarda la religione, nelle nostre credenze i rituali con cui si

«Certo, il mondo intorno a noi sarà anche in fiamme, ma potete lasciare accesa la musica, anche solo per stanotte?»

invoca la benevolenza degli avi e delle entità soprannaturali vengono condotti per mezzo di canzoni realizzate appositamente. La musica è parte di noi.

Con Fela Kuti i nigeriani hanno imparato a usare la musica non solo come evasione o per raccontare storie. Tormentata da pessimi governi, instabilità economica e corruzione, la Nigeria negli anni Ottanta era sull'orlo del precipizio. Mentre Fela aringava il suo pubblico contro il sistema, l'afrobeat si trasformò in un genere di protesta, dando voce al lamento degli oppressi, alla rabbia di un popolo martoriato e diventando un elemento fondamentale per le manifestazioni in favore della giustizia sociale.

Oggi l'afrobeats (non dimenticate la s finale) dominante può a malapena affermare di essere un discendente di Fela Kuti. È totalmente diverso. Anche se i problemi della Nigeria non sono molto cambiati dai tempi di Fela, il filone della musica di protesta si è inaridito. E il suo sostituto ormai famoso in tutto il mondo contiene solo rare tracce della spinta originaria contro il sistema. La protesta non è cool nel mondo del pop. La nuova generazione di artisti, mecenati e pubblico ha conferito alla musica un ruolo diverso: evasione.

Con una popolazione di oltre duecento milioni di abitanti, la Nigeria oggi è la capitale mondiale della povertà. Secondo uno studio dell'Ufficio nazionale di statistica, circa 83 milioni di nigeriani (o il quaranta per cento della popolazione) vivono in condizioni di povertà. L'inflazione continua a crescere, insieme all'insicurezza, alla piaga di

Boko haram e ai banditi che saccheggiano il Nord del paese. Ancora una volta, i cittadini sono allo stremo. Non vale lo stesso per la musica. È una vacanza. Quando si accendono gli impianti e l'alcol inonda le piste, le feste e gli angoli di strada, il desiderio è soprattutto di divertirsi. La gente si rivolge alla musica per perdersi nella melodia e ballare. Certo, il mondo intorno a noi sarà anche in fiamme, ma potete lasciare accesa la musica, anche solo per stanotte? Non si tratta di fare gli struzzi. Il dolore è comune. Condiviso egualmente al di là delle barriere sociali ed economiche. Sui social media e nelle strade, tutti chiedono con rabbia un cambiamento. E tutti sappiamo che non sarà la musica a guarirci né a portarci giorni migliori. L'afrobeats non riuscirà mai a cancellare il dolore, ma può farci sentire bene per qualche momento.

Nella pagina accanto, dall'alto, la cantante Niniola si esibisce durante il Gidifest, a Lagos; Majek, un cantante emergente, si esibisce durante uno spettacolo organizzato da Patoranking ad Abuja; giovane coppia si gode la musica.



Nell'ottobre del 2020 l'esercito nigeriano ha aperto il fuoco sui manifestanti disarmati che protestavano contro la brutalità della polizia al casello di Lekki, a Lagos. Si trattava di una delle numerose manifestazioni di protesta convocate in quel periodo in tutto il paese contro la violenza delle forze dell'ordine. La rabbia dei manifestanti in particolare era rivolta alla Special anti-robbery squad, un'unità della polizia notoriamente corrotta. Secondo un report trapeolato da una commissione che indagava sul massacro, almeno undici manifestanti pacifici sono stati uccisi e decine feriti. Altri quattro sono scomparsi e sono oggi «presunti morti».

«L'atroce uccisione e mutilazione di manifestanti disarmati, indifesi e che non hanno opposto resistenza, che seduti in strada sventolavano le bandiere nigeriane e cantavano l'inno nazionale, può essere equiparato a un massacro» ha affermato il rapporto del gruppo d'inchiesta giudiziario dello stato di Lagos sul risarcimento per le vittime di abusi e altre questioni legate alla Sars.

Un anno dopo i fatti, i giovani si sono rivolti alla musica per superare e ricordare il tragico evento. La pop star Rema ha pubblicato un brano, «Peace of mind», nel quale fa riferimento al massacro definendo il sentimento collettivo un «dolore» condiviso. Burna boy ha aggiunto la sua «20 10 2020» – il titolo richiama il giorno dei fatti –, un pezzo cupo che contiene alcune registrazioni audio della sera del massacro. Ma chi ne ha ricavato davvero il massimo è Reekado Banks con «Ozumba Mbadiwe», dal nome della strada dove è situato il casello. Il brano, influenzato pesantemente dall'amapiano, un genere sudafricano balabile, è una vera party song, ritmata, con batteria molto presente e sintetizzatori in evidenza: a un primo ascolto il collegamento con il massacro non è evidente. Ma è lì, nel testo, quasi nascosto, per comunicare

un profondo simbolismo. Certo, bisogna riuscire a non farsi trascinare dal ritmo. «Il pezzo è positivo e tocca i problemi della società e altre cose» spiega Reekado Banks. Nel febbraio di quest'anno, Reekado ha pubblicato un remix, scegliendo di sostituire i passi di testo che facevano riferimento al massacro con alcuni versi più ottimisti scritti da Fireboy Dml, un altro artista pop.

Ed ecco perché i nigeriani si rivolgono alla musica per evadere. Perché offre il ritmo. Offre sensazioni positive. Offre testi stimolanti. E se riesci a catturare la nostra attenzione, probabilmente ascolteremo anche tutte le cose profonde che hai da dire. La musica può ancora raccontare la storia nigeriana, ma può farlo sulla pista da ballo?

«Credo che la sua evoluzione si sia fermata alla superficie» dice la produttrice musicale Dunnie. Una delle voci più originali dell'afrobeats, Dunnie ha iniziato a produrre musica digitale nel 2017, come modo per sbarcare il lunario. In contatto con il cuore del movimento, è consapevole che gli ascoltatori della musica nigeriana non pretendono la profondità. «Vuoi andare nei club, vuoi andare alle feste, ed è divertente. Per noi nigeriani l'afrobeats è un modo per evadere. C'è stato un momento in cui se facevi musica impegnata la gente non ti ascoltava. Perché gli ricordava i loro problemi» spiega.

Cosa esprime la musica di oggi? In che modo racconta la storia della Nigeria? Cosa ci dice degli artisti e del pubblico cui è rivolta?

La musica continua a raccontare la storia del popolo. Perlomeno di una parte. Crea istantanee di cosa vuol dire essere nigeriani lasciando fuori i problemi che affliggono quell'identità. La musica pop nigeriana analizza i particolari delle relazioni, trovando modi fantasiosi per catturare le sfumature dei rapporti tra le persone.



I PROTAGONISTI

Yemi Alade: Una fabbrica e una Babele di hit: canta in inglese, igbo, pidgin, yoruba, francese, swahili e portoghese. Non sorprende quindi che sia seguita in tutto il continente. Attivista, è anche Goodwill ambassador dell'Onu.

Burna boy: Nipote di Benson Idonije, l'ex manager di Fela Kuti, con il quale condivide un afflato politico e panafricano. Nel 2020 si è aggiudicato il Grammy con il disco *Twice as tall* e uno per il video di «Brown skin girl». Le sue hit hanno sonorità reggae e dancehall.

David: Quasi 23 milioni di follower su Instagram, bisogna aggiungere altro? Vincitore di Mtv e Bet musical award, vanta collaborazioni con Chris Brown e Meek Mill.

Sarz: La mente dietro a tante hit di artisti come Wizkid, 2face Idibia e Niniola. Il suo lavoro da produttore ha contribuito al successo internazionale del genere.

Tiwa Savage: Regina dell'afrobeats, icona di stile, vincitrice del Best African act agli Mtv awards 2018. Trasferitasi a Londra all'età di undici anni, nel 2012, attratta dal fermento della scena musicale, è tornata in Nigeria.

Wizkid: È il maggior prodotto di esportazione dell'afrobeats e vincitore di Grammy. Ha collaborato con artisti come Chris Brown, Future, Trey songz e French montana.

Un artista emergente potrebbe restare senza elettricità, incontrare difficoltà nel tragitto verso lo studio, venire fermato, infastidito e subire un'estorsione dai poliziotti corrotti, e faticare a comprarsi da mangiare. Se ne lamenterà con chiunque fino a quando non entra in studio di registrazione. Lì, appena accende il microfono, tutti i suoi problemi svaniscono. E molto probabilmente inciderà una canzone d'amore. O un pezzo erotico sulla bellezza del fondoschiena delle donne.

Dando un occhio alle classifiche, le canzoni d'amore la fanno da padrone. L'amore è un elemento centrale nella musica nigeriana. È il fondamento del cantautorato locale. La tipica hit esplora la relazione tra un uomo e una donna. Che sia sentimentale, descriva il tentativo di rimediare una notte di sesso o ancora un pezzo spaccacuore per chi ha amato e perso, è comunque raccontato e impacchettato con ritmo e batteria in bella evidenza. «Nella vita, ciascuno di noi vuole amare ed essere amato. Non credo sia una cosa che sappiamo fare in Nigeria» mi dice Ossi Grace, un'autrice che ha piazzato diversi pezzi in dischi sentimentali pubblicati dalle major. Continua: «In particolare le donne nigeriane. Ci viene insegnato di sopportare, a noi l'amore non è concesso... è qualcosa che reclamiamo ma in verità non abbiamo. Se ti mostri vulnerabile, la gente ti guarda in modo strano. Dovresti sempre essere tu il duro della situazione.»

Nell'afrobeats tutto questo scompare. Non ci sono giudizi, niente occhiate di traverso, niente commenti derisori o aspettative di modestia. Quando Wizkid canta della persona amata, ci si può appropriare della sua voce e cantare della persona che si ama. Quando Oxlade imita il pianto in un falsetto drammatico, viene concesso uno spazio al suo dolore. Alla sua vulnerabilità. Alla possibilità di una guarigione tramite l'arte. La musica offre questa possibilità

a chiunque, accantonando tutti gli aspetti negativi che la società vi associa.

Ma è possibile anche trovare un'utilità motivazionale nella musica. Con più di 83 milioni di poveri nel paese, la sopravvivenza è molto più di una semplice parola. È la vita stessa. È la cultura. È il modo in cui il nigeriano medio si trasforma in un trafficchino. Bisogna far soldi ogni giorno. Ci sono conti – e divertimenti – da pagare. I soldi o la loro apparizione sono venerati. E se si possiede più di quanto necessario per cavarsela, si può arrivare dappertutto – e superare qualsiasi cosa. L'afrobeats è un riflesso di tutto ciò. I video musicali sono perlopiù stravaganti, appariscenti, i soldi scorrono a fiumi – uno stile di vita che viene trasmesso in ogni abitazione.

La musica funge da colonna sonora di questo aspetto della società. Come «Dangote», hit di Burna boy del 2020. Il titolo fa riferimento al miliardario nigeriano nonché uomo più ricco d'Africa, Aliko Dangote e la canzone si interroga su che senso abbia pensare di rallentare e di riflettere sulla situazione. Se l'uomo più ricco del continente ogni mattina si sveglia e va in ufficio alla ricerca di un successo ancora maggiore, chi sono io allora per non partecipare alla corsa alla ricchezza? Altre versioni di questo «pop della corsa alla ricchezza» includono la preghiera per la benevolenza divina, la classica parabola in cui il comportamento giusto conduce alla salvezza, e numerosi brani di *dissing* rivolti contro gli hater. Questi, poveri e non realizzati, vengono dipinti come avversari e meritano che venga loro sbattuto in faccia lo spettro del successo.

Ecco perché la musica continua a essere rappresentativa. È un mondo d'evasione ma si fa comunque messaggera dei desideri fondamentali delle persone. La cultura afrobeats continua a raccontare questa storia. Solo che è molto diversa da quella

#ENDSARS

La Sars, la Special anti-robbery squad, è nata nel 1992 come unità indipendente della polizia per affrontare l'aumento di crimini violenti nelle città nigeriane come le rapine a mano armata, ma presto si è macchiata, impunita, dei reati che doveva prevenire, se non peggio: estorsioni, ricatti, invasioni domestiche, sparizioni, torture, rapimenti, finanche traffico di organi, esecuzioni extragiudiziali, stupri. I cittadini, stanchi, si sono fatti sentire, soprattutto dal 2016 in poi, ma a poco sono servite le loro contestazioni: l'unità veniva indagata e il governo prometteva riforme, ma niente cambiava. Un rapporto di Amnesty international documenta 82 casi di esecuzioni sommarie commesse dalla Sars solo tra gennaio 2017 e maggio 2020. Il punto di svolta è arrivato con la diffusione sui social, il 3 ottobre 2020, di un video in cui agenti della squadra speciale sparano a un uomo in un hotel di Ughelli, nel Sud della Nigeria, per poi fuggire. Le proteste sono subito ricominciate, rianimando la campagna #EndSars, che su Twitter ogni tanto attraversava momenti di popolarità. Il movimento, che presto ha preso una dimensione nazionale, è riuscito a ottenere che l'11 ottobre l'ispettore generale della polizia annunciasse lo scioglimento della Sars. Ma chi garantiva che stavolta la promessa sarebbe stata mantenuta? Le proteste non si sono fermate, e nemmeno gli scontri tra i manifestanti di EndSars e le forze dell'ordine, finendo nel triste epilogo del massacro di Lekki, durante il quale l'esercito nigeriano ha sparato su dei manifestanti pacifici riuniti a un casello autostradale alle porte di Lagos, facendo dodici vittime.

del passato. E funge da elemento unificatore centrale per i nigeriani di ogni nazione o città.

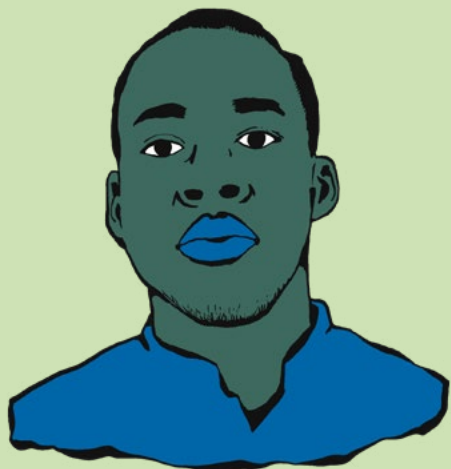
Con l'afrobeats alla conquista del mondo, queste storie sono in bella vista ma anche nascoste. Il pubblico globale non riesce ancora a connettersi, la maggior parte è narrata in una lingua che richiede un po' di tempo per essere decifrata. Ma il suono è coinvolgente e supera questi ostacoli. A differenza dei film, le canzoni non hanno una barriera linguistica che può essere aggirata con i sottotitoli. Quando il pop nigeriano attraversa le culture e i nuovi mercati, le parole non contano. Ciò che conta è il sentimento oppure, come dicono gli appassionati, la «vibe».

Tramite i social media il suono continua a diffondersi. Su TikTok, «Ameno amapiano remix», un brano del rapper nigeriano Goya realizzato con il produttore ghaneese Nektunez, è uno dei pezzi più condivisi del mondo. «You want to bam ba? You wanna chill with the big boys?» sono versi noti in diversi continenti. Fireboy Dml sta festeggiando l'ennesimo successo con «Peru». C'è la partecipazione di Ed Sheeran e ha scalato la Billboard hot 100, la classifica più influente del mondo. Si parla di altri Grammy in arrivo con «Made in Lagos» di Wizkid.

«La musica proviene dalla mia anima. Puoi capire come mi sento dalla mia voce. E credo che la gente lo intuisca» mi dice L.a.x. «Ed è per questo che la musica arriva al pubblico. A volte non è neanche per la musica in sé, ma per l'anima che viene fuori nei passaggi strumentali e la voce dietro le canzoni. La musica africana sta già conquistando il centro della scena. Posso già immaginare che suoniamo nei concerti più grandi del mondo e scriviamo le colonne sonore dei film più importanti.»

Non sta mentendo. Quel futuro è già arrivato. 🐦

Consigli d'autore



Un libro, un film
e un disco per capire
la Nigeria, scelti da:

NNAMDI EHIRIM

Traduzione di Alessandra Castellazzi

Imprenditore e scrittore, ha studiato a Madrid prima di tornare a vivere a Lagos. Il suo esordio, *Prince of monkeys*, pubblicato negli Stati Uniti da Counterpoint nel 2019, è un romanzo di formazione su un gruppo di amici a Lagos, che affronta temi come la politica, le classi sociali, la spiritualità e il potere – con un cameo di Fela Kuti. I suoi saggi, articoli e racconti sono apparsi su *The republic*, *Afreeda*, *Brittle paper* e *The Kalahari review*. Ha fondato una startup che punta a rendere l'energia pulita più accessibile nelle regioni rurali della Nigeria.

IL LIBRO

METÀ DI UN SOLE GIALLO

Chimamanda Ngozi Adichie

Einaudi, 2008

Chimamanda Ngozi Adichie aveva soltanto 26 anni quando il suo romanzo d'esordio, *L'ibisco viola*, fu pubblicato. All'epoca, i due nomi di spicco della letteratura nigeriana – Chinua Achebe e Wole Soyinka – avevano già superato la settantina ed era più probabile che i lettori li incontrassero sui banchi di scuola anziché in libreria o tra i venditori ambulanti, dove i romanzi stranieri riscuotevano più successo. *L'ibisco viola* attrasse un'intera generazione di giovani lettori, assetati di storie su persone simili a loro narrate da una voce simile a quella dei loro amici. Dieci anni dopo, *Americanah*, una storia di emigrazione, consolidò lo status di Adichie di icona letteraria della sua generazione. Tuttavia, è il suo secondo romanzo, *Metà di un sole giallo*, un'epopea ambientata durante la guerra civile negli anni Sessanta, a distinguersi come opera più ambiziosa e appagante.

Il romanzo abbraccia l'estensione dell'immenso paesaggio nigeriano; comincia nella città universitaria di Nsukka, sfiora brevemente l'opulenza di Lagos e arriva anche a esplorare, a un certo punto, la città secolare di Kano. L'evento determinante della storia nigeriana – una guerra civile interetnica durata due anni – fa da sfondo alle conversazioni sull'identità nazionale, da campo di battaglia per l'eterna lotta tra tradizione e modernità e da teatro di una tragedia sconvolgente che lascia eroi ed eroine in lutto per la perdita di parenti, amanti e amici.

IL FILM

OJUKOKORO

Dare Olaitan

2016

L'industria cinematografica nigeriana, soprannominata Nollywood, è tra le più prolifiche al mondo. Nel periodo della sua ascesa, negli anni Duemila, le commedie e le pellicole romantiche ambientate in campus universitari o in piccoli villaggi si rivelarono una formula vincente; interi film venivano scritti, girati e venduti nell'arco di poche settimane e la produzione di diversi sequel era la regola anziché l'eccezione. Più di recente i set cinematografici prediligono il glamour cittadino, ma poco altro è cambiato. Eppure, nel suo primo film, *Ojukokoro*, un giovane regista di nome Dare Olaitan ha scelto di allontanarsi il più possibile dal successo collaudato dei modelli nollywoodiani, raccontando una versione più autentica della realtà nigeriana.

Ojukokoro è ambientato quasi esclusivamente in una stazione di servizio malandata, un mezzo al servizio del riciclaggio di denaro sporco più che una sosta di servizio per gli automezzi. Il gestore del benzinaio è sottopagato e a corto di soldi, perciò decide di derubare la stazione; ma metà del cast nutre intenzioni simili.

Ojukokoro è un termine yoruba che significa letteralmente «avidità». L'avidità, in molte culture, è considerata un peccato. Tuttavia, il film di Olaitan costringe la società a guardarsi allo specchio e dimostra – con l'aiuto di un cast corale e di dialoghi acuti e taglienti – che quando la povertà prospera e la quota che ti spetta ammonta a nulla, l'avidità smette di essere un'inclinazione morale e diventa uno strumento necessario alla sopravvivenza; avere significa togliere a qualcun altro.

L'ALBUM

MADE IN LAGOS

Wizkid

2021

C'è chi dice che in Nigeria fare il dj sia il modo più facile per fare carriera, considerata l'incessante produzione di buona musica, perlopiù in uno stile chiamato afrobeats. Questo genere si ispira ampiamente all'afrobeat inaugurato da Fela Kuti negli anni Settanta, ma con un'impronta moderna. Ayodeji «Wizkid» Balogun è probabilmente il suo miglior rappresentante. Dall'uscita dell'album d'esordio nel 2011, la sua musica è stata trasmessa ovunque nell'Africa subsahariana e i suoi concerti hanno registrato sistematicamente il tutto esaurito in ogni continente.

Il terzo album registrato in studio di Wizkid, *Made in Lagos*, è l'esempio più notevole della reinvenzione dell'afrobeats. Pur conservando lo stesso ritmo vivace del modello di Fela Kuti, le canzoni di Wizkid sono molto più brevi e meno dipendenti dai riff strumentali registrati dal vivo. Le performance vocali non sono ancora degne di un coro contemporaneo ma le melodie di Wizkid non hanno nulla da invidiare ai migliori gospel cantati in chiesa la domenica. I beat sono ancora fatti per essere sparati al massimo volume e il ritmo continua a ispirare movimenti sensuali sulla pista da ballo, ma i brani di Wizkid sono molto meno politicizzati e molto più incentrati sulle stravaganze giovanili; semplici discorsi a ruota libera, in cui tutto il mondo si può immedesimare, sulla ricerca dell'amore, della ricchezza e del divertimento. Oltre ad attestare la virtuosità della musica continentale africana, l'album riesce anche a costruire un ponte con la diaspora nera nei Caraibi, in America e in Europa, attraverso collaborazioni che attingono alle culture di questi nostri lontani parenti.

Playlist

Potete ascoltare
questa playlist su:
open.spotify.com/user/iperborea



SIMONE BERTUZZI/PALM WINE

Per inquadrare le cronologie, le pieghe, i livelli e le complessità della storia musicale nigeriana degli ultimi decenni non basterebbero centinaia di pagine. Anche volendo concentrarsi soltanto sugli ultimissimi anni, ci si scontrerebbe con un mercato discografico tra i più prolifici e redditizi dell'intero globo, complesso e con numeri stellari, e, perciò, inenarrabile con una quindicina di brani. Il Naija pop – o il discusso termine «afrobeats» – è un suono che da Lagos si espande ormai da un paio di decenni nel resto del mondo ed è a tutti gli effetti un cangiante fenomeno internazionale. Perciò questa playlist non traccia cronologie ma agisce quasi in presa diretta, includendo brani prodotti negli ultimi due anni sia in Nigeria, ma che inquadrano un movimento panafricano che fonde Lagos con Johannesburg attraverso il suono dell'amapiano.

L'amapiano è un'attraente miscela deep house, costruita su *bassline* percussive e punteggi di synth, emerso ormai un decennio fa nelle township di Joburg, poi digerito e smontato in Nigeria. Da lì, per effetto diasporico, è ormai questione transnazionale. Consapevoli dunque di non considerare l'amapiano una specificità nigeriana – anzi, essenzialmente sudafricana, house e kwaito lì sono fattori genetici – questa selezione vuole raccontare una storia laterale, vibrante e trasformativa, che mostra quanto i generi e gli stili oggi possano vivere e trasformarsi nelle classifiche di mezzo mondo. In questa playlist perciò convivono producer sudafricani e star nigeriane come Davido, Wizkid e Patoranking, anche se, a dire il vero, una cronologia in apertura c'è: «Never», brano registrato nel 2010 da Tony Allen – percussionista nigeriano e pioniere dell'afrobeat con Fela Kuti – e Hugh Masekela, storico trombettista sudafricano. Il brano è un tributo a Fela Kuti ed è cantato dallo stesso Masekela. *Lagos never gonna be the same (without Fela).*

1

Tony Allen
e Hugh Masekela
*Never (Lagos never
gonna be the same)*
2020

2

Dj Tarico, Burna
boy feat. Preck &
Nelson Tivane
Yaba buluku
2021

3

Kabza de small,
Wizkid, Burna boy,
Cassper Nyovest,
Madumane
Siponono
2020

4

Focalistic, Davido,
Virgo deep
Ke star (remix)
2021

5

Dj Tunez, D3an,
Onosz
Lullaby
2020

6

Rexxie, Mohbad
Kpk (Ko Por Ke)
2020

7

Davido, Focalistic
Champion sound
2021

8

Dj Kaywise, Phyno
High way
2020

9

Falz, Niniola
Squander
2020

10

Patoranking
Nobody
2020

11

MachiinaSa
James Bond
2021

12

Zinoleesky
Kilofeshe
2020

13

Asake
Mr money
2020

14

Fireboy Dml
Peru
2021

15

Wande Coal
Come my way
2021

Per approfondire

NARRATIVA

Ayòbámi Adébáyò
Resta con me
La nave di Teseo, 2018

Chimamanda Ngozi Adichie
L'ibisco viola
Einaudi, 2012

A. Igoni Barrett
Culo nero
66thand2nd, 2017

Oyinkan Braithwaite
Mia sorella è una serial killer
La nave di Teseo, 2020

Teju Cole
Ogni giorno è per il ladro
Einaudi, 2014

Abi Daré
La ladra di parole
Nord, 2021

Sarah Ladipo Manyika
Storie della mia città
Frassinelli, 2020

Chigozie Obioma
Un'orchestra di piccole voci
Bompiani, 2021

Chinelo Okparanta
La felicità è come l'acqua
Racconti edizioni, 2019

Chibundu Onuzo
Benvenuti a Lagos
Fandango, 2021

Lola Shoneyin
Prudenti come serpenti
66thand2nd, 2021

Wole Soyinka
*Cronache dal paese della gente
più felice della Terra*
La nave di Teseo, 2022

SAGGISTICA

Aa. Vv.
Of this our country
The borough press, Londra, 2021

Yemisi Aribisala
Longthroat memoirs
Cassava republic, Lagos, 2016

Wolfgang Bauer
Le ragazze rapite
La nuova frontiera, 2017

Sophie Bouillon
Manuwa street
Le premier parallèle, Parigi, 2021

Emmanuel Iduma
Lo sguardo di uno sconosciuto
Brioschi, 2020

Elnathan John
Be(com)ing Nigerian: A Guide
Cassava republic, Lagos, 2019

Barnaby Phillips
Loot
OneWorld, Londra, 2021

Noo Saro-Wiwa
In cerca di Transwonderland
66thand2nd, 2015

Max Siollun
What Britain did to Nigeria
Hurst, Londra, 2021

Emily Witt
Nollywood: The making of a film empire
Columbia global records, New York, 2017

PODCAST E LONGFORM

Allyn Gaestel
«Things fall apart»
The atavist, 2018

George Packer
«The megacity»
The New Yorker, novembre 2006

Andrew Rice
«A Scorsese in Lagos»
The New York times, febbraio 2012

Maite Vermeulen e Jacco Prantl
«Nepa: never expect power always»
De correspondent, 2020



Progetto grafico e art direction:

Tomo Tomo e Pietro Buffa

Fotografia: Etinosa Yvonne

I contenuti fotografici sono curati da Propekt Photographers.

Illustrazioni: Edoardo Massa

Infografica e cartografia: Pietro Buffa

Ringraziamenti: Igoni Barrett, Shaul Bassi, Lucia Boi, Alessandra Di Maio, Isabella Ferretti, Alessandro Foggetta, Gioia Guerzoni, Maaza Mengiste, Cheluchi Onyemelukwe, Chiara Piaggio, Lola Shoneyin, Maite Vermeulen, Frank Westerman

Le opinioni espresse in questo volume sono esclusivamente quelle degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell'editore.

thepassenger.iperborea.com

facebook.com/thepassengermagazine

instagram.com/thepassengermagazine

twitter.com/thepassmagazine

The Passenger – Nigeria

© Iperborea S.r.l., Milano 2022

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, riprodotta, copiata o trasmessa senza l'autorizzazione scritta dell'editore.

Stampato su carta Munken Pure grazie al sostegno di Arctic Paper.

Stampato per conto di Iperborea da ELCOGRAF S.p.A., stabilimento di Verona.



Naija

© Chiara Piaggio, 2022

La società del fai da te

© Femke Van Zeijl, 2022

Tra l'incudine e il martello

© Max Siollun, 2022

Un oceano nella savana

© Abubakar Adam Ibrahim, 2022

La città che non smette mai di diventare

© Chimamanda Ngozi Adichie, 2019. Pubblicato per la prima volta su *Esquire* il 29 aprile 2019. Traduzione © Giangiacoimo Feltrinelli editore, Milano. Prima edizione in «Varia», maggio 2021

Quelli che non partono

© Maite Vermeulen, 2019. Pubblicato per la prima volta sulla piattaforma giornalistica senza pubblicità *De correspondent*.

Una nazione chiamata Ineba

© A. Igoni Barrett, 2022

Il posto delle donne

© Cheluchi Onyemelukwe, 2022

Vedere per credere

© Kechi Nomu, 2022

Il paese dei rapimenti

© Abdulkareem Baba Aminu, 2022

Il delta del Niger

© Noo Saro-Wiwa, 2022

Il sound della Nigeria

© Joey Akan, 2022

Playlist

© Palm Wine/Simone Bertuzzi, 2022